LE STOLTE DOTTRINE DE GLI EBREI CON LA LORO CONFVTATIONE.

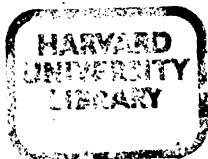
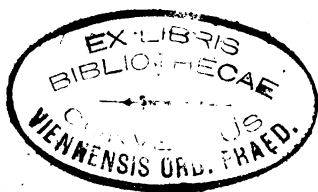
Opera

DEL PADRE MAESTRO
F. PIETRO PICHI DA TRIEVI
Domenicano Predicatore de gli Ebrei.

Di nuouo fatta ristampare per vtilità de gl'Ebrei

DA F. GIO. DOMENICO NAZZARO
dell'istesso Ordine, detto il Padre ARMENO

IN ROMA, Appresso Manelfo Manelfi. 1640.

Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRISSIMO,
& Reuerendissimo Signore,
& Padrone Osseruandissimo
MONSIGNOR
F. GIOSEPPE
CIANTI
DE' PREDICATORI
VESCOVO DI MARSICO.

L'Honorato testimonio, ch'è piaciuto à nostro Signore dare al mondo de molti meriti di V. S. Ill.ma promouendola al Vescouato di Marsico, è ben tale che può corrispon-

spon-

spondere all'aspettatione, che ciascheduno hà hauuto sempre del singolare suo valore, & al gran grido, col quale le sue gloriose fatiche fatte per il corso di tanti anni in Roma nella santa predicatione della vera Fede, e conuersione dell'Ebrei, & altri infedeli. Io che frà tutti l'altri seruitori di V. S. Ill.ma quali haueranno sentita cõpita allegrezza della sua essaltatione, come il più deuoto ch'ella habbia vengo à rallegrarmene seco con ogni maggior affetto, e poiche V. S. Ill.ma s'è compiaciuta per più di doi anni valersi dell'opera mia come di suo instromento nello spirituale seruitio de' suoi Chathecumeni, e Neofiti non

con

non altro meglio hò giudicato per hora testificare al suo santo zelo la mia deuota osseruanza, che con dare sotto il suo felicissimo nome à richiesta di molti zelanti della propagatione della Fede alle Stampe la seconda volta la presente Opera, composta già dal P. Maestro Pietro da Trieui del medesimo Ordine, suo predecessore nella predicatione all'Ebrei, acciò con la forza di questo lume si sgombrino maggiormente dai cuori Ebraici le vanissime tenebre della loro infedeltà, sì che possino francamente scorgere la vera luce del mondo di Christo Saluatore vero Messia, e con sì fida scorta incaminarsi per la retta stra-

da della salute. Gradisca fra tanto V. S. Ill.ma questo picciolo tributo dell'antica mia seruitù verso di lei, mentre accingendomi al ritorno in Armenia per impiegarmi totalmēte ad essempio di V. S. Ill.ma alla conuersione dell'anime; prego Iddio che maggiormente la prosperi, & essalti, acciò tanto più si scoprino le rare virtù sue, quanto maggiori saranno l'occasioni d'auanzarsi nel seruitio di Santa Chiesa. E le fò profondissima riuerenza. Roma li 14. Aprile 1640.

Di V. S. Illustriss.

Humiliss. & obligatiss. Seruo

F. Gio. Domenico Nazzaro detto il P. Armeno.

Atten-

Attenta infrascriptorum PP. attestatione concéditur, quantum ad nos attinet, vt typis demandetur.

Fr. Seraphinus Siccus Magister Ordinis.

IVssu Reuerendissimi Patris nostri Fr. Seraphini Sicci Papien. Generalis Magistri Ordinis Prædicat. ego Fr. Petrus Ioannes Saragosa de Heredia Prouinciæ Aragoniæ eiusdem Ordinis vidi libellum inscriptum, *Le stolte dottrine de gli Hebrei*, ab Adm.R.P.Magist. Fr. Petro Pichio de Treuio compositum; & in eo nihil reperi, quod fidei, & bonis moribus sit aduersum, vel Principum famam lædere possit; sed multa quæ Hebræorum stultitias, ac insanias ingeniosè detegunt & eruditè refellunt. Quamobrem dignum iudico, vt in communem fidelium vtilitatem, & Hebræorum duræ ceruicis confusionem typis mandetur. In quorum fidem præsentibus subscripsi. Romæ in Conuentu S. Mariæ super Mineruam. Die 12. Aprilis 1625.

Fr. Petrus Ioannes Saragosa de Heredia Magister.

EX commissione Reuerendissimi Patris nostri Magistri Generalis, lectum & visum est per me Fratrem Ambrosium Brandium Sacræ Theologiæ professorem hoc volumen à Patre Magistro Fratre Petro Pichio de Treuio editum, quod inscribitur, *Le stolte dottrine de gl'Ebrei con la loro confutatione*, & nihil in eo inueni contra Christianam Religionem, aut bonos mores; vtque imprimatur dignum censeo.

Ita est, Fr. Ambrosius Brandius qui supra manu propria.

Imprimatur, si videbitur Reuerendissimo Patri Magistro Sacri Palatij Apost.

I.B.Episc.Camer.Vicesger.

Imprimatur,

Fr. Reginaldus Lucarinus Magister, & Socius Reuerendiss. P. Fr. Vincentij de Florentiola Ord. Præd. Sacri Pal.Apost.Mag.

A GLI

A GLI EBREI LETTORI.

TENGO per certo, ch'à voi dispiacerà non poco questa operetta, c'hora io mando in luce, nella quale, come potrete vedere, si contengono alcuni de' vostri errori; e son sicuro, che vi lamentarete di me, per hauer publicato al mondo le vostre sciocche dottrine, ponendoui in mal concetto de' Christiani. Ma sappiate, che il mio fine non è stato d'auuilirui appresso al mondo, il quale di già per vili, e reprobi vi tiene; ma il gran desiderio c'hò della vostra conuersione, à ciò m'ha spinto. Perche nessuno si mouerà già mai da quello stato, il quale à lui pare buono: e fin tanto che non si dimostra, quello non esser buono, ma indegno affatto, non si può sperare alcuna mutatione. Voi credete essere in sicuro stato, però non vi curate di mutarlo: e sempre che vi si persuade la conuersione alla santa Fede Christiana, solete rispondere, che voi state bene, e che volete morire in quella reli-

religione, che i vostri padri v'hanno lasciata. Hor ecco vi ho mostrato lo stato vostro, meschini, che vi trouate in vna rligione, la quale v'insegna tutti questi errori, & assai più in numero, e più graui, e più enormi, i quali ho lasciati di scriuere, accioche non diciate, ch'io mi sia mosso per odio che vi porti, à manifestare à i Christiani tutte le vostre bruttezze. Hò lasciato molti di essi, per non auuilirui maggiormente, se bene nè anche questo riconoscerete per gratia, ma ciò che io dicò vi dispiacerà. Vi gli ho proposti, perche riconosciate il vostro misero stato, nel quale Dio, per li vostri peccati, vi ha precipitati; accioche impariate à non credere a' vostri Rabbini, quando vi dicono, che il Messia non è ancor venuto, e che bisogna aspettarlo; perche essendo eglino così bugiardi, anzi così empij e peruersi, che non si sono vergognati di scriuere bugie così horrende, come trouarete registrate in questo libro, hauerete à fuggirli in tutto e per tutto, non credendo cosa che dicano, e molto meno quando v'insegnano dottrina contraria alla fede Christiana, la quale dourebbe da voi abbracciarsi, per essere ella lontanissima da ogni falsità, e ripiena di vera dottrina per confutare i vostri peruersi dogmi.

Io son certissimo, che quãdo i Christiani à sorte v'interrogaranno sopra gli errori che in questo libro si manifestano, voi negarete arditamente, dicendo che sono mie imposture; ma per mia

difesa

difesa non voglio altro testimonio, che le vostre proprie conscienze; perche sapete molto bene, che tutto ciò è verissimo, come si può vedere in tutti i luoghi de' vostri libri citati; i quali se bene non sono da me addotti con le proprie parole Ebraiche, il che ho fatto per fuggir la lunghezza; con tutto ciò la sostanza del fatto, e la pura verità vi è come è ne gl'istessi libri, tradotti fedelmente nella nostra lingua. Nè vi varrà il negare; perche i Christiani sono assai informati delle vostre stolte dottrine, per quel che possono leggere in altri libri, che contra di voi sono stati composti, ne i quali quantunque non vi sieno tutte le cose che in questo sono, nondimeno per alcune che vi si leggono, si comprende il vostro infelice stato; che in vero troppo è grande la vostra cecità, troppo è grave la pena dell'ignoranza in cui siete caduti. Dio illumini le vostre menti, accioche conosciate la verità.

Al molto Reuerendo Padre

F. PIETRO PICHI DA TRIEVI DELL'ORDINE DI S. DOMENICO

Predicatore de gli Ebrei.

DEL SIG. OTTAVIO TRONSARELLI.

TV porti, ò Piero, sott'oscura veste
Manto di puri argenti;
Onde, mentre dispieghi in suon celeste
D'eloquenza diuina aurei torrenti,
Ogni un de' tuoi gran detti i pregi inchina.
Che per maggior tesoro
Sotto manto d'argento hai detti d'oro.

DEL MEDESIMO.

PIero, ch'in sacro campo
Fulmini co' tuoi detti
De gli indurati Ebrei gl'infidi petti.
Scipio rassembri; à la cui destra altera
Fulminata cadea
Ogni squadra più fera,
Ogni turba più rea.
Anzi maggior è di tua gloria il lampo;
Egli infiammato d'odio, e tu di zelo,
Ei fulmin de la Terra, e tu del Cielo.

LE STOLTE DOTTRINE DE GLI EBREI.

Con la loro confutatione.

CAPITOLO PRIMO.

Di quel che insegnano i Rabbini Ebrei intorno all'anima; che dopo morte vada ad habitare in altri corpi; & anco negli animali bruti, conforme à i peccati c'ha fatti nel corpo humano.

IO mi sono proposto in questo mio libretto di far sapere al mondo gli errori e le bestemmie, nelle quali è incorsa l'infelice Sinagoga Ebrea, dal tempo ch'ella superbamente sdegnando di riceuere il vero Messia, fù per questo sì graue peccato di ribellione talmente da Dio punita, che, conforme alle diuine profetie, le quali di ciò haueuano fauellato, è rimasta priua di luce di verità; e caminando per le tenebre dell'infedeltà, in profonde fosse d'abomineuoli errori tuttauia cade, e miseramente giace. E per in-

cominciare, dirò primieramente di quel che insegnano i Rabbini intorno all'anima intellettiua, come ella vscita vna volta dal corpo mediante la morte, ritorna di nuouo ad informare, & habitare in altri corpi. Onde tengono, e confessano apertamente la trasmigratione dell'anime, si come si scriue hauer tenuto Pitagora, e Platone. Ma volendo di ciò parlare fondatamente; & acciochè gli Ebrei non ardischino di dire, che questa è nostra impostura e calunnia, fa di mestiere addurre i loro libri, ne' quali quest'errore si contiene. Però lasciando da parte la moltitudine de gli autori, basterà portare il testimonio d'alcuni: e prima di Rabbi Elia Tisbi, il quale fà ampia fede, che tale dottrina è insegnata publicamente da i loro rabbini, e dottori. Egli nel suo libro nominato Tisbi, nella parola גלגול *ghilgul*, così ragiona. E' commune opinione de i nostri Rabbini, che nella resurrettione de' morti non hanno à risorgere se non quelli, che stanno sepolti in terra d'Israel; ma gli altri, i quali fuor di quel luogo sono sepolti, non risusciteranno se non per via di circolare riuolutione. Vuol dire, che si riuolgeranno i corpi, ò le ossa di quei tali sotto i fondamenti della terra, fin tanto che giungano alla terra d'Israel; e quiui risorgeranno. Questa si chiama riuolutione circolare, cioè buchi, ò forami entro alle viscere

della

della terra. E di qui ha hauuto principio la „ dottrina insegnata da gli auttori della cab- „ balà, ch'è la trasmigratione dell'anime. „ L'opinione loro è, che ciaschedun'anima „ sia creata tre volte, cioè che ritorni nel cor- „ po di tre huomini; e fondano questa dottrina „ sopra la scrittura di Giob al cap. 33. doue è „ scritto. *Ecco che tutte queste cose fa Dio con l'huomo tre volte*. Onde dicono conforme a questo, che l'anima del primo huomo ritornò nel corpo di Dauid; e da Dauid entrarà nel corpo del Messia. Ciò si caua dalle lettere, „ delle quali è composto Adamo, che sono אדם „ ciascheduna significando vn nome; la prima, „ ch'è א aleph, significa Adam; la seconda, „ ch'è ד daleth, disegna Dauid; e la terza, ch'è „ ם mem, dimostra Messia. Hanno anco detto, „ che l'anime de' peccatori entrano ne' corpi „ delle bestie, ciascuna conforme al suo pecca- „ to. Per essempio, l'anima di colui c'ha il vi- „ tio contra natura, entrarà nel corpo d'vn le- „ pre, perche quest'animale è incubo e succu- „ bo; l'anima di chi ha commesso adulterio, sa- „ rà confinata nel corpo d'vn Camelo. Di qui „ è, che Dauid disse. *Canterò al Signore, perche* כי גמל עלי *gamàl halài*, cioè, Canterò a te e ti loderò, perche hai tolto via il mio peccato, & hai liberata l'anima mia dal camelo. Perche hauendo egli commesso adulterio, meritaua, secondo questa stolta opinione, che l'a-

Ecce hæc omnia operatur Deus tribus vicibus per singulos. *Iob* 33.

Cantabo Domino, qui bona tribuit mihi. *Sal.* 12.

nima sua fosse gettata dentro al corpo d'vn camelo, ma per diuina misericordia scampò cosi brutta pena. Queste sono le parole da Rabbi Elia recitate, da noi tradotte dalla lingua Ebrea, parola per parola; nelle quali, come ognun' vede, si contengono errori intollerabili, tanto intorno alla resurrettione de' morti, la quale insegnano i Rabbini non douersi fare, se non in terra d'Israel: e quelli, che in altre parti del mondo saranno morti, e sepolti, habbiano a riuoltarsi sotto terra fin'alla terra santa, nella quale arriuati habbiano à risorgere; cosa vanissima, mera falsità, e sogno manifesto de' dottori Ebrei; quanto intorno al punto, di cui trattiamo, ch'è questa scelerata inuentione della riuolutione dell'anime.

Più empio di tutti si dimostra Rabbi Isaac Abrauanello, dottore assai celebre per la sua maluagità, e per le bestemmie crudeli scritte da lui contra la santissima Christiana religione; il quale nel libro intitolato משמיע ישועה *Masmiah iesuhà*, cioè, *Nuntio di salute*, nel settimo argomento, che contra noi propone, preso dal cap. 34. d'Isaia, volendo prouare, che il nome d'Edom, ch'è Esau, s'intende per li Christiani; e così che il male, il quale nelle Scritture si troua esser predetto ad Edom, s'intende esser predetto contra noi; dopo hauer detto cento e mille indegni-

tà, infinite sciocchezze e bestemmie, finalmente stanco di dire, ma non già satio di mal dire, prorompe in quest'esecranda bestemmia; che l'anima di Christo nostro Signore fu quella medesima, ch'era stata d'Esau huomo empio e maluagio. Queste sono le sue precise sacrileghe parole. E che più posso ›› dire? Ecco che i sauij della verità, (cioè i ›› Rabbini auttori della cabbalà, chiamati da lui con questo titolo, douendo più tosto dirsi sciocchi, bugiardi & empij.) hanno detto, ›› che l'anima d'Esau entrò per riuolutione nel ›› corpo di Iesu Nazareno: di qui è, ch'egli se ›› ne staua ne i deserti. Cioè che seguiua le pedate d'Esau, il quale era huomo di campagna. Notate il veleno, di cui era pieno questo scelerato; che non potendolo tenere entro à se stesso, lo diffonde per auelenar gli altri sciocchi, & infelici Ebrei. Ma lasciando questo da parte, si vede chiaramente; che questo errore è commune à tutti i Rabbini, & è dottrina riceuuta da tutta l'empia sinagoga Ebrea.

Rabbi Salomone Iahaia nel trattato che fa sopra i cinque libri di Mosè, più volte ragiona, & accetta questa trasmigratione d'anime; anzi dice cosa, che non si troua ne gli altri auttori: perche ammette trouarsi più anime in vn corpo; poiche trattando di quelle parole, che disse Eliseo al Profeta Elia,

Obsecro, vt fiat in me duplex spiritus tuus. 4. Reg. 2.

quando si volle partir da lui. *Vorrei, che il tuo spirito doppio fosse in me*. Il Rabbino di proprio capo l'interpreta in questa maniera. L'anime di Nadab, & Abiù figli d'Aaron entrarono nel corpo di Finees; questo Finees è Elia; dunque dimandò Eliseo, che, se quest'anime doue ssero entrare in altri corpi, entrassero nel suo per via di detta riuolutione; e quest'è, dice, l'essere in lui lo spirito doppio. Et essendo certo per la Sacra Scrittura, ch'egli ottenne quel che dimandato haueua di quello spirito doppio: Se questo non è altro, ch'entrar l'anime d'Elia in Eliseo; segue, che Eliseo haueua tre anime, cioè la sua propria, e le due d'Elia, che finge questo maestro di bugie. Nel libro intitolato *Ziuni* è scritto, che quando l'huomo pecca in vn membro, l'anima sua entra in vn'altro corpo, ch'è di quel membro priuo. E nel medesimo si legge, che secondo alcuni l'anima torna in questo mondo tre volte; secondo altri quattro: e secondo altri, mille volte. E più a basso parlando l'autore di propria sentenza, dice che questa riuolutione si fà sette volte, cioè che sette volte l'anima torna in questa vita. Ma non è necessario allungarsi in addurre auttori, che tengono quest'empia opinione, perche è certo, che da tutti gli Ebrei è creduta, & accettata come se fosse dottrina della Sacra Scrittura; essendo all'incontro contraria non solo

alla

alla Scrittura Diuina, ma anco alla ragione naturale; contraria al lume naturale, & al lume sopranaturale, come hora vedremo, chiaramente dimostrando, esser ripugnante alla filosofia, & al lume della natura. Che per ciò è stata rigettata anco da i filosofi Gentili: onde Aristotile nel 3. lib. dell'Anima facendo a caso mentione di questa materia, non si degna nè anche di consumarci tempo in mostrare la sua falsità: ma se la passa via col chiamarla ridicola, e fauolosa. Quasi (dice egli) esset contingens secundùm Pythagoricas fabulas quamlibet animam quodlibet corpus induere. Vi furono bene alcuni Gentili intrigati in quest'errore, come *Pitagora*, *Platone*, & altri, i quali credeuano, che l'anima d'Orfeo fosse entrata in vn cigno; che l'anima di Tamiri si conuertisse in vn rossignuolo; quella d'Aiace in vn leone; quella d'Agamenone in vn'aquila; & quella di Tersite in vna scimia. ma quei c'hanno miglior giuditio hauuto, se ne sono risi e burlati, nè gli hanno in alcun conto voluto seguitare, ancorche di loro fossero discepoli: come tra gli altri fu Porfirio; di cui scriue S. Agostino, che quantunque fosse discepolo di Platone, il qual'era di questa sentenza, nondimeno non lo volle in ciò seguire, stimando esser cosa del tutto indegna, e contra la nobiltà dell'anima ragioneuole questo trasmigrare d'vn corpo in vn'

Città di Dio, lib. 10. c. 30.

altro, e molto più nel corpo delle bestie. Et infiniti altri filosofi hãno rigettata e confutata questa dottrina come erronea & empia. Il che parimente sarà fatto da noi, per far vedere al módo quãto siano priui di giuditio gl'Ebrei, che tal'errore seguitano & abracciano.

Non mancano ragioni per confutar questa stolta dottrina: ma restringendo il tutto in breue compendio, basteranno due capi principali; l'vno preso dalle ragioni naturali, cioè da i principij della filosofia, e dal lume della natura: l'altro fondato sopra le ragioni sopranaturali, cauate dal lume sopranaturale, e riuelato: di ciò che c'insegna la sacra Scrittura. Et in quanto alle ragioni naturali, lasciarò da parte alcune c'hanno del piaceuole, se bene sono vere, addotte da i nostri sacri Dottori: i quali riputando cosa indegna consumare il tempo in confutar questa vanissima, e bestiale dottrina, che merita più tosto esser rigettata col bastone, che con la dottrina, se l'hanno passata ridendo, com'è quel che dice S. Agostino di Porfirio seguace della dottrina di Platone; che volendo render ragione, perche non hauesse seguitato la sentenza del suo maestro, il quale non solo teneua, che l'anime trasmigrassero di corpo in corpo, ma di più ch'entrassero anche ne' corpi de gli animali bruti, che in questo de' bruti non lo seguiua per questa ragione; Perche

se

se l'anima d'vna donna, per essempio, entrasse nel corpo d'vna mula, ò d'vn cauallo, potrebbe auuenire, che tal mula, ò cauallo fosse comprato dal figlio di quella donna, & se ne seruisse come d'animal bruto; e caualcandolo, sarebbe bruttamente portato dalla madre: e per questo rispetto non volle tenere, che l'anima intellettiua potesse entrare ne i corpi delle bestie, quantunque credesse dall'altra parte, ch'entrasse ne' corpi humani. Ride S. Agostino, e dice: Se l'anima di quella donna fosse entrata nel corpo d'vna zitella, & il figlio di lei l'hauesse à sorte presa per moglie, non sarebbe ciò maggior bruttezza? non sarebbe vn'empia sceleraggine, che il figlio hauesse per moglie la propria madre? Se dunque l'indecenza, che può occorrere, ch'entrando l'anima d'vna donna in vn cauallo, & essendo caualcato dal figlio, onde segue, che la madre porti il figlio, & il figlio si serua della madre per bestia, è bastante à farconfessare, che questa trasmigratione dell'anime ne i corpi de' bruti animali, è irragioneuole & empia; per qual causa non confessi, esser molto più falsa e stolta, che l'anime entrino nei corpi humani; poiche da questo segue bruttezza assai maggiore, la quale è hauer vno per moglie la propria madre?

Ma vedete quant'è stolto chi tiene questa sentenza; che s'ella fosse vera, non si potrebbe

be senza colpa d'homicidio andare a pescare, nè andare alla caccia, anzi nè anche sarebbbe lecito d'vccidere qual si voglia animale per vso humano: perche potrebbe occorrere, che l'anima d'vn'huomo, e forsi quella di tuo padre, ò di tua madre fosse entrata in questi, e simili animali, e per conseguenza vccidendo essi, si viene a commettere homicidio, e parricidio, facendo ingiuria non tanto a quell'animale, quanto all'anima che è in esso, la quale è fatta ad imagine di Dio. Perche in tanto l'vccisione dell'huomo è grauissimo peccato, e degna di gran castigo, in quanto si fa ingiuria all'anima intellettiua, la quale è stata creata da Dio à sua somiglianza, in quanto si viene à violentare, e quasi à distruggere l'imagine di Dio, ch'è la ragione apportata dal Signore ragionando dell'homicidio. Essendo certo, che l'huomo è imagine di Dio quanto all'anima, non quanto al corpo, il quale essendo terreno, e mortale, e più tosto simile alle bestie. Se dunque in questi animali vi è, ò vi può essere l'anima dell'huomo, ammazzando essi, si farà ingiuria all'anima, all'imagine di Dio, & conseguentemente si verrà ad incorrere nella pena capitale di vero homicidio. Il che quanto sia impertinente, non è necessario dimostrarlo.

Gen. cap. 9.

Ragionando Tertulliano di questa sciocca materia, e di lei burlandosi, dice che troppo

gran

gran pena verrebbe à patire la pouera anima, se si douesse rilegare in qual si voglia animale: perche come potrebbe stare così ristretta nel corpo d'vna mosca, quella la quale prima fosse stata nel corpo d'vn cauallo? E come potrà dilatarsi nel corpo d'vn elefante, quella che fù coartata nel picciol corpo d'vna zenzala? oh quanto sarebbe scarso Dio, e quanto auaro, che potendo dare a ciaschedun anima il proprio corpo, & à ciascun corpo la sua anima proportionata, nondimeno non gli la voglia dare: essendo in ciò simile à i calzolari, i quali d'vna forma si seruono ad informare più scarpe; & alli stampatori, che con vna stampa riempiono infinite carte, & imagini. Horsù venghiamo alle ragioni fondate, & a gli argomenti efficaci per estirpar questa peste dal mondo.

Prima, se l'anima dell'huomo è entrata nel corpo d'vn'animale bruto, come s'ha da chiamare, huomo ò bestia? non si può chiamare huomo; perche l'huomo non ha quelle parti, nè quelle passioni, & inclinationi, le quali sono, per essempio, nel camelo, ò nel lepre: nè meno si può chiamar bestia, nè camelo, nè lepre; perche questi non hanno ragione, nè intelligenza, nè discorso, nè alcun conoscimento, ch'è proprio dell'anima ragioneuole hauere: anzi secondo la lor natura gli repugna esser di tale proprietà dotati. Onde,

per-

perche nel camelo si troua l'anima ragione-
uole, la cui proprijssima proprietà è d'esser ri-
sibile, sarà il camelo risibile; al quale, perche
in verità non è huomo, ma bestia, intrinseca-
mente repugna questa proprietà Come dun-
que si deue nominare? dicalo il Giudeo, che
tal peruersa sentenza tiene.

In oltre, certissimo è appresso tutti i Filo-
sofi, che vna determinata materia debba ha-
uere vna determinata forma sostantiale, per-
che altrimenti nõ si potrebbe rendere ragio-
ne alcuna, per la quale più tosto habbia que-
sta che quella: anzi potremmo venire à tale,
di dire, che vna materia può riceuere tutte
le forme, ouero può star senza forma alcuna:
ciascheduna di queste propositioni è falsa &
apertamente ripugna à i primi principij di
filosofia. La ragione è chiara; perche se la
materia non è determinata à questa forma:
dunque può riceuer tutte le forme: perche el-
la è indifferẽte, e per se stessa inclinata à qual-
siuoglia forma; dunque potrà anco spogliarsi
di tutte: cosa pari mente impossibile. Che
se ella è determinata à tal forma: dunque non
ne può hauer più d'vna, la quale sia sostantia-
le. E quel che dico della materia rispetto al-
la forma, dico anco della forma rispetto alla
materia; perche la propositione allegata è re-
ciproca: che si come à tal materia si richie-
de tal forme, così à tal forma si ricerca tal
mate-

materia. Dunque si come la materia, riceuuta che ha la prima forma, non può riceuere altra, intendendo della sostantiale, della quale al presente si ragiona: parimente la forma, informata che hauerà la materia, alla quale è stata determinata, non si potrà più distendere ad informare altra materia diuersa da quella.

E non dica l'Ebreo, che questo è vero naturalmente parlando, ma ch'egli tenēdo questa dottrina, si fonda sopra la potenza di Dio assoluta; e sopra quel che Dio può fare per via di miracoli. Perche rispondiamo facilmente; che se bene Dio è padrone, e signore della natura, con tutto ciò egli nō fà mai cose contrarie, & à lei ripugnanti; anzi i miracoli, che di continuo fà, anco secondo il parere de' Rabbini, sono opere sopra natura, non già contrarie ad essa. Dunque presupposto, che questa trasmigratione, ò riuolutione dell'anime sia contraria alla natura, come hora prouiamo, impertinenza grande è addurci l'onnipotēza di Dio, ouero il miracolo, il quale non è in modo alcuno contr'alla natura.

Dall'istessa ragione, e dal medesimo principio possiamo formare anco quest'altro argomento. Che si come la forma è determinata à tal materia, e per conseguenza hà da esser parimente proportionata, e massime ragionando della sostantiale, da cui dipende l'esser

di

di tutto il composto: che s'ella è proportionata, dunque impossibil cosa è, che vn'anima sia di tal natura vagante, & indeterminata, che possa esser forma di due corpi, di diuerse materie; e molto meno forma de gli animali bruti, in modo tale che possa entrare, e stantiare quiui: essendo quella non solo materia indeterminata, & improportionata à tal forma, mà del tutto inhabile, indecente, & indegna.

Di più, certo è, che l'anima è forma del corpo, che gli dà l'essere, e la vita; già che partita l'anima, l'huomo perde l'vn'e l'altra, che gli hauea dato: Se gli da l'essere, gli dà parimente per ogni conseguenza l'vnità, già che l'essere e l'vnità così vanno, che l'vna siegue l'altro: dunque se tutti questi corpi hanno l'istessa anima, haueranno l'istessa forma sostantiale: se hanno l'istessa forma sostantiale, haueranno l'istesso essere: se hanno l'istesso essere haueranno l'istessa vnità; dunque non saranno più huomini, ma sarà vn'huomo solo per l'vnità della forma sostantiale, per l'vnità dell'istesso essere.

Alla qual ragione aggiunghiamo, che dicendosi l'huomo essere huomo non per la materia, ma per la forma, cioè per l'anima; già che è certo, che il feto prima d'essere informato dall'anima, non è huomo: si come il cadauero spogliato dell'anima, nè anche con-

veri-

verità si può chiamare huomo, ma figura, & imagine d'huomo può dirsi; Se questi huomini hanno vn'istessa anima, già non sono più molti huomini, ma vn'huomo solo, perche hanno vna forma sola sostantiale, vna sola anima: Dunque è impossibile anco ad imaginarsi, come possa stare, che siano tre huomini, non hauendo essi più che vn'anima, essendo informati d'vna sola forma sostantiale.

E finalmente, che questa trasmigratione d'anime sia chimerica, e del tutto impossibile, così si proua, e chiaramente si dimostra. Se quell'anima, la quale hora è nel tal corpo, fosse stata prima in quel corpo, e poi in quell'altro, impossibil cosa sarebbe, e del tutto incredibile, che non si ricordasse in qualche modo d'essere stata in altro corpo, e di ciò che in quello, & in quell'altro hauesse operato, accioche imparasse almeno à sue spese, à non far sempre l'istesse opere, & i medesimi peccati, onde poi di nuouo hauesse ad esser condennata ad entrare in altro corpo, come fauoleggiano i Rabbini; i quali per ciò dicono, che Dio fà queste cose con l'huomo tre volte, come dice Giob, e di sopra l'habbiamo addotto, per vsar misericordia con esso, per non hauerlo à condannare nella sua morte alle pene dell'Inferno: per dargli spatio di penitenza anco dopo morte: E così vscendo l'anima dal primo corpo, la fà entrare nel secondo,

condo, accioche quiui s'emendi de' peccati fatti nel primo corpo; e se non s'emenda, l'introduce nel terzo, nel quale aspetta che faccia de' suoi peccati penitēza, accioche scampi l'inferno: finalmente vedendo Dio, che nē anche nel terzo corpo si rauuede de' suoi errori, mà commette peccati più che prima, gli manda la morte, la fà vscir di quel corpo, e la precipita nelle pene infernali. Come suol fare il giardiniero, dicono essi, il quale hauendo piantato vna bella pianta in vn luogo particolare del suo giardino, e vedendo che quiui non fà alcun' frutto, la traspianta in vn altro luogo più arioso, nel quale nè pur fà frutto alcuno: egli la suelle di là, e di nuouo in altra parte la ripianta; donde poi, non vedendo che faccia il douuto frutto, con sdegno e collera la sradica, e nel fuoco la getta. Perche non si può dire, che l'anima per entrare in questo corpo, e per la commistione con esso venga à patir tanto, c'habbia à scordarsi del tutto; di ciò che per il passato gli era occorso: questo è incredibile affatto. La ragione di ciò è, perche se noi vediamo, che l'anima, riposandosi il corpo, e dormendo, si ricorda benissimo di quanto ella hà veduto, trattato, e patito nel sogno; in modo tale, che destato il corpo, benissimo si ricorda di ciò che solo nella fantasia, solo nell'imaginatiua gli era occorso, non realmente, nè veramente, mà

solo per imaginatione e per sogno, di cui cosa più leggiera e più vana non si può dire; E non dimeno di queste cose talmente si ricorda, che le tiene à memoria per vn giorno, per più giorni, mesi, & anni, e le sà molto bene raccontare ad altri: nè per questo che si risuegliò, dimenticossi di quanto gli era occorso, quantunque non realmente. Dunque molto più si douerebbe ricordare di ciò che non in sogno, non in fantasia, nè in imaginatione, ma realmente, e propriamente gli è auuenuto; non in vna notte sola, non per vna ò due hore, mà per tanti mesi & anni, quanti è stata in quello, & in quest'altro corpo. Ciò noi sappiamo, che à nessun'huomo mai auuiene: nè mai s'è trouato alcuno, il quale di ciò si ricordi, come per esperienza si vede. Dunque senza dubbio questa è manifesta fintione; perche, come ho detto, impossibile sarebbe, che di tanti huomini, ne i quali sono entrate queste e quell'altre anime secondo la costoro sententenza, le quali erano prima state in altri corpi, nessuna si ricordasse di quel che gli era occorso mentre in quei primi corpi haueua habitato. E così vana sarà la ragione addotta da i Rabbini; cioè, che questo fa Dio per vsar misericordia con l'anima, accioche s'emendino de' loro peccati: perche nessuno s'emendarà giamai del peccato, che non conosce hauer fatto, nè si ricorda hauerlo mai commesso.

Nè si può dire, ò fingere, che l'anima nell'entrare nel corpo si dimentichi, e si scordi affatto di ciò che prima gli era occorso, forsi per la grossezza del corpo e della materia; come si vede che per ragion di questa grossezza di materia l'anima non intende, e non si ricorda così facilmente, come sarebbe, se non vi fosse questo impedimento; il che auuiene ne gli Angeli, che d'ogni materia sono liberi. Questa ragione non vale: perche non dobbiamo, nè possiamo dire in modo alcuno, che l'anima sia meno potente, che il corpo; ouero che il corpo sia più forte, e più potente, che l'anima: anzi per il contrario l'anima è assai più potente, come quella, che dà la vita al corpo, il quale per se stesso è morto, & insensibile più di qual si voglia pietra; l'anima è quella la quale moue quel che per se stesso è immobile; riscalda quel che per se stesso è freddo; vegeta quel che per se stesso è peggior delle piante; & in somma gli dà vita e spirito; gli dà l'operare, e tutte l'altre cose vitali, alle quali per se stesso è inhabile. Dunque se bene il corpo sarà materiale, grasso, e terreno assai: non per ciò potrà mai cagionare, che l'anima non possa fare le sue operationi, & essercitar le sue potenze: che se questo fosse, non potrebbe nè anche intendere in modo alcuno, nè ricordarsi, nè fare alcuna operatione intellettuale e spirituale; il che è ma-

nifesta

nifesta falsità. è falso, che la grassezza e materialità del corpo possa totalmente impedire l'anima dalle sue operationi; ma il più che potrà fare, sarà impedir l'anima, e causare, non che non faccia, ma che non con tanta velocità, non così speditamente faccia quel che farebbe senza quest'impedimento, come auuiene ne gli Angeli: ma impedirla affatto, è del tutto impossibile per le ragioni assegnate. Si come qual si voglia artefice vorrebbe ad vn tratto spedire l'opera sua, la quale hà nell'intelletto; il pittore quella pittura, che nella sua mente ha conceputa; l'orefice quel bel vaso d'oro, ch'entro di se hà in vn tratto fabricato; e così qual si voglia altro operario: e l'intelletto loro velocemente si muoue: mà la tardità de gl'istromenti, e dell'altre cose, che all'opera si ricercano, non permettono, che quello che l'intelletto in vn subito da se stesso hà concepito, e quasi fabricato, possa così subito metterlo in essecutione. Essendo dunque certo, che il corpo è istromento dell'anima, e che l'anima è l'agente principale di tutte l'operationi d'esso corpo; per la grossezza di questa materia di questo corpo è vero ch'è impedita, che non così presto, nè così speditamente esserciti quel che vorrebbe: mà del tutto impedirla, come habbiamo detto, non sarà mai vero, che lo possa fare. Dunque non per questa ragione, che il corpo è

materiale e grosso, l'anima entrando in esso si può dire, ch'ella si scordi affatto di ciò che prima detto, e fatto haueua nell'altro corpo. Et ecco, che questa dottrina si dimostra falsa, & erronea.

E se da queste ragioni, che sono vniuersali, vorremo passare all'altre, le quali in particolare dimostrano la bruttezza di questa dottrina, in quanto a quel capo, che l'anime de gli huomini habbiano à entrare ne i corpi de' bruti; con maggior facilità, e chiarezza potremo tutto ciò vedere, essendo le ragioni assai più facili, e più euidenti. Verissimo è, nessuno lo nega, che à ciascun motore conuengono i proprij istromenti: onde il pittore, per essempio, si serue d'istromenti diuersi da quelli dell'orefice, per la diuersità dell'opere, c'hanno à fare. Et il pittore volendo essercitar l'arte sua, non si seruirà di quell'istromenti de' quali si serue l'orefice, essendogli del tutto improportionati, & inhabili; si come nè l'orefice si può seruire de gl'istromenti del pittore. Hor è certo appresso tutti, che l'anima è mouitrice del corpo: & il corpo è organo, & istromento dell'anima, mediante il quale l'anima essercita le sue operationi. Si come dunque è impossibile, che gl'istromenti del pittore siano habili all'orefice, & quei dell'orefice al pittore: così è impossibile, che gl'istromenti del corpo dell'animal bruto siano

habi-

habili all'essercitare l'operationi dell'anima ragioneuole, essendo del tutto sproportionati, & affatto inetti.

Al che s'aggionge quest'altra ragione potentissima; e massime contra quel che dicono gli Ebrei, che l'entrare l'anima de gli huomini ne' bruti, è in pena de' peccati commessi ne' corpi humani. Onde argomentiamo in questa maniera. Posta quest'anima nel corpo di questo bruto animale, ò intende, ò non intende: ò discorre, ò non discorre: essercita tutte l'operationi, ch'essercitaua nel corpo humano, ò nò: non si può dire, ch'ella esserciti tali operationi; perche quantunque verissimo sia, che l'anima è agente principale di tutte queste attioni; è anche però vero, che il corpo è suo istromento. Per essercitar dunque simili attioni, non solo vi si richiede l'anima, ma anco l'istromento, l'organo atto e proportionato. E ciò si vede sì ne' maneggi, ch'alla giornata si fanno; sì anco nell'istessa anima. Non basta, che vno sia buon pittore, ò buon falegname, ò buon muratore, per fare vn bel ritratto, vn bell'armario, vn superbo palazzo; ma si richiedono ancora gl'istromenti atti, con i quali possano mettere in opera quel che haueano nella mente, e far vedere al mõdo l'eccellenza dell'arte loro. Nell'anima ancora vediamo tutto ciò: perche questa sola è la ragione, per la quale l'anima, quantunque

tutta sia in ciascuna parte del corpo, non intende però ne gli occhi, non vede nell'orecchie, non odora per la bocca; perche quantunque l'anima per se stessa, basteuolissima sia per questo, non ha però gl'istromenti atti, e proportionati à questo; il che necessariamente si richiede per mandare ad effetto tale operatione. Dunque se bene l'anima nel corpo del bruto hà tutte le potêze, che ha nel corpo dell'huomo; e per conseguenza ancora la potenza per discorrere, & intendere: non può con tutto ciò ella già mai intendere nel corpo del bruto, non essendo eßo proportionato istromento atto per tale attione. Che poi il corpo del bruto non sia proportionato à questa attione dell'intendere e discorrere, anzi sia del tutto inhabile, mi pare non habbia bisogno di proua. Ognun' sà che l'anima per se stessa non può intendere, se prima non specula i fantasmi, le specie di quelle cose, che sono passate per il senso, e per l'imaginatione, come dice Aristotele, e tutti i filosofi. L'anima è certo, che non ha da se questi fantasmi: altrimenti anco i fanciulli piccoli intenderebbono, discorrerebbero, e tutte l'altre operationi intellettuali, che gli huomini fanno, essi farebbono; il che l'esperienza dimostra esser falso: mà nascono, & hanno principio detti fantasmi dal senso, & sono nell'imaginatione, che può conseruare simili specie,

del

delle quali si può seruire per intendere, il che manca ne' bruti: perche non partecipan-pando dell'intelletto non possono seruirsi di quei fantasmi per intendere. Dunque neces-sariamente dobbiamo dire, che l'anima nel corpo di quell'animal bruto non intendereb-be, non considerarebbe, nè discorrerebbe. Habbiamo di ciò l'essempio viuo ne i pazzi, i quali ancorche habbiano e senso, & imagina-tione, e fantasmi, & intelletto; nondimeno, perche sono ligati & impediti, ouero aggra-uati da più potente oggetto, come vediamo anco in quelli, i quali sono fortemente inna-morati, non partecipano della ragione: e quã-tunque vedano, quantunque odano, quantun-que facciano simili officij, non però discorre-no, nè intendono, nè capiscono le cose dette per facili che siano. Dunque molto più ciò si deue dire de' bruti, ne i quali non sono in alcun modo simili operationi intellettiue, ancorche in essi sia imaginatione, e memo-ria. Concludendo dunque diciamo, che l'anima in tal corpo di bestia non potrebbe in modo alcuno intendere, nè discorrere. E se non intende, e non discorre: dunque non gli è pena, nè tormento l'esser legata, l'esser ristretta nel corpo di quel bruto animale, ò camelo, ò lepre che sia; e cosi senza proposi-to, e senza frutto alcuno gli è dato: & è co-me se tu tormentassi vn' corpo morto, ò vna

pietra, la quale non intende, nè sente la pena, che patisce. Dunque senza ragione si dice, che in pena de peccati quell'anima è condannata nel corpo di quel bruto; perche in verità non gli è pena, atteso che essa non conosce, e non s'auuede di quella pena. E questo basti quanto al primo capo, ch'è confutare questa peruersa dottrina con le ragioni naturali. Resta hora, che venghiamo alle mani con armi più forti, che sono le ragioni teologiche, cioè quelle, che sono prese da' principii sopranaturali, dal lume riuelato, ch'è la dottrina contenuta nella Scrittura sacra.

CAP. II.

Si confuta la trasmigratione dell'anime per mezo della sacra Scrittura.

QVantunque questa Diuina Scrittura non ragioni più che tanto molto à lungo del misterio della resurrettione de' morti: è certo nondimeno, & articolo di fede appresso i Christiani, & anco appresso gli Ebrei; & ancorche molti loro Rabbini dall'ira di Dio percossi, & acciecati, in questo si come in molt'altri articoli siano dal vero sentiero, e strada maestra deuiati: non resta però, che la verità non si scuopra manifestamente; la quale è, che tutti gli huomini hanno à risuscitare, e tornare in vita, tanto i buoni, quanto

to

to i rei, per esser giudicati e condannati; questi al fuoco eterno, e quelli alla gloria sempiterna di Dio. Nè di ciò deue in alcun modo dubitare l'Ebreo, per quello ch'insegnano i Rabbini nel trattato Sanhedrin, nel capitolo chèlech; & v'è di più Isaia, che chiaramente predica questa verità, dicendo; *Viueranno i morti tuoi, i cadaueri miei risorgeranno.* Et poi soggionge, *Suegliateui voi, che dormite nella poluere.* Dal qual luogo i Rabbini nel Sanhedrin cauano espressamente questa resurrettione de' morti. Nel Salmo 71. *Fioriranno*, dice, *dalla città, come herba dalla terra.* Il qual testo, fanno fede i Rabbini nel luogo preallegato, che s'intenda dell'vniuersale resurrettione de' morti, doue dicono, quantunque l'herba, & il fieno sia tagliato e secco, torna con tutto ciò a germogliare; così i cadaueri ancorche inceneriti tornano à risorgere e viuono. Dice Giob. *Io sò, che il mio Redentore è viuo; e nell'vltimo giorno risorgerò dalla terra: e di nuouo sarò circondato dalla mia pelle, e con questa carne vedrò Dio mio Saluatore.*

Viuent mortui tui: interfecti mei resurgent expergiscimini, & laudate qui habitatis in puluere. *Isa. 26.*

Florebunt de ciuitate sicut fœnum terræ. *Psal. 71.*

Scio, quòd redemptor meus viuit, & in nouissimo die de terra surrecturus sum; & rursus circundabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum Saluatorem meũ. *Iob 19.*

Accennò questa verità ancora Ezechiel in quella sua visione del cap. 37. dal qual luogo i Rabbini cauano la resurrettione de morti, se bene con qualche dubio. Mà chiaramente l'insegna Daniel dicendo. *Molti di quelli che dormono nella poluere, risorgeranno; alcuni*

Et multi de his qui dormiunt in terræ puluere euigilabunt:

alij in vitam æternam, alij in opprobrium i Dan. c. 12.

ni per andare alla vita eterna; altri per hauer sempiterno opprobrio. E se bene dice, molti, e non dice, tutti; questo nondimeno non pregiudica alla generale resurrettione: perche, si come quando la Scrittura vsa questa parola, tutti, non include però tutti senza eccettione alcuna, come i Rabbini in più luoghi confessano: così non è gran fatto all'incontro, che in questo luogo per questa parola, molti, voglia intendere tutti, non già alcuni soli, come vorrebbe qualche Rabbino. E forse per questa ragione ha vsato la parola di molti, volendo però descriuere l'vniuersale resurrettione di tutti: perche essendo questo articolo di fede tra tutti gli altri difficilissimo à credere, la diuina Scrittura, si come poche volte n'hà ragionato, così con grande strettezza n'hà parlato, per non fare la cosa incredibile, per quelli c'hanno poca fede; perciò dice molti, non tutti; non che in verità non habbiano tutti à risuscitare, mà non volendo accrescere difficoltà maggiore à ciò, che per se stesso difficilissimo era à credere, ha vsato questo modo di parlare. E comunque si sia, i Rabbini nel libro Ialcut, esponendo questo passo, cennano la resurrettione generale de' morti, doue dicono, *Molti di quelli, che dormono nella poluere, si suegliaranno; Disse Rabbinà: di quà si proua, la resurrettione de' morti dalla sacra Scrittura.* Et i mede-

medesimi Rabbini sempre che ragionano di questa resurrettione, ne parlano in vniuersale, come si vede da i luoghi, ne i quali di questo trattano, & in particolare nel libro Sanhedrin.

Essendo dunque questa verità sì certa, per esser articolo di fede commune à loro & à noi, argomentiamo con questo fortissimo argomento, che getta per terra, e spianta da' fondamenti questa stolta trasmigratione d'anime. La resurrettione è vniuersale, e tutti gli huomini senza eccettione alcuna hanno à risuscitare; dunque ancora quelli tre, per essempio, addotti da i Rabbini, cioè Adamo, Dauid, & il Messia, de' quali dicono essere vn'anima sola, perche l'anima, ch'era prima d'Adamo, fù poi di Dauid, & la terza volta sarà del Messia che vanamente da gli Ebrei s'aspetta, hanno à risorgere. Hora stante questa dottrina, che tutti tre habbiano vna sola anima, impossibile è anco à fingere, come possano tutti tre resorgere. Dunque ouero questa sentenza è falsa; ouero è falso il dire, che tutti i morti risorgeranno. E che sia impossibile, che questi tre habbiano à risorgere, chiaramente si dimostra: perche, se non ogn'vno di quei corpi hauerà la propria anima; dunque non ogn'vno di quelli risorgerà, mà solo risorgerà quel corpo, nel qual entrarà l'anima: già che è certo, che non potrà l'anima

in

in vn'istesso tempo essere in tutti tre que' corpi. La ragione è euidente, perche è impossibile, che vn'anima sola informi tre sogget- ti, sia in tre corpi distinti di luogo, di numero di persone. altrimenti vno de' due inconuenienti verrebbe à seguire: ò che l'intelletto, l'anima ragioneuole fosse diuisibile, & per conseguenza, materiale; e per conseguenza, mortale: ouero che vna sola anima potesse informare quanti corpi sono nel mondo di forma sostantiale; perche se n'informa tre, ben ne potrà informare dieci, e venti, e cento, e mille; perche non v'è ripugnanza. il che però è grauissimo errore.

Si conferma con queste ragioni. Certo è, che quando si ragiona di resurrettione de' morti, non s'intende del corpo solo, nè dell'anima sola, mà dell'vno, e dell'altra insieme: non del solo corpo; perche impossibil cosa è, & inintelligibile come il corpo solo da se habbia à risorgere, e massime nell'istesso essere, e natura di prima: non dell'anima sola; perche l'anima non essendo morta, non si può nè anche dire con verità, ch'ella risorga; e tutti sappiamo, che quando si dice resurrettione, s'intende resurrettion del corpo, non dell'anima, la quale veramente non è morta. Mà resurrettione in vero altro non è, che vna riunione dell'anima col corpo, vna restauratione di questa fabrica rotta e fracassata, vna quasi nuo-

nuoua natiuità, nella quale miracolosamente, e per sola virtù diuina l'anima s'vnisce col corpo, come è certo. Se dunque questa è resurrettione, impossibil cosa è, che quell'anima si vnisca con quei tre corpi in vn'istesso tempo: dunque è impossibile, che tutti quei tre habbiano à risuscitare: e per conseguenza ò bisogna negare questa riuolutione; ouero confessar' che la resurrettione non sarà vniuersale: il che è grauissima, e pessima heresia, e bestemmia.

Sono stati alcuni Ebrei tanto sciocchi, che non si sono vergognati di rispondere à questa istanza, con dire, che Dio diuiderà quest'anima; onde partita in tre parti potrà benissimo informare tutti questi tre corpi; risposta in vero stolta, mà però degna d'esser confutata con altro che con ragioni: perche viene à dimostrare, che l'anima ragioneuole sia diuisibile; che è intollerabile errore, e manifesta falsità: e ne seguirebbe, l'anima esser passibile, e mortale. Oltre à questo, se bene è vero, che Dio, attesa la sua infinita virtù, & onnipotenza, può fare che vn corpo humano viua, si muoua, e faccia tutte l'operationi animali senz'anima ragioneuole: perche se ciò fa nel corpo de' bruti, ben lo potrà far nel corpo de gli huomini; tuttauia hora noi non ragioniamo dell'infinita potenza di Dio, mà della sua potenza ordinaria; e non di ciò che

Dio

Dio può fare, mà di quel che de facto è per fare: E perche noi trattiamo di resurrettione de' morti; che, descriuendola conforme à quel che di sopra habbiamo detto, non è altro che vna restauratione di questa fabrica del corpo humano, ch'era caduto e guasto; e che l'huomo miracolosamente, e per virtù diuina habbia à ritornare quell'istesso, non diuerso da quel ch'era prima, come disse Giob, non altro da quel che prima era, perche altrimenti sarebbe più tosto nuoua creatione, che restauratione di cosa che prima era: Se dunque nella resurrettione l'huomo ha da esser l'istesso apunto che prima; perche, com'è certo appresso tutti, il miracolo sarà solo il riunirsi queste due parti; che il corpo, il quale era incenerito, ritorni fresco e bello, e l'anima ritorni à stantiare in esso: cose tutte due impossibili secondo la ragione naturale; non sarà però miracolo, che vnita l'anima col corpo venga à far l'offitio di prima, di dargli l'essere, la forma sostantiale come prima, essendo ciò cosa naturale: dunque non può esser vero, che l'anima s'habbia à diuidere, accioche parte di essa habbia da informar questo, parte quell'altro corpo, come fingono questi sciocchi: perche oltre à tutto ciò ch'è stato detto, ne seguirebbe primieramente, che l'huomo non risuscitarebbe l'istesso ch'era auanti; perche all'hora era in esso tutta l'ani-

cap. 19.

ma,

ma, & hora ve n'è solo parte d'essa, e per conseguenza non sarebbe vera resurrettione. Secondariamente seguirebbe, che non solo sarebbe miracolo il ritornare l'anima al corpo, cioè essa resurrettione, ma anco sarebbe miracolo, che l'anima (se anima si può chiamare) donasse vita à tal corpo, essendo ella non anima veramente, mà vna parte d'anima, vn'anima diminuta e mutila.

In oltre milita contro di questo quella ragione detta di sopra presa da i principij naturali: perche quest'anima, quantunque diuisa in quel modo che quest'ignoranti insegnano, finalmente sarebbe vn'anima sola: dunque quei tre huomini, quantunque diuisi di luogo, haueranno vna sola anima, vna sola forma sostantiale, e per conseguenza vn solo essere: e dite quanto volete, sarà vn solo huomo, non mai tre huomini; essendo certissimo, che quello che dà l'essere, dà l'vnità: e che l'anima constituisce l'huomo nell'essere huomo: non la carne, nè la massa del corpo. Dunque non sarà mai vero il dire di tutti tre, c'habbiano à risorgere, ma à pena vno di essi, essendo impossibile à capire, ò a fingere questa trina humanità, non v'essendo in verità tre anime, tre forme sostantiali, ma à pena vna; e per consequenza è impossibile à fingere questa trina resurrettione. Dunque questa dottrina destrugge affatto la resurrettione de' morti.

E v'è

E v'è anche di più, che da questa empia dottrina della reuolutione dell'anime segue, che Dio non potrà rendere à ciascuno secondo l'opere sue, non premiare i buoni, nè punire i rei e malfattori per le sceleratezze da loro in questo mondo commesse. Il che acciò si proui, presupponghiamo come cosa certissima quel che insegnano i Rabbini nel libro Sanhedrin, nel cap. chèlech, ragionando di questo; che vna delle ragioni, per le quali Dio ha ordinato, che si faccia la generale resurrettione, e il giuditio, che dopo d'essa ha à seguire, per giudicare l'anima e'l corpo insieme; già che ciascun di loro ha peccato, ò almeno ciascuno d'essi è stato instromento, e cagione del peccato. Il qual giuditio, dicono, accioche sia totalmente giusto e perfetto, è douere, che si faccia presenti l'vno e l'altro; perche separatamente à pena pare, che giustamente possa farsi per questa cagione. perche hauendosi à giudicare l'anima sola, ella si scuserà, con dire, che non è colpeuole di peccato, mà che il corpo è stato ouero il totale auttore, ouero l'istigatore, ouero anche il consumatore del peccato. E che sia il vero, addurrà l'anima per se, che prima ch'ella entrasse nel corpo, era pura e netta, nè d'alcun peccato colpeuole; & vscita del corpo, non peccò gia mai più: dunque non essa, mà il corpo è il reo, il corpo è il peccatore, e delin-

quen-

quente, non già l'anima, la quale essendo spirito, più tosto ama cose celesti, e diuine. Hauendosi poi dall'altra parte à giudicare il corpo, si scusa anch'esso dicendo, anzi che nò, che in verità in nessuna maniera può esser condannato come reo: perche qual ragione di peccato può essere in vn corpo senz'anima? e per conseguenza senza conoscimento, senza discorso, senza ragione, senza volontà, che sono le principali ragioni del peccato? perche non è più capace il corpo humano di peccato per se stesso considerato, e seuza l'anima ragioneuole, di quel che sia il corpo di qual si voglia bruto animale. E se la ragione dell'anima è buona, che il peccato non può procedere da essa, poiche prima ch'ella entrasse nel corpo, era pura e monda, & vscita dal corpo non peccò mai più: quest'istessa ragione è del corpo; essendo certo, che lui auanti che riceuesse entr'à se l'anima, senza dubio non era colpeuole, anzi nè pur capace di peccato, e tanto peccò fin che vi fù l'anima; & vscita l'anima da lui, nè anche pensò mai più di peccare. Quest'è il discorso de' Rabbini: & acciòche meglio si capisca, lo dichiarano con questo gratioso essempio. Haueua vn Rè vn bellissimo e delitioso giardino: il quale accioche hauesse à esser sicuro, e non fossero i frutti come pretiosi colti da ciascheduno, vi pose in guardia vn cieco, & vno stroppiato; il cieco

essendo sano del rimanente del corpo, potesse con l'aiuto, e con l'indrizzo del stroppiato faticare, & far ciò che si ricerca di fatica nel giardino: e lo stroppiato hauesse à vedere ciò che bisognaua per seruitio del giardino, e commandare al cieco: ma sopratutto, cieco, accioche non vedendo i frutti, non gli venisse volontà di coglierli, & così erano salui per parte di lui: & anco per parte dello stroppiato erano sicuri, essendo egli inhabile à caminare, & à salire sopra gli arbori. Mà auuenne vn giorno, che detto stroppiato incitato e tirato dalla gola, vedendo alcuni frutti, gli venne estrema voglia di prenderli, mà non potendo da se farlo, fù costretto à farne consapeuole il cieco; il quale quantunque si disperasse anch'egli di poterli prendere, non vedendoli, presero al fine questo partito, che il cieco portasse lo stroppiato, il quale aiutato e sostenuto dal cieco facesse ciò che per se stesso non poteua; e così fecero, cogliendo & satiandosi di detti frutti. Venne il Rè, e veduto il danno fatto nel giardino, sdegnato incominciò ad interrogarli chi era stato così temerario di coglier quei frutti con tanta strettezza prohibiti loro; ogn'vn d'essi negò, allegando per potentissima ragione l'impossibilità, questo de gli occhi, quell'altro de' piedi; il Rè all'hora li fece vnire insieme, per vedere se quel che negauano hauer potuto far da se

stessi

stessi soli, hauessero potuto fare accoppiati, & così fattoli caualcare l'vn sopra l'altro, li conuinse dell'errore, e del danno, nè gli valse allegare altra ragione. All'istessa maniera, dicono i Rabbini, fù necessario, oltre al giuditio particolare, fare il giuditio vniuersale dell'anima, e del corpo insieme per mezzo della resurrettione, accioche hauessero ad esser conuinti di quei peccati, de' quali pareua, che separati standosi, poteuano assai apparentemente scusarsi, & questo dicono, è quel che dice il Profeta. *Chiamarà Dio il cielo di sopra, e la terra, per giudicare il popolo suo.* Il cielo disopra, quest'è l'anima, laquale è chiamata cielo, per esser celeste e diuina: la terra, quest'è il corpo formato e composto di terra: accioche vniti insieme possano esser giudicati dell'opere, che insieme fecero in questa vita. Et in somma si raccoglie assai apertamente da tutto questo discorso de' Rabbini, come l'vltimo fine, ò almeno vno de' principali fini, per li quali si mouerà Dio à far la resurrettione vniuersale, sarà per rendere à ciascuno secondo l'opere sue, come disse il medesimo Profeta in altro luogo, per giudicare il corpo e l'anima insieme; accioche si come l'anima insieme col corpo ha peccato, & il corpo insieme con l'anima, così ciascuno sia giudicato, condannato, dato in preda della morte, senz'altra scusa,

Aduocabit cœlum desursũ, & terram discernere populum suum. *Sal. 48.*

Tu reddes vnicuiq; secundum opera eius. *Sal. 57.*

ò apparenza di ragione.

Hor questa ragione cessa affatto, anzi è del tutto impossibile à poterla esseguire, se questa propositione è vera, che vn'anima entri, ò sia mai entrata in più d'vn corpo: e la ragione è chiara; non solo perche, se in verità non tutti tre quelli che diceuamo, potranno risuscitare, come habbiamo prouato, dunque non tutti tre potranno esser giudicati, nè esser premiati, ò castigati: mà ancora perche posto che in verità habbiano à risorgere in quel modo che questi Rabbini dicono, e che fingono questi maestri d'errori, non si può negare, che quest'anima in questo corpo habbia commesso vn peccato, quale per auuentura non hauerà commesso in quell'altro: e ciò si vede in fatti in quell'essempio, che addusse il Tisbì, d'Adamo, di Dauid, e del Messia; i quali secondo lui hebbero l'istessa anima: e nondimeno è certo che Adamo commise quel peccato della disobedienza intorno al pomo vietato, il quale senza dubio non commise nè Dauid, nè il Messia: e così Dauid cadde nel peccato dell'adulterio e dell'homicidio, che non fu commesso nè da Adamo, nè dal Messia. Hauendo, dico, quest'anima in questo corpo commesso questo peccato, che non ha commesso in quel l'altro, douendo nella resurrettione esser giudicata di ciò che in vita sua ha commesso, mentre staua in questo & in quell'altro corpo,

vno

vno de' due inconuenienti verrà a seguire, ò che quest'anima in verità non sarà giudicata nè castigata di quel peccato commesso, accioche non sia castigato con essa quel corpo, il quale in verità non ha commesso quel peccato, essẽdo scritto, *L'anima che peccarà, quella morirà*, dunque non hauendo il corpo peccato, nõ sarà reo, nè potrà esser degno di morte. Essendo dunque l'anima vnita strettissimamente con il corpo, e massime dopo la resurrettione, dopo la quale è certo secondo tutti, che non si darà più diuortio tra l'vna è l'altro, necessariamente non sarà punita l'anima, accioche nõ habbia ad esser punito il corpo, il quale non è colpeuole di questo peccato, sapendo benissimo, che per lo strettissimo nodo di parentela, ò di congiuntione ch'è tra di loro, impossibil cosa sarebbe nè anche à fingere, come potesse patire essa anima senza che ridondasse la pena nel corpo: ouero seguirebbe, che il corpo necessariamente hauesse à patire senza sua colpa sempiterna pena, essendo il peccato mortale e graue, di ciò che non ha mai egli commesso, mà solo l'anima; perche douendo l'anima necessariamente patire per conto del peccato: & essendo impossibile che possa l'anima patire senza che questa passione sia communicata al corpo, essendo di strettissimo vincolo vniti, necessariamente verrà à patire ancora quel corpo, il

Anima quæ peccauerit, ipsa morietur. *Ezech.* 18.

quale non è colpeuole d'alcun peccato, il quale non è stato istromento nè organo di tal peccato, il quale non è stato complice, nè cósapeuole, nè consentiente in questo fatto. Et in somma quest'huomo non potrebbe in alcũ modo esser giudicato, ò condannato; e valerebbono affatto in lui quelle ragioni, che di sopra allegò il corpo in fauor suo per non esser condannato, dicendo, anzi non poter essere in alcuna maniera condannato, non essendo capace di colpa, se non per ragione dell'anima: poiche in questo fatto, come si vede apertamente, dato che sia realmente capace, basta che in verità egli non ha tal peccato commesso: e quest'huomo sarebbe in vn'istesso tempo reo e non reo dell'eterne pene, reo in quanto all'anima, la quale realmente ha commesso detto peccato: non reo in quanto al corpo, il quale in nessun modo ha commesso quel peccato. Che cosa dunque s'hà à fare, già che tanto il punirlo, quanto il non punirlo è contra la giustitia, contra ogni douere, contra ogni ragione?

Risponde l'Ebreo con dire, che Dio per infinita sua virtù ordinerà, che l'anima, accioche non habbia ad incorrere in questi e simili intrighi, s'habbia à pentire, e così verrà a fuggir la sentenza della condannatione. Questa è sciocchissima risposta: e la ragione è chiara; si perche tutto ciò si dice senza

alcun

alcun' fondamento ò ragione, quasi questa riuolutione hauesse da essere solo ne gli huomini santi, l'anime de' quali essendo giuste, ò giustificandosi almeno de' peccati commessi, non hauessero ad incorrere in simil contentione: e pure è certo secondo i Rabbini, come vedremo appresso, che questa reuolutione è stata ritrouata più tosto per gli empij, che per li giusti, tanto dell'entrare essa anima in altro corpo humano, quanto dell'entrare ne i corpi de gli animali bruti: perche del corpo humano, dicono, che l'anima vi s'introduce in pena de i peccati commessi, nell'altro corpo, accioche quell'anima non hauendo operato bene in questo corpo, vedendo quanto gran male ella ha fatto, ritorni per misericordia in altro corpo, per vedere se almeno in quest'altro volesse operar bene: de' quali dicono i Rabbini, che Dio li proua in questa maniera due, o tre volte; e se finalmente non s'emendano, li condanna al fuoco eterno senza remissione alcuna, e senza speranza d'altro perdono. Dunque sarebbe vero quel che noi diciamo, almeno in questi impenitenti: sì perche l'argomento fatto vale non solo nella pena, mà ancora nel premio; sapendo molto bene, che non solo hanno à risorgere i tristi per riceuer la pena de' loro peccati; mà anco i buoni per esser premiati del bene, c'hãno fatto, come dice Daniel profeta nel luogo sopra

Tu reddes vnicuiq; secundũ opera eius, *Sal.* 57.

pra citato, perche questo è in verità quel rendere à ciascuno secondo l'opere sue, che dice David, rendere a' buoni bene, a' tristi male. Si come dunque diceuamo, che non si può punire quel corpo, non essendo stato quel peccato commesso da lui, mà dall'anima in quell'altro corpo: così non potrà rendersi il condegno premio à quel tale, non hauendo egli aiutato à tale attione, per la quale s'è meritato quella gloria, non essendo egli stato istromento di quel bene, di quell'opera virtuosa, mà quell'altro corpo; onde quel tale per ragione dell'anima meritarà guidérdone e premio eterno, non per ragione del corpo, il quale non ha mai fatto quel bene, nè meno è concorso à detta attione, ch'è tutta la ragione per la quale il corpo potrà e dourà esser capace della felicità eterna in quella maniera ch'egli potrà esserne capace. Sì finalmente ancora, perche almeno ciò sarebbe contrario alla quantità del premio, e del merito, si come ancora alla quantità della pena: perche essendo certo, che quanto maggior bene alcuno ha fatto, tanto maggior gloria ha à conseguire, gloria ò essentiale, ò accidentale: si come all'incontro, quanto maggior male, tanto maggior pena e tormento, quest'anima non potrebbe riceuere à pieno il meritato premio in questo corpo, già che esso corpo non ha tanto meritato; e verrebbe l'anima ad esser

priua di alquanta gloria, per non eſſerne capace il corpo, ſi come habbiamo detto, che doueua eſſer capace ò priua della punitione parimente per ragione d'eſſo corpo: che ſono tutti grauiſſimi inconuenienti; & il voler dire, che Dio accommodarà tutto ciò con l'infinita ſua potenza, e ſimili, ſono apertiſſime vanità, coſe dette ſenza ragione, ſenza fondamento; refugio de' miſeri, inuentioni vane e ſenza propoſito alcuno, finte & imaginate.

Seguono di più da queſta ſciocca dottrina aſſurdi grauiſſimi; e ciò prouerà ancora eſſer contra la ſacra Scrittura. Prima ſegue; che il Meſſia, il quale nelle Diuine ſcritture vien deſcritto come huomo giuſto, e ſanto, eſſendo da Daniele profeta chiamato ſanto de' ſanti, e la giuſtitia de' ſecoli; del quale diſſe Iſaia, che non hauea già mai fatto peccato, nè s'era trouato inganno nella bocca ſua: anzi dice, ch'egli doueua giuſtificar gli altri, e far molti giuſti, ſia egli ſtato empio e grauiſſimo peccatore: perche ſe l'anima del Meſſia è quella iſteſſa che fu di Dauid, dunque egli hauerà commeſſo l'adulterio & l'homicidio, ſarà ſtato ingrato à Dio, e colpeuole di tutti quei peccati, de' quali egli più volte s'accuſaua ne' ſalmi: anzi (coſa del tutto horrenda anco à ſentire) ſarà vero, ch'eſſendo l'anima del Meſſia quell'iſteſſa che fu d'Adamo, come confeſſa il Tisbi in nome di tutta la Sinagoga,

Et adducatur iuſtitia ſempiterna, & vngatur ſanctus ſanctorum. *Dan. 9.*

Eo quod iniquitatem non fecerit, neque dolus fuerit in ore eius. In ſcientia ſua iuſtificabit ipſe iuſtus ſeruus meus multos. *Iſa. 53.*

goga, hauerà egli commesso quel medesimo peccato della disubidienza, della superbia, & altri, quali commise Adamo nel mangiar quel pomo vietato: e per conseguenza, sapẽdo noi tutti certo per fede, che il peccato d'Adamo è stato la ruina del mondo; principio di tutte le nostre miserie, causa d'ogni nostro male; per il quale tutti siamo peccatori dal ventre di nostra madre; e finalmente per il quale siamo pericolati, & incorsi nell'ira di Dio; ne seguirebbe apertamente, che tutto ciò hauesse fatto il Messia: ch'egli, il quale, anche secondo gli Ebrei, doueua esser redentore, fosse dissipatore e destruttore della generatione humana, e cagion d'ogni nostro male: ch'egli, il quale, come dice il profeta, doueua saluar l'anime, e liberarle da i peccati, le hauesse intrigate nel peccato, e fosse stato causa della loro dannatione; ch'egli il qual doueua giustificar molti, conferir la giustitia a gli altri, come disse Isaia, oltre all'esser egli peccatore e pieno d'iniquità, in luogo di giustificarci, ci hauerebbe inuolto ne i peccati, e fattoci rei di vendetta: ch'egli, il qual doueua esser santo de' santi secondo il detto di Daniele, fosse non solo stato peccatore, mà capo de' peccatori, essempio, fonte, & origine de' peccati al mondo tutto: ch'egli finalmente il quale, come dicono tutti i Profeti, doueua riconciliarci con Dio, & impetrarci il perdono de' nostri

Animas pauperum saluas faciet. *Sal. 71.*

stri

stri peccati appresso di lui, ci hauesse, con l'infangarci ne' peccati, fatto rei d'ira & di punitione.

Et che tutto ciò veramente segua, è chiaro e manifesto: perche, come ogn'vn sà, quel che pecca, non è il corpo, essendo esso solo istromento, ò al più incitamento, ò allettamento al peccato; mà l'anima è quella, che reale, propria, e direttamente pecca, mediante la volontà, & il prestar del consenso a ciò che le vien soggerito da i sensi; e così Ezechiele disse, l'anima che peccarà, quella morirà. Se l'anima dunque sola è quella che viene a peccare, ò almeno quella che diretta, e formalmente è causa del peccato; dunque se l'anima d'Adamo è quell'istessa ch'è del Messia, e quella del Messia è quella medesima ch'è d'Adamo, hauendo quella d'Adamo, anzi pur quella del Messia, nel corpo però d'Adamo, commesso tanti peccati, quanti habbiamo detto, sarà vero à dire, ò vogliano ò nò, che il Messia tutto ciò habbia detto, e fatto.

Secondariamente segue, che ingiustamente Dio haurebbe dato, e darebbe à questo Messia tante gratie, tanti priuilegij, e tanti fauori, quanti dicono le scritture; & i Rabbini insegnano, ch'egli douesse esser maggiore d'Abramo, e di tutti i Patriarchi; maggiore di Mosè, e di tutti i Profeti; maggiore de gli Angeli: perche com'è possibile, che Dio volesse

le fsse ingrandire questo peccatore, anzi capo de' peccatori, più d'Abramo huomo sì santo, & vbbidiente alle parole di Dio, che giunse fin à questo di volere vccidere il proprio figlio per amor di lui? essendo quello stato disubidiente, nel mangiare vn pomo. come sarà maggiore di Gioseffe specchio di santità e di castità, quello che in Dauid commise vn sì brutto adulterio? come sarà maggiore di Mosè huomo mansuetissimo, quello il quale per molta superbia mangiò del vietato pomo in Adamo, volendo esser simile à Dio? quello che per gran sdegno in Dauid fece vccidere quell'innocente? come sarà maggior di Mosè, e d'Elia colui, il quale non seppe astenersi da vn pomo vietatogli? come sarà maggior di Gieremia santificato nel ventre della madre, colui il quale è cagione, che tutti noi dal ventre della madre siamo peccatori? E finalmente come sarà maggiore de gli Angeli, spiriti purissimi, e senza macchia alcuna di peccato colui, il quale hauendo egli prima peccato, fece peccatore il mondo tutto? & altri molti infiniti inconuenti si potrebbono addurre, i quali per fuggire il tedio, si tralasciano.

E che in verità questa trasmigratione sia contraria alla Diuina Scrittura; e che grand' error sia pur il pensare, che già mai l'anime per qual si voglia ragione habbiano à ritornare

are ne i corpi si può prouare da questi luo-
;hi. Nel Sal. 78. ragionando à lungo il Profe-
a de' grandi & infiniti beneficij, i quali face-
na Dio al popolo Ebreo, & anco dell'incredi-
bile ingratitudine loro verso d'vn tanto be-
nefattore, volendo quasi render ragione per
qual causa Dio vedendo tanta ingratitudine,
tanta peruersità e maluagità de' cuori loro,
non si risolueua di mandarli affatto in ruina;
dice, che altro non fù, se non la misericordia
grande di Dio dall'vna parte, la quale è vera-
mente infinita, e non può esser superata dal-
la malitia nostra: e dall'altra la fragilità del-
la natura humana; e massime che se ad vn
tratto s'hà da punire l'huomo di pena di mor-
te, non ci è più speranza d'emendatione; e di-
ce queste parole. *Egli è misericordioso, e per-
dona volontieri: e per ciò non li rouinò affat-
to; anzi moltiplicò di toglier via l'ira sua: e
non accese tutto lo sdegno suo.* e soggionge.
Si ricordò ch'essi sono carne, cioè fatti di car-
ne, la quale, come disse Isaia, è quasi fieno, il
quale tagliato, non torna mai à rinuerdirsi:
Spirito, il quale non torna mai più. Ecco che
espressamente ragionando dell'anima dell'huo
mo, dice, ch'vscita dal corpo non torna già
mai: ch'è dirittamente contrario non solo à
quel che dicono gli Ebrei di questa riuolutio-
ne, che l'anime habbiano à tornare in altri
corpi; mà molto più alla causa, ch'essi di ciò
addu-

Ipse autem est misericors, & propitius fiet peccatis eorũ, & non disperdet eos, & abũdauit, & auerteret irãm suã, & non accendit omnem iram suam. *Sal. 77.*

Et recordatus est, quia caro sunt: spiritus vadens, & nõ rediens. *Sal. 77.*

Omnis caro fœnum. *Isa. 40.*

adducono, volendo sotto pretesto della misericordia di Dio introdurre quest'errore; già che il Profeta da quest'istessa misericordia, e da questo che l'anima vscita dal corpo non è più capace di remissione, caua la ragione, perche Dio non corresse così in furia ad vccidere, e punire i peccatori.

Simile à questo luogo è quel del Sal. 102. doue ragionando il Profeta à punto della medesima misericordia in quelle parole. *Misericordioso e pietoso è Dio, longanime, e patiente: non ha fatto à noi secondo che meritauano i nostri peccati, e non ci ha reso conforme alle nostre iniquità*; rendendo la ragione di ciò, e di tanta bontà e misericordia, dice, *perche egli ha conosciuto l'esser nostro*, la bassezza nostra, la materia fragile della quale siamo impastati e formati: *S'è ricordato, che noi siamo poluere, che i giorni dell'huomo son come fieno*, e ch'egli stesso si secca, come il fieno, quando è tagliato, che à guisa di vapore ò fumo, il quale è leuato in alto e spinto dal vento: così fragilissimo essendo, ad ogni piccola mutatione partesi l'anima, restando il corpo marcido e languido in guisa d'herba tronca. *E non conoscerà più*, dice, *il luogo suo*. Senza dubio, perche non hauendo più à ritornare in questo mondo, non potrà più riconoscere nè ella il luogo suo, nè il luogo suo lei, come dice la lettera hebrea.

Miserator, & misericors Dominus, &c. Non secundũ peccata nostra fecit nobis; neque secundum iniquitates nostras retribuit nobis. Quoniam ipse cognouit figmentum nostrum. Recordatus est, quoniam puluis sumus; homo sicut fœnum. *Sal. 102.*

Il che tutto sarebbe falso, se l'anima partitasi vna volta dal corpo potesse ritornare in altri: perche ouero ella ritornando riconoscerebbe il luogo suo, e si ricordarebbe di ciò che altre volte gli è accaduto; ouero il luogo suo riconoscerebbe lei, cioè gli huomini, come interpretano i Rabbini conoscerebbono essa, raccontandogli ella d'essere stata altre volte in questa vita.

Vien replicata questa sentenza nel libro di Giob, al cap. 20. doue ragionandosi della breuità della vita dell'huomo, e della vanità di coloro, i quali pongono tutto il fondamento in essa, si dice ch'ella è breuissima à guisa d'vn punto, d'vn momento, come vn sogno, dice, il quale subito passa, e come vna visione notturna la quale ad vn tratto finisce, & à pena si ricorda l'huomo d'hauer veduto cosa alcuna. E soggionge queste parole, per dimostrare, che insieme con la vita perisce la memoria di ciò che s'è fatto in vita, senza speranza d'hauere à ritornare à quel di prima. *L'occhio, che prima l'hauea veduto, non tornerà à riuederlo; ne il luogo suo lo riconoscerà più*. cioè le genti del luogo suo, quelli che prima lo conosceuano, come espógono i Rabbini. Ecco che espressamente dice, che morto l'huomo, non ci sarà più speranza, ch'egli habbia più ad esser riueduto, ò conosciuto da gli huomini, e mai non è per ritornare al luo-

Oculus, qui eum viderat, non videbit: neque vltra intuebitur eũ locus suus. *Iob 20.*

go suo. Il che però sarebbe manifesta falsità, se fosse vera questa riuolution dell'anime, che potessero tornare ne i corpi. Et in somma è certo, che questa dottrina empia, e scelerata è non solo contraria alla ragione naturale, mà anco alla dottrina della sacra Scrittura, all'istessa verità riuelataci dal Signore.

Mà chi crederebbe, che gli Ebrei fossero sì fattamente acciecati, che non solo questa dottrina tenessero, mà quel ch'è peggio, volessero difenderla con testimonij della Diuina Scrittura, alla quale habbiamo prouato, essere affatto opposta e contraria? sceleratissima peruersità per certo & incredibile: che di questa scrittura, la quale è stata ritrouata da Dio, e dataci per norma e regola infallibile della fede, se n'habbiano à seruire per arme contra di essa infallibil verità. In che si viene ad aggrauare infinitamente il loro errore assai più di quel de' filosofi Gentili; perche quelli finalmente ouero non crederono che questa dottrina fosse infallibil verità, come credono gli Ebrei: ouero non la confermarono con ragione & auttorità diuina; ch'è fare Dio bugiardo e fautore delle falsità; ma à pena con ragioni humane dal loro capo cauate.

C A-

CAP. III.

Argomenti de i Rabbini Ebrei presi dalla sacra Scrittura per difendere la trasmigratione dell'anime.

IL primo luogo, che sogliono addurre gli Ebrei in fauor loro, nel quale fanno grandissimo fondamento, ma però senza ragione alcuna, è quello che citaua Rabbi Elia Tisbì, come vedemmo da principio: d'onde diceua che i Rabbini haueano preso fondamento di ritrouare, e di stabilire questa loro opinione nel libro di Giob, al cap. 33. doue discorrendo quel giouanetto Elihù contra l'istesso Giob, dopo hauer molto ragionato, soggionse queste parole. *Ecco che tutte queste cose fa Dio tre volte con l'huomo*. La quale auttorità così espongono i dottori Ebrei, ragionando però di questi nouelli maestri d'errori, che si sono leuati di nuouo tra di loro. Dio misericordiosissimo essendo, gran zelo ha, e gran cura tiene della salute dell'anima; e vedendo come ella in quel corpo, o per imperfettione e difetto di esso, ò per difetto di cognitione in essa anima, ella ha peccato, e per conseguenza meritarebbe d'esser condannata al sempiterno fuoco, non volendo Dio la morte di detta anima: e cercando quanto più sia possibi-

le, saluarla e liberarla da quella dannatione, la manda in vn'altro corpo, accioche ò per l'esperienza di quel che prima hauea imparato, ò per maggior scienza c'haurà acquistata, impari à non incorrere ne gl'istessi peccati; accioche non incorrendo, anzi più tosto cercando di rendersi grata à chi tanto bene gli haueua fatto, venga à liberarsi da quella pena, anzi ad acquistar l'eterna gloria. Questo dunque vuol dire in quel luogo la Scrittura, dicono, Ecco che tutte queste cose &c. cioè questa risolutione, questo far tornare l'anima nel secondo, e nel terzo corpo, per vedere se pur si volesse mutar dal vitio, e pentire de' suoi peccati; la doue poi passata la terza volta, e vedendo Dio ch'ella è incorrigibile, finalmente la condanna à gli eterni supplicij, come veramente ostinata, & indegna affatto di misericordia; conforme à quel detto d'Amòs Profeta. Per li tre peccati perdonarò, mà per il quarto non già mai. La quale espositione commune tra gli Ebrei vien fortificata da vn Rabbino moderno, chiamato Rabbi Isaac Arama, il quale per darle maggior credito, dice ch'è opinione di Rabbi Mosè Bar Nachman; onde esplicando egli il libro di Giob, giunto alle parole delle quali trattiamo, dice in questa maniera. E fanno i dot-
,, ti il fondamento di Rabbi Mosè Bar Nach-
,, man, il quale comincia. E stato concesso, ouero

ro è stato lecito à fare vna cosa al giusto, la „
quale gli è stata causa di male, & all'incontro. „
& ha dedotto ciò da questo versetto, che trat- „
tiamo. Ecco che tutte queste cose, &c. E que- „
sto è il fatto della riuolutione dell'anime: „
intendala chi può; perche è castigato l'huo- „
mo giusto per il peccato precedente. Vuol „
dire, per il peccato commesso in quell'al-
tro corpo. Mà non è già stato di questo pa-
rere il gran Rabbi Mosè Bar Maimon; ò
almeno non ha egli inteso in questa manie-
ra quel luogo di Giob, come vedremo ap-
presso.

Rispondiamo dunque, che quelle parole
addotte per difendere quest'errore, non han-
no, e non possono hauer in alcun modo quel
senso, che vorrebbono questi Ebrei; e ciò si
proua sì dal contesto della Scrittura, come
da quello che sopra di ciò dicono alcuni Rab-
bini. In quanto alla Scrittura è certissimo, se
però vorranno gli Ebrei intendere quel ch'el-
la dice, cioè le semplici sue parole. Voleua
in quel luogo quel giouane Elihù mostrare à
Giob, come egli era giustamente castigato
da Dio di quelle pene, che patiua, non senza
causa, nè senza ragione, come pareua, che
volesse inferire il santo Giob: & in partico-
lare, che per questa causa Dio l'haueua flagel-
lato, per farlo rauuedere de' suoi peccati, per
ridurlo à lui, acciò che mosso da' flagelli quel-

lo che non s'era mosso per le prosperità, riconoscesse lo stato suo. Et à prouar questo, adduce l'esperienza di ciò che Dio suol far con gli huomini; e che questa non era cosa nuoua nè strana, anzi vsitatissima à Dio; e modo che per il più suol tenere con gli huomini. Onde dice, che volendo Dio liberar l anima dell'huomo dalla correttione della morte eterna, lo fa cadere infermo nel letto, e gli fa marcire tutte l'ossa per la lunghezza del male; in modo tale, che la vita gli viene in fastidio: gli viene à nausea il pane, e perdendo l'appetito, odia qual si voglia sorte di cibo ancorche delicato: la carne sua per il lungo male vien quasi à putrefarsi, e l'ossa rimangono senza carne à guisa d'vn legno secco: e viene à tale, che si riduce vicino alla morte; quando che mosso à pietà di lui alcun santo, ò giusto, e pregando per esso, si muoue Dio à pietà e misericordia: & per l'intercession di quel tale lo libera dalla morte. Et ecco che quella carne, la quale era afflitta e consumata, tornandogli la sanità, viene à rinuerdirsi e diuiene bianca e bella come quella d'vn fanciullo; onde ritornato in se, e riconosciuto lo stato suo, viene à far penitenza de' suoi peccati, conoscendo esser stato degnamente flagellato per la mala vita sua, per l'iniquità ch'era in lui. E soggiunge la Scrittura, dicendo: *A questa maniera libera Dio l'anima*

Eruens animã eius à corruptione. Increpat quoque per dolorẽ in lectulo, & omnia ossa eius marcescere facit. Abominabilis ei fit in vita sua panis, &c. *Iob cap. 33.*

Liberauit animam suam, ne

dal-

dalla morte; e la vita sua vederà la luce; quasi dicesse apertamente; doue l'anima sua prima di quel castigo sarebbe andata all'inferno; hora castigata, & humiliata con questo flagello, è liberata da tanto male: e l'anima sua, la quale prima morendo, sarebbe stata priuata della luce celeste; hora conosciuto il peccato suo per mezo di quel castigo, e fattone condegna penitenza, viene ad esser partecipe di essa luce. Onde voleua egli inferire, che à questo fine Dio tal volta castiga, e manda dell'auuersità a gli huomini, per ritardarli dal male, in che sarebbono incorsi: e per ridurli à lui. E soggiunge subito quelle parole, delle quali è controuersia, *Ecco che tutte queste cose fà Dio tre volte con l'huomo*, Vuol dire: Non è gran fatto ò Giob, ch'io dica, ciò che t'è auuenuto, essere vn castigo di Dio; & che in verità tu sia flagellato per li tuoi peccati, volendo Dio vsar teco questa misericordia, per vedere se almeno con questa via tu ti volessi conuertire à lui: nè ti paia ciò strano, ò cosa nuoua; perche questo suol fare Dio spesse volte con gli huomini, come ho detto, volendoli far mutar vita. E rendendo ancora la causa di tutto ciò, dice queste parole. *Per conuertire l'anima di quel tale dall'inferno, & illuminarlo del lume di vita* Ch'è quell'istesso che pretendeuano di prouare à Giob gli altri suoi compagni, i quali

pergeret in interitum: sed viuens lucem videret: *Iob 33.*

Vt reuocet animas eorum à corruptione, & illuminet in luce viuentium. *Iob 33.*

prima haueano parlato: cioè ch'egli fosse punito non senza cagione, nè senza peccato, come pare ch'egli tenesse, mà per questa ragione, per castigarlo de' suoi peccati, e ridurlo alla via del bene per questa via delle tribulationi. Quest'è il piano senso delle parole di Elihù, come si può apertamente vedere dall'istesso testo: perche non d'altro si ragiona; nè si fa già mai mentione di trasmigratione d'anime, nè d'altra simil materia: & il dir questo, è vn manifesto delirare.

E che in verità così sia, ecco il testimonio d'vn Rabbino principale; ilquale, come noi l'habbiamo esposto, l'intende. quest'è Rabbi Leui ben Gherson; il quale interpretando le
» sopradette parole, dice. *Ecco che tutte queste*
» *cose, &c.* Vuol dire, Ecco che tutti questi
» modi tiene Diò benedetto due, ò tre volte
» con l'huomo, per conuertir l'anima di lui dal-
» la morte, accioche sia illuminato del lume de' viuenti; cioè castigandolo, quando vede, ch'egli incomincia à caminare per le vie cattiue.

E nell'altra espositione maggiore, che fa sopra l'istesso capitolo, dice, che l'intentione d'Elihù è di dimostrare, che Dio tiene due modi per distrarre gli huomini dalla via scelerata, la quale haueuano incominciata; tutto per sua misericordia: l'vna è per via di semplice ammonitione, cioè per via di sogni e visioni;

soni; atterrendolo e spauentandolo, facendogli veder cose horribili, per le quali impaurito habbia à mutar vita; e lasciar l'incominciato viaggio, come accadde à Balaam, la cui historia è nel libro de' Numeri, cap. 22. ad Abimelech, nel Genesi al cap. 20. à Laban, nel cap. 31. & ad altri. L'altra via, e modo inferiore al primo per guardare vn'huomo da vn male sensibile, ouero corporale preparatogli, & ordinatogli da Dio; ouero per guardarlo da vn male spirituale, e c'habbiano à venir sopra di lui dolori, & infermità, le quali l'habbiano à custodire, che non habbia à cadere in quel male corporale; ouero medianti i quali habbia ad essere humiliato il cuor suo, si che non habbia à incorrere in quel male spirituale. E dice il testo, che questo custodire Dio l'huomo da questi mali; questo mandargli simili flagelli per farlo scampar da quei mali, non lo fa Dio più di tre volte. E questo è certo, dice il Rabbino; perche essendo queste tali persone, con le quali Dio fa questa misericordia, stimati giusti, ouero stimandosi essi giusti, con tutto che in verità non siano tali, perche non caminano per la via della legge del Signore, gl'incontrano questi mali per modo di correttione, i quali non verranno à gli empij, cioè à quelli, che sono del tutto scelerati; e non meritano, che Dio vsi verso loro questa misericordia. E qui cade il dubbio,

il quale à questa maniera si scioglie. Per qual causa questi, e simili mali cadono più tosto ne i giusti, che ne gli empij? Questo accade, perche Dio amando quella tal persona, volendola suegliare, per ridurla alla via del bene, la castiga con quel modo; la batte, accioche così ammonita, e castigata habbia à scampare da quei mali, e temporali e spirituali, ne' quali sarebbe incorsa; conforme à quel detto di Salomone, *Quelli che Dio ama, castiga.* Quest'è il discorso di Rabbi Leui; dal quale si vede apertamente, come in questo luogo la Scrittura in nessun modo, nè anche in pensamento ragiona di trasmigratione d'anime, ò d'altra simil cosa, come costoro vanno fingendo; nè questo è il senso di quelle parole: mà il vero sentimento loro è quello c'habbiamo apportato, che quì si ragiona del castigo, che Dio bene spesso manda à gli huomini per via d'infermità, ò d'altro simil flagello, per ritirarli dal mal fare.

Quem diligit Dominus, corripit. *Pro. 3.*

L'istesso più apertamente insegna Rabbi
„ Salomone, dicendo, Ecco che tutte queste co-
„ se fà Dio, &c. cioè due, ò tre volte lo casti-
„ ga, gli manda flagello per li suoi peccati con
„ l'infermità, accioche non l'habbia à condan-
„ nare, e mandare in ruina: mà se più di tre volte s'adira con lui, non lo castiga più, ma lo condanna al fuoco eterno; si come è scritto in Amòs profeta, *Per il quarto non lo conuertirò.*

Super quatuor non conuertam eum. *Amos 1.*

Et

Et i Rabbini antichi nel Talcùt esponendo quelle parole, dicono così, Ecco che tutte „ queste cose &c. Hà peccato l'huomo vna „ volta, gli è perdonato; la seconda volta, gli è „ perdonato; & anco la terza: mà la quarta vol- „ ta non gli è perdonato; si com'è scritto, Per „ li tre peccati d'Israel, (s'intende gli perdona- „ rò) mà per il quarto non lo conuertirò, cioè, „ non gli perdonarò: e così è scritto in Giob, „ Ecco che queste cose fà Dio tre volte con „ l'huomo. Dalle quali parole (lasciato di di- sputare, se quello che dicono è vero ò falso, che Dio non perdoni più che tre volte, che al certo è falso) questo solo voglio inferire, come secondo loro qui si ragiona dei castighi, e delle pene, che suol dare Dio à gli huomini per farli emendare de i loro peccati, flagellandoli vna, due, o tre volte, e tante quante vede essere espediente per la salute loro.

E perche quel Rabbino citaua Rabbi Mosè in fauor di questa trasmigratione, quasi egli hauesse alle parole di Elihù dato quel senso, che loro danno questi maestri bugiardi; se quel Rabbi Mosè dà questo senso, à noi poco importa, perche anch'egli teneua come gli altri Ebrei quest'opinione; mà con questa occasione parlaremo di quell'altro Rabbi Mosè Bar Maimon assai più dotto e più celebre, ilquale interpreta le parole d'Elihù secondo

il

il senso, che noi loro diamo. Egli nel suo
„ libro Morè, nella terza parte, al capit. 23
„ così ragiona: E quel c'hà aggiunto di più
„ Elihù, che non hauea detto nessuno de' suoi
„ compagni, cioè di quei tre sauij nominati
„ nel libro di Giob; è, ch'ammaestra Dio
„ l'huomo per mezo d'ambasciatore; cioè,
„ che l'huomo tal volta s'inferma, in tanto che
„ si disperano della vita sua: mà se per auuen-
„ tura questo tale hauerà alcun santo, il quale
„ faccia oratione per lui, pur che sia tale che
„ sia accetta la sua oratione, & il priego suo:
„ sarà quell'infermo liberato dall'infermità, e
„ ritornerà a' suoi maneggi buoni. Questo pe-
„ rò, dice il Rabbino, non è di continuo, perche
„ non sempre è accetta quest'oratione, mà due,
„ ò tre volte. Vuol dire, tuttauolta, che vi sa-
„ rà vn' santo, il quale s'intrometta con l'ora-
tione. E doppo che hà rac contato questo fat-
to di questo infermo liberato dall'infermità
sua, e ritornato a' suoi negotij, soggionge,
Ecco che tutte queste cose, &c. Per le quali
parole chiaro si vede, come anco secondo
l'opinione di questo gran Rabbino, in questo
luogo di Giob non si ragiona di trasmigratio-
ne d'anime; mà ben di ciò che noi habbia-
mo detto, de i flagelli, dell'infermità, ò di al-
tre simili auuersità, che suole Dio mandare
à gli huomini per farli lasciare la via de pec-
cati, e perche tornino nella strada della sa-
lute;

lute; che è il secondo modo che Dio suol tenere, dopo d'hauere auuertito con parole, ò con semplici ispirationi, come si racoglie dal resto. E Rabbi Sem tob espositore di questo Rabbino, esponendo quelle parole d'Elihù, delle quali disputiamo, interpreta così: Ecco che tutto questo fa Dio due ò tre volte con l'huomo: le due prime nell'adolescentia, e nella virilità, nelle quali sempre Dio corregge e castiga gli huomini per ritardarli dalla mala via; la terza poi nella vecchiaia. Et in somma è certo, che per queste parole del cap. 33. di Giob non si può tener questa trasmigratione d'anime; della quale non si possono in alcun modo intendere, nè interpretare.

Secondariamente rispondiamo, in quanto à quel che dicono gli auttori di quest'empia dottrina, che questo fa Dio per la sua gran pietà e misericordia; il quale vedendo, che quell'anima in quel corpo non hà mai fatto bene alcuno, mà all'incontro sempre hà commesso peccati, la manda in quell'altro corpo per vedere s'ella si potesse emendare, per non hauerla subito à condannare all'inferno. In questo detto vi sono molte falsità, anzi apertissime bestemmie, quantunque alla prima faccia paia molto bello, e gratioso. Perche oltre all'esser tutto ciò volontariamente detto, e senz'alcun fondamento ò ragione; già che, come habbiamo veduto, tanti Rabbini inter-

interpretando quel luogo, non hanno mai simil cosa affermato; Ancora è direttamente contrario alla Diuina Scrittura, alla diuina giustitia, & alla ragione. E contrario alla giustitia, & alla Scrittura; perche questa sempre predica, che Dio rende à ciascuno secondo l'opere sue, ò buone, ò cattiue ch'elle siano. Nel Genesi disse Dio à Caino; Se tu hauerai fatto bene, te lo ritrouerai: mà se per il contrario hauerai fatto male, il peccato sarà riseruato nel giorno della morte, nel giorno del giuditio per prenderne aspra vendetta. Nel libro dell'Ecclesiaste dice Salomone, Ricordati del tuo creatore, nel tempo della tua giouentù; auanti che arriui il tempo della vecchiezza; prima che venga il tempo, quando non potrai far più bene. Questo ricordo sarebbe vanissimo, se dopo morte vi fosse ancora speranza di misericordia, come vanno dicendo questi empij bestemmiatori. Gieremia profeta dice, Date al Signor Dio nostro gloria auanti che si faccia notte. cioè auanti al tempo della morte. dunque dopo morte non v'è più speranza di perdono, ò di misericordia. Ne i libri de' Re, disse quella donna Tecuite, Tutti moriamo; e siamo come acque, le quali caminano, mà non ritornano, così noi dopo morte non torniamo già mai à vedere il luogo nostro. Nell'Ecclesiaste, Morto l'huomo, la carne torna alla terra, ond'era stata

Nonne si bene egeris, recipies? Si autem male, statim in foribus peccatũ tuum aderit. *Gen.* 4.

Memẽto creatoris tui in diebus iuuentutis tuæ antequam veniat tempus afflictionis tuæ, &c. *Eccl.* 12.

Date Domino Deo nostro gloriam antequam tenebrescat. *Ierem. c.* 13.

Omnes morimur, & quasi aqua dilabimur in terram, quæ non reuertitur. 2. *Reg.* 14.

Et reuertatur puluis in terram suam; Et spiritus redeat ad eum, qui dedit illũ. *Eccl.* 12.

starà tolta: e lo spirito ritorna à Dio, il quale l'haueа dato. dunque non torna di nuouo in questo mondo. E che in verità dopo morte non vi sia speranza di remissione ò di perdono, ò d'altro ritorno, espressamente lo disse il sapientissimo Salomone in quelle parole, In qual si voglia luogo che caderà il legno, ò all'Austro, ò all'Aquilone, quiui starà. cioè, come interpreta Rabbi Salomone, in qual si voglia stato che morirà l'huomo, ò buono, ò reo, in quello sarà giudicato: e qui finisce il giuditio: nè vi è speranza d'altra mutatione. E più chiaro di tutti Isaia, Cercate Dio, dice, mentre si può trouare: chiamatelo, mentre egli è vicino. Le quali parole esponendo la parafrase Caldea, dice, Cercate Dio, mentre siete viui: inuocatelo mentre siete stabili, cioè in questa vita. Senza dubio, perche dopo questa vita non v'è speranza di mutatione, ò di remissione alcuna. Onde Rabbi Dauid Chimchi esponendo queste parole d'Isaia, & quelle della parafrase citata, dice, E Ionatan auttore della parafrase Caldea hà esposto, Cercate il timor di Dio, mentre voi siete viui: affrettateui auanti à lui mentre siete in essere. Vuol dire, che facciano penitenza auanti alla morte; perche all'hora egli si lascia trouare, & è vicino; non dopo morte; perche dopo la morte non v'è penitenza per l'anima: si come è scritto, Non v'è opera, nè consiglio, nè scien-

Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocunq; loco ceciderit, ibi erit. *Eccl.* 12.

Quærite Dominum, dum inueniri potest: inuocate eum, dum prope est. *Isa. cap.* 55.

Nec opus, nec ratio, nec sa-

pientia, nec scientia erunt apud inferos. *Eccl. 9.*

za, nè sapienza nell'inferno, cioè nella fossa. vuol dir, dopo morte. Dunque certissimo è tanto per la Scrittura, quanto per li Rabbini, come dopo morte finisce il giuditio dell'huomo affatto, e che non v'è più già mai speranza di remissione, ò d'altra mutatione. Dunque questa dottrina è contra la sacra Scrittura.

Mà chi non vede, che ella altro non fà, se non manifestamente aprire la via à gli huomini, acciò che facciano il peggio che sanno in questo mondo, sapendo che forsi v'è speranza, che forsi quantunque molti mali facciano, e grauissimi peccati commettano, tuttauia può esser, che Dio habbia misericordia di loro, e li faccia tornar di nuouo in questa vita, che all'hora faranno penitenza? Che senza dubio è vno de' più graui errori, che si possano imaginare.

Aggiunghiamo à tutto ciò la manifesta ragione, la quale dimostra la vanità di questa dottrina: perche se tutto il fondamento suo è questo, che Dio mosso da pietà, acciò che l'anime non habbiano à perire, le fa tornar di nuouo al mondo in vn'altro corpo per dargli tempo, e commodità di far quel bene, che non fecero nel corpo di prima: Dunque secondo questa sentenza solo l'anime de i tristi, e de gli empij ritornerebbono in questa vita: non già quelle de i buoni, non già quelle de gli huomini santi. E la ragione è chiara; perche l'anime

me sante già sono salue, già sono sicure dello stato loro: e per conseguenza non haurebbono à tornare in questo mondo à porre in dubio la loro salute; sapendo benissimo, che ritornando al corpo, potrebbono peccare, e perder la gratia di Dio, & in pena esser priue dell'eterna gloria. E pure gli auttori di questa impietà dicono il contrario: poiche, come di sopra habbiamo detto, Rabbi Elia Tisbi testifica come i Rabbini insegnano, che l'anima d'Adamo entrò nel corpo di Dauid, e poi entrarà, dicono, nel corpo del Messia; sapendo noi certo, e gli Ebrei non lo negano, che tanto Adamo, quanto Dauid furono persone sante, accette à Dio; e quantunque prima fossero peccatori, fecero nondimeno penitenza, e morirono in gratia di Dio; l'anime de' quali, secondo gli Ebrei, partite di quà furono subito trasferite all'eterna beatitudine. Dunque se tutta la ragione di questa riuolutione è la misericordia di Dio verso di quell'anime, accioche non habbiano à dannarsi, non douerebbono tornare al corpo se non quell'anime, le quali erano di già perdute: non le buone, le quali hauendo conseguito il fine loro, non pare ragioneuole, c'habbiano ad essere disturbate dalla loro beatitudine la quale possiedono, per hauere à tornare in tanti pericoli. Dunque ò questa ragione non è buona, ma è chimerica, o per conseguenza ancora ciò che da

essa

essa procede; ouero falso sarà quel che dicono i Rabbini dell'anima d'Adamo, di Dauid, e del Messia, e d'altri simili.

Hor venghiamo al secondo argomento, che adducono in aiuto della loro empia sciocchezza, per prouare che l'anima humana sia condannata ad entrare nel corpo d'vn bruto animale; che, come addusse il Tisbì da principio, lo cauano dal Salmo 13. in quelle parole אשירח לחבי גמל עלי *Canterò à Dio, perche hà reso bene à me*. Le quali da lui sono interpretate così, che la parola גמל *gamàl*, che vuol dire render bene, significhi camelo, che in lingua hebrea si dice parimente *gamàl*, però vogliono, che Dauid in queste parole ringratiasse Dio, che l'hauea liberato dal camelo, nel quale, hauend'egli commesso adulterio con la moglie d'Vria, meritaua che l'anima sua entrasse; mà Dio gli haueua perdonato tal pena, hauendo egli fatto penitenza. Veramente questa stoltitia non merita risposta; perche doue trouano questi ciechi alcun graue auttore, che esplicando quelle parole del Salmo, habbia dato questo ridicolo sì, mà empio ancora, & abomineuole senso? All'incontro: che tutti l'interpretino in sentimento di ritributione, è chiaro e certo. La parafrase Caldaica dice, Io lodarò Dio, il quale m'hà reso bene. אשבח קדם ״ מטול דפר׳ע עלי ch'è la propria significatione di questa voce גמה

gamàl

gamàl, cioè render bene, riconoscere, rimeritare in bene. Così l'hanno esposto senza cõtrouersia tutti i Rabbini che sono intorno al testo: Rabbi Abraam Aben Hazra, e Rabbi Salomone, & poi Rabbi Dauid Chimchi sopra i Salmi, e nel libro שרשים *sarasim* nella dittione גמל *gamàl*; doue dice, che la significatione sua è di render bene, ò male: nè mai si troua, che questo verbo גמל *gamàl*, sia deriuato da questo nome, il quale in voce è simile, גמל *gamàl*, che significa camelo; in modo tale, che si possa prendere ò per diuentar camelo, ò per camelo istesso: perche quando è camelo, si scriue con due punti camez, così גָמָל; mà quando è verbo, che significa rendere, stà scritto con vn camez, & con vn pathach, in questo modo גָמַל, come si vede espresso nel Salmo. Segno manifesto, che quest'è vn'inuentione di quelli, c'hanno ritrouata questa heresia. E se ciò non basta, adduciamo l'espositione de' Rabbini antichi; e vedranno tutti con quanto fondamento noi parliamo, & quanto senza ragione parlino gli auttori di questa trasmigratione. Nel libro Midras tillim sopra questo Salmo [illegible] manifestamente intendono quella parola in significato di rendere, come noi diciamo. onde così discorrono; Disse Dio à gli Ebrei, rendete à me quel „ che per dianzi ho dato à voi, & io vi lo resti- „ tuirò nel secolo futuro. Vi ho detto, rendete „

E auan-

Ascendat puteus. Nu. c. 21.

Amos, c. 9. Sal. 113.

Isa. 4. Iob 41.

„ auanti à me acqua nel giorno della festa in
„ questo mondo; cosa che io l'haueua fatta à
„ voi, si come è scritto, Ascenda il pozzo, &c.
„ Et io lo renderò à voi ne i giorni del Messia,
„ secondo ch'è scritto, In quel giorno distille-
„ ranno i monti dolcezza, &c. Hò detto à voi,
„ che portaste auanti à me il cedro, e che vi ral-
„ legraste: questo per dianzi l'haueuo fatto à
„ voi; onde è scritto, I monti falteranno come
„ montoni. Et io lo renderò à voi nella venuta
„ del Messia, si come è scritto; I monti e le col-
„ line cantaranno auanti à voi. Hò detto, che
„ mi doueste fare i tabernacoli: questo di già
„ l'haueuo fatto à voi; onde è scritto, Ne i ta-
„ bernacoli hò fatto habitare &c. Et io lo ren-
„ derò à voi al tempo del Messia: si come è
„ scritto, Haueranno il tabernacolo, il qua-
„ le gli seruirà per ombra nel giorno del cal-
do, Quest'è quel ch'è scritto in Giob, Chi
ha dato prima à me, che glie lo renderò?
Quest'è quel che vuol dire il Salmo, *Canterò à Dio, perche ha reso à me*. Per le quali pa-
role si vede, come li Rabbini antichi hanno
inteso questo luogo molto diuersamente da
quel che interpretano questi nuoui ceruelli, i
quali vogliono, che quella dittione גמל *gamàl*
habbia significato di camelo: perche oltre
che di ciò non possono addurre ragione, nè
auttorità, nè luogo simile in essa Scrittura, i
Rabbini più autentici l'interpretano in signi-

fica-

ficato di rendere, rimunerare, e simili: non mai in significato di camelo. E v'è anche di più, che se volesse il Profeta dire ciò che vogliono costoro, che dica, Canterò à Dio, perche non m'hà fatto diuentar camelo, ò entrar l'anima mia in vn camelo; direbbe, e doueua dire la propositione negatiua, כי לא גמל עלי *Chi la gamàl balài*, perche non m'hà fatto diuenir camelo: e non direbbe l'affirmatiua, כי גמל עלי *Chi gamàl balài*; che sarebbe il senso, Canterò à Dio, perch'egli m'hà fatto entrare in vn camelo: perche il Profeta, secondo loro, loda Dio, che l'habbia liberato, e che non l'habbia lasciato entrar nel camelo; e non all'incontro, che ci l'habbia fatto entrare. Dunque non può esser questo il senso di quel luogo: & è pazzia il pensarlo.

Terzo per difesa della loro opinione apportano le parole del Salmo, doue pare che si manifesti questa trasmigratione dell'anime ne i corpi de' bruti; perche prega Dio il Profeta, che non permetta che l'anime de gli Ebrei entrino in simili corpi di bestie: e dice, *Non dare (ò Signore) alla bestia l'anima della tortora tua*: cioè, della sinagoga intesa per questo nome di tortora, dicono i Rabbini. Quel che la nostra vulgata dice, *animas confitentes tibi*: leggendo forsi la parola תודך *todechà*, che vuol dir, tortora tua, in luogo della lettera ר *resc*, la lettera ד *dàleth*, che al-

Ne tradas bestijs animas confitentes tibi.

Sal. 73.

 l'huo-

l'hora harà ſignificato di confeſſare. E dicono, che vuol dire, Non permettere ò Dio, che l'anime de' ſerui tuoi entrino nelle beſtie, ouero ſiano poſſedute dalle beſtie per le iniquità loro: mà perdonando loro i peccati, rimettili inſieme queſta pena. A queſto ſi riſponde, che dal non trouarſi neſſuno eſpoſitore di quelli che ſcriuono ſopra i Salmi, il quale habbia mai dato ſimile eſpoſitione à quelle parole, ſi proua ſufficientemente, come in verità queſt'è vn'aperta inuentione di queſti ſciocchi, ſenz'alcun fondamento, e ſenza pur apparenza di ragione. La paraſraſe
» Caldea dice, Non conſegnare à i popoli, i qua-
» li ſono aſſimigliati alle beſtie del campo,
» l'anime di queſti ch'imparano la legge tua.
dunque per nome di beſtie non s'intende animal bruto, mà le genti barbare, ouero anco i demonij infernali. E Rabbi Salomone ſopra
» l'iſteſſo luogo, Beſtie, dice, ſono gli eſſerciti
» de gl'inimici, moltitudine di gente armata:
così Rabbi Abraam Aben Hezra, così tutti gli altri eſpoſitori.

Et finalmente ecco il quarto argomento ſimilmente preſo da i Salmi in quelle parole, *Gli huomini, e le beſtie ſaluerai Signore.* Doue volendo il Profeta ingrandire la miſericordia di Dio, ſenza dubbio non ragiona delle beſtie irragioneuoli, le quali in neſſuna maniera ſono capaci di ſalute, mà ſì bene di

Homines & iumenta ſalua bis Domine. *Sal. 35.*

quelle bestie, le quali nel corpo includono l'anima ragioneuole. Rispondo, che quest'è vna sciocchissima inuentione, il che si vede per l'istessa ragione di sopra, che nessun'espositore l'hà inteso in questa maniera. Onde Rabbi Salomone dice, Gli huomini, e le be- „ stie saluarai, cioè gli huomini, i quali sono „ ignudi e priui di scientia: ouero quegli huo- „ mini, i quali si reputano come bestie per la „ grand'humiltà, questi saluarai ò Dio. E Rab- „ bi Abraam Aben Hazra sopra l'istesso luogo dice, Il senso è, gli huomini e le bestie: vuol „ dire, che Dio giudicherà gli animali feroci, „ saluando gli huomini da essi: come se dices- „ se, gli huomini dalle bestie saluarai Signore, „ conforme à quel detto, Dalla mano delle bestie cercarò quelli. cioè quando essi noceranno à gli huomini, vccidendo alcuni di loro: Non già che mai sia vero, che l'anima dell'huomo possa entrar nelle bestie. Dunque è chiaro e certo per tutto quel che habbiamo detto, che nessuna ragione, nessun'auttorità si può addurre in fauor di questa trasmigratione; e quelle che gli Ebrei allegano parendoli, che à loro siano fauoreuoli, non sono altrimenti tali, anzi più tosto contrarie, come habbiamo veduto, per le diuerse interpretationi date da' Rabbini. E resta la verità limpida e chiara, che questa dottrina non solo non è conforme alla sacra Scrittura, nè

Gen. 9.

si può da essa in modo alcuno cauare: mà al-l'incontro, essendo direttamente opposta alla ragione naturale, & alla verità conosciuta da i principij naturali, è contraria insieme alla verità e lume sopranaturale e riuelato: E per conseguenza l'Ebreo, il quale facendo professione di credere tutto ciò che si contiene nella sacra Scrittura, crede, e tiene quest' empia e peruersa dottrina, è manifestamente infedele, heretico, e bestemmiatore; già che tiene, e crede quel ch'è contrario direttamente ad essa Diuina Scrittura; e credendo ciò, e (quel che incomparabilmente è peggio) volendolo perfidiosamente mantenere, resta conuinto manifestamente d'infedeltà, come habbiamo detto: e d'infedeltà tale, che lo fa non solo simile, ma peggiore de gl'istessi Gentili; non solo perche tiene i medesimi errori, cioè quelli che i Gentili hanno tenuti, anzi pur quelli che da' Gentili sono stati rigettati; mà in quanto che li tiene come cose di fede, come dogmi della sacra Scrittura, come dottrina diuina; essendo all'incontro direttamente contraria à lei, come dimostrato habbiamo: & all'errore aggionge quest'altra impietà del tutto insopportabile, di profanare la sacra e Diuina Scrittura; di porre la sacratissima Arca nel tempio dell'idolo Dagon; di chiamare Dio in testimonio di tant'essecranda impietà.

CAP.

CAP IV.

De gli altri errori de gli Ebrei, e della loro cecità.

MA dall'altro canto non deue il Christiano marauigliarsi tanto, che l'Ebreo sia caduto in questo sì brutto errore; perche sopra di lui è caduta la maleditione che Dio gli mandò per Isaia profeta, come egli scriue nel sesto capitolo delle sue profetie. Doue marauigliosa cosa è in vedere, che volendo Dio pronuntiare vna tanta, e sì solenne maledittione contra del popolo Ebreo, vna sì terribile scommunica fulminata contra di loro, s'introduce l'istesso Dio sedente in tribunale; perche à pronuntiare vna sì gran sentenza vi si ricercaua l'auttorità del giudice, & maestà del principe. & però cosi lo descriue il Profeta: *Vidi*, dice, *Dio, che sedeua sopra d'vn trono eccelso, & eleuato, il quale con la maestà sua riempiua tutta la terra; e quello ch'era sotto i piedi suoi, riempiua il tempio*. Ecco la suprema maestà del giudice, della cui gloria è ripiena tutta la terra; il quale volendo fulminare questa scommunica, siede sopra d'vn seggio eccelso e sublime. Alla cui maestà appartiene ancora quello che segue, che i serafini stauano d'ogn'intorno à lui,

Vidi Dominum sedentem super solium excelsum & eleuatum. &c. *Isa. 6.*

à lui, circondano la Sede, & il Giudice da ogni parte, conforme à quel che dice il medesimo Profeta, *Ecco che Dio verrà à giudicare il popolo con i vecchi del popolo suo, con i Principi suoi*. Se già non volessimo dire, che tutti questi fossero testimonij della pronuntiata sentenza, e della fulminata scommunica contra loro. E perche la scommunica non è valida, se ella non è intimata à quelli, contro de' quali si manda; però si cerca in quel luogo chi debba andare: onde disse Dio, *Chi manderò? e chi andarà per noi? à far quest'ambasciata?* & essendosi offerto il gran Profeta Isaia, dicendo. *Ecco me, manda me*, e purificatogli le labbra con quel carbone ardente, s'intuona, e si pronuntia la maledittione, la terribile e spauenteuole scommunica contra gli Ebrei, dicendo così Dio al Profeta, Và, e dì a questo popolo, *Voi udite, ma non considerate: vedete molto bene, mà non ci attendete*, E però eccoui la sentenza della maledittione. *Ingrassa*, cioè, *sia ingrassato il cuor di questo popolo: gli siano aggrauate l'orecchie: gli siano incollati gli occhi: acciochè non veda con gli occhi; acciochè non oda con l'orecchie; acciochè non consideri con il cuore; acciochè non torni, nè io l'habbia à risanare*. Le quali parole quantunque in questa maniera proferite, certissimo però è, ch'erano profetie di quel che doueua

Dominus ad iudicium veniet cum senibus populi sui, & principibus eius. *Isa. cap. 3.*

Quem mittam & quis ibit nobis? Et dixi ecce ego, mitte me, & dixit. Vade, & dices populo huic.

Audite audientes, & nolite intelligere. Et videte visionem, & nolite cognoscere. Excaeca cor populi huius, & aures eius aggraua, & oculos eius claude, ne forte videat oculis suis, &c. *Isa. cap. 6.*

ueua essere, di ciò che al presente vediamo adempirsi in loro: Si come quelle del Salmo doue è scritto, *S'oscurino, s'acciechino gli occhi loro*; & quell'altre, *Siano sempre contra il Signore*; con tutto quel che segue. che se bene pare che siano imprecationi, tuttauia è certo, che sono espresse profetie di quel che douea auuenire al popolo Ebreo, come al presente vediamo esserli auuenuto. Hor consideri il meschino, senza che noi facciamo altra essaggeratione, se con più segnalate, con più graui parole, se con maggiore horrore, e spauento si poteua pronuntiar maledittione; e maledittione più terribile di questa. Veda l'Ebreo, e consideri quanto graue sia il suo peccato, il quale hà meritato vn tale, e tanto castigo. Veda l'infelice, e consideri se può star con questo quel che essi si danno ad intendere, d'esser tuttauia in gratia di Dio, popolo suo, pupilla de gli occhi suoi, come era vero à dire per l'addietro. Veda, veda quanto bene, quanto à pieno egli adempia questa profetia, non auuedendosene, anzi negando ch'ella parli di loro: perche in verità in questo l'adempie più che in altro, in quanto che vuol negare, essere in essa incorso; vedendola per l'esperienza adempita in lui, e con tutto ciò la nega, e non tiene che per lui sia detta. questo à punto vuol dire il profeta che douea auuenirli; che vedendo le cose chiare e manifeste,

Obscurentur oculi eorum. Sal. 68.

Fiant contra Dominum semper. Sal. 108.

ste, e con le proprie mani toccandole, non le hauesse à intendere, nè credere. Veda finalmente l'Ebreo, e consideri la causa del suo nō credere in Christo; del non intendere, ò non potere intendere le Scritture; di non poter capire la verità, che con tanta chiarezza, con tanti, e sì aperti testimonij gli si mostra; mà per il contrario quanto egli è facile à seguitare, & abbracciare qual si voglia falsità, e bugia, come habbiamo veduto della riuolutione dell'anima da lui tenuta per vera, quantunque falsissima sia, per le dimostrationi fattegli di sopra. Veda la causa, per la quale à lui solo pare sì difficile, & impossibile ciò che à gli altri è si chiaro, che più non si può dire: che sono i dogmi della nostra santa fede; Senza dubio non per altro, se non perche s'è adempita in lui questa sì terribile maledittione: perche è stata fulminata questa sì horrenda scommunica; perche Dio non vuole c'habbiano à vedere, nè considerare quel che per loro vtile si dice, in pena del gran peccato loro. E' stato priuato il misero Giudeo de gli occhi; tanto, se per occhi vogliamo intendere la consideratione, e gli occhi della mente, i quali perche non hà, non può considerare quanto siano sciocche e false le sue opinioni; quanto se per occhi vogliamo prendere gli huomini saui e dotti, i quali se fossero appresso gli Ebrei, non incorrerebbono in simili errori.

E che

E che in verità la profetia parli de gli Ebrei presenti, mi pare che non si possa negare: perche chiaramente dice, Và, e dirai à questo popolo; à quello à chi era mandato Isaia à predicare, à Giuda & à Gierusalem. E che non parli dell'altre cattiuità; e che non si sia mai verificato in altri tempi, è parimente chiaro: perche quantunque in tutte l'altre cattiuità patite da gli Ebrei, Dio gli mandasse tutte l'altre pene, e tutti i castighi e flagelli, che mai si poteuano imaginare; i quali sono registrati nel libro del Leuitico, & anco nel Deuteronomio, e per l'Historie sacre; le quali ciò raccontano; d'assedio, di fame, di peste, di guerra, d'eccidio, di cattiuità, di seruitù, & in somma di quante mai si possono dire con la lingua, ò concepir con la mente; nondimeno non gli mandò mai questa; mai si venne à questo, che li priuasse della consideratione, dell'intelletto, del lume de gli occhi, de' Profeti, d'huomini santi, i quali gli hauessero da auuertire, da correggere, accioche non cadessero nel profondo de i mali: i quali seruiuano per bastone, per ritegno, per appoggio, come hanno bisogno i vacillanti; co' quali s'hauessero à ritenere per non cadere, per non precipitare in mille mali: come si può vedere in tutte le cattiuità. In Egitto, ancorche molto patissero, hebbero nondimeno vn Mosè, vn Aaron, & altri, i quali tanto

appres-

appresso à Dio, quanto appresso a' Principi, quanto anco appresso al popolo erano in sommo honore, riueriti, amati, stimati. In Babilonia vn Ezechiel, vn Zorobabel, Esdra, Nehemia, Daniele, & altri. Nella cattiuità de' Greci l'istesso. In tutte l'età, in tutti i secoli, quantunque fossero gli Ebrei empij, e scelerati, & à Dio ribelli per li gran peccati, & idolatrie che commetteuano; sempre però haueuano i loro capi, le loro guide, i Profeti, i Sacerdoti, i Capitani, e quelli che gli ammaestrauano, & erano mezani tra Dio, e loro, facendoli tornare in gratia di lui. Segno manifesto, che quel flagello gli era mandato da Dio per correttione, e per emendatione, non per vltimato castigo: già che, se si feriua il corpo, non si feriua l'anima, già che non gli erano cauati gli occhi, non erano priuati della consideratione; non li percuoteua Dio, di stupidità, di pazzia, nè di cecità spirituale. Ma hora sì, che chiaramente si vede sopra di loro arriuata la maledittione, che li minacciò Mosè da parte di Dio, dicendo, Percuoterà te Dio, di stoltitia, di cecità, e di stupidità di mente: e palparai nel mezo giorno, come palpa il cieco nella meza notte; e non potrai addirizzare la via tua. E senza dubio parla di cecità di mente, e di stoltitia spirituale, come confessano anco i Rabbini. Hora sì, che si verifica la sentenza d'Isaia cit. della male-

Percutiat te Dñs amentia, & cæcitate, ac furore mentis; & palpes in meridie, sicut palpare solet cæcus in tenebris: & non dirigas vias tuas.
Deut. 28.

maledittione mandata loro: senz'altra proua è chiaro e certo che vi sono incorsi; si vede, e si tocca con mani, & essi medesimi ne danno apertissima testimonianza: poiche con tutto che gli si dicano le cose appartenenti alla loro salute, nondimeno non le sentono; gli si mostrano, mà non le vedono; gli si danno chiaramente ad intendere; mà non ci pongono cura. E questo è il senso del Profeta, quando dice, Voi udite udendo, mà non intendete; vedete vedendo, mà non ci applicate la mente, però che s'hà à fare? Ingrassa loro il cuore; aggraua l'orecchie, serra loro gli occhi, accioche non habbiano da vedere, nè considerare, mà che precipitino in mille errori, in mille mali: questo è certo che gli è auuenuto, & da questo procedono le stolte loro opinioni, le peruerse dottrine, nelle quali sono immersi.

Mà perche pare, che se bene questa loro cecità chiaramente si mostra, con tutto ciò non la vogliono in alcun modo confessare, dicendo non esser in alcun modo ciechi, anzi di veder molto bene, mà che per lo contrario i ciechi siamo noi; voglio che da vn'esperienza passiamo all'altra più chiara, più certa, la quale non può da essi in modo alcuno esser negata; accioche si veda che realmente la maleditione della cecità è in essi perfettamente penetrata. Noi communemente

chiamiamo ciechi coloro, i quali, ò non hanno occhi in modo alcuno; ouero, se gli hanno, non però gli seruono per vedere. Per occhi nelle Scritture sacre sono intesi gli huomini saui, gl'intelligenti, i dotti; & in particolare nel popolo di Dio s'intendono i Profeti, gli huomini santi & amici di Dio, e con ragione; perche, si come nel corpo gli occhi sono quelli, che guidano, che mostrano la via che si deue tenere, e la via che si deue schiuare; così nel popolo quest'istesso vengono à fare i saui, i Profeti, i serui di Dio: onde in questa significatione diceua di se stesso Giob, ch'egli era stato occhio del cieco, e piede del zoppo; cioè maestro de gl'ignoranti, e guida de gli erranti. Occhio de' ciechi, mostrando à gl'indotti la via della salute, insegnandoli quel che doueuano fare, e quel che doueano fuggire. E Mosè disse al suo suocero Iethro, Di gratia non ci lasciare: perche tu sai benissimo tutte le vie di questo deserto; onde ci seruirai per occhio, cioè, come dicono tutti gli espositori, per guida, insegnandoci la via, per la quale dobbiamo caminare? È più chiaro nella Cantica, doue si descriuono le bellezze della sposa; venendosi à gli occhi si dice, Gli occhi tuoi sono come la piscina d'Esebon. La parafrase Caldaica interpretando la parola *occhi*, dice, *saphraije* ספריך cioè, gli scribi tuoi, i dottori della legge. Rabbi Salomone inter-

Oculus fui caeco: & pes claudo. *Iob 29.*

Noli, inquit, nos relinquere: tu enim nosti &c. & eris ductor noster. *Num. 10.* (In hebreo stà) & eris nobis pro oculis

Oculi tui sicut piscinae in Esebon. *Cant. 7.*

interpreta חכמיך *chachamàÿch*, i sani tuoi. Rabbi Abraam Aben Ezra dice נביאיך *neuiàÿch*, i Profeti tuoi. E Rabbi Dauid Chimchi esponendo le parole di Zacharia Profeta, che dice, Sopra d'vna pietra erano sette occhi: riferisce l'opinione di suo padre, come dignissima isposicione; cioè che per quei sette occhi egli intendeua sette Profeti, ò sette principali huomini, i quali furono soprastanti all'edificio del tempio; Iosuè sommo sacerdote, Zorobabel, Esdra, Nehemia, Aggeo, Zacharia, e Malachia. Gli occhi dunque spirituali del popolo sono i saui, gli huomini segnalati, i Principi, quelli in somma che guidano il popolo, ò nel temporale, ò nello spirituale; si come gli occhi corporali guidano tutto il corpo. Et in particolare sono i Profeti, i quali più che gli altri vedono, & illuminano gli huomini; che per ciò sono chiamati speculatori, e vedenti appresso d'Ezechiele. E nel libro di Samuele è chiamato il Profeta vedente, che per ciò i scritti, e le reuelationi de' Profeti son dette visioni.

Zach. cap. 3

Speculatorem dedi te domui I rael: *Ezech. 3.*

Hora venghiamo alla prattica: e neghino gli Ebrei se possono; e se non possono, taccianosche appresso di loro non vi siano huomini dotti, & intelligenti, Principi, Duci, e Cōdottieri, per non parlar de' Profeti, e de gli huomini santi. Onde si può far loro quell'interrogatione d'Isaia Profeta; Doue è lo scriba,

Vbi est littera tus? vbi est le-

il

gis verba põderans? vbi est doctor paruulorum? *Isa.* 33.

il dottor della legge appresso di voi? doue è il letterato, lo scientifico? il profondo nella teologia, nello studio della Diuina Scrittura? Doue sono gli antichi Sanhedrin, i quali erano ripieni di tanta sapienza, ch'erano da tutto il mondo ammirati? Doue tant'altri, i quali per la sapienza e virtù loro erano tanto cari à i Principi del mondo? Vn Daniele, il quale interpretaua i sogni: vn Nehemia tanto caro ad Artaxerse, & à gli altri regi? & altri, E se non nelle lettere, almeno nell'arme. Doue sono i Principi, i Capitani, i quali siano loro Conduttieri, e defensori? Vn Giuda Macabeo, e cent'altri? Doue sono questi occhi tanto chiari, i quali guidano & illuminano il popolo? Questo non è esser cieco? Se cieco si chiama colui, che non ha occhi; e per occhi s'intendono questi huomini, che noi diciamo; e questi non sono appresso gli Ebrei, come si vede: dunque è pur certo, ch'essi non hanno occhi; che sono ciechi, e negar non lo possono. Pensate poi, se volessimo ragionare de Profeti, de' Santi, e de' serui di Dio, i quali sono i veri occhi, i veri vedenti, i veri speculatori, e le vere guide del popolo, potranno forsi negare d'esser priui di quest'occhi? che in verità non vi sia tra di loro alcun seruo di Dio; nessun santo, nessun'huomo accetto à lui, per mezo del quale Dio li faccia saper la sua volontà, come già face-

facena? certo che nò. Dunque è pur vero, che sono ciechi. E con ragione possono dire quel verso del Salmo, che dissero i loro antichi quando videro mancati quei segni e miracoli che si faceuano già nel tempio, de' quali hò ragionato nel mio trattato della passione e morte del Messia, cioè, Noi non habbiamo veduto più i nostri segni: non v'è più tra di noi Profeta, nè alcuno intelligente; nè pur vno che sappia cosa alcuna. I segni loro, quei miracoli, i quali soleua Dio mostrar verso di essi in segno d'amore, e di beneuolenza in quel tempio per renderli terribili à tutti, non si vedono più; non v'è più nè tempio, nè sacrificij: già non ci è più *Profeta* alcuno; non v'è più dottore, nè huomo alcuno di qualità. Dunque è certo, che sono ciechi.

Signa nostra non vidimus: iam non est propheta, &c. *Sal.* 73.

C A P. V.

Per gli essempij si proua la cecità de gli Ebrei.

MA tanto sono ciechi, che non vedono se stessi, non vedono la propria cecità, le dense tenebre in cui si ritrouano; e vogliono difendersi, con dire, che se bene non hanno Profeti, nè huomini santi; non è già però vero, che non habbiano huomini saui, dotti, & intelligenti; perche vi sono molti

Rabbini, & huomini segnalati, versati nella sacra Scrittura, e nella dottrina de Rabbini antichi; e per conseguenza, non è vero, dicono, che noi siamo ciechi; ò c'habbiamo perduti gli occhi. Al che si risponde, che sì come, quantunque vna statua, ò vna pittura c'habbia gli occhi, ò vn'huomo morto, & anche vn huomo viuo, à cui siano gli occhi offesi, non si può con verità dire, che alcuno di questi habbia gli occhi: perche sono occhi dipinti, occhi infermi, i quali non possono far l'officio che deue far l'occhio: perche non illuminano, non seruono per il vero fine loro: Così anche quelli ch'essi chiamano occhi, quelli che chiamano Rabbini e Dottori, non sono in verità, nè saui, nè dotti, e non meritano altrimenti il nome d'occhi; e se pure occhi s'hanno a chiamare, sono di quella specie d'occhi i quali, quantunque aperti, non vedono; occhi ciechi, offuscati, ottenebrati. E venghiamo alla proua; che, ragionando di questi loro Rabbini, i quali ancorche habbiano tra di loro nome di saui, non siano con tutto ciò tali, ma per il contrario, siano ignoranti, e ciechi affatto, e ciechi, guide de ciechi, lo potrei mostrare per infiniti essempi cauati dagli scritti loro; mà per fuggir la longhezza, e leuar il tedio à chi legge, mi seruirò d'alcuni pochi. Et incominciando, dico; Qual maggiore ignoranza, qual maggiore sciocchezza, ò qual

mag-

maggior pazzia, che dire, e publicamente insegnare, che Dio fa oratione? e pure questa sciocchezza così solenne è recitata da loro in molti luoghi, mà particolarmente nel Talmud, nel trattato Berachòth, nel primo capitolo, doue dicono queste parole. D'onde potremo noi prouare, che Dio fa oratione? da quello ch'è scritto, Condurrò loro nel monte santo mio: e li farò rallegrare nella casa dell'oratione mia. non dice, dell'oratione loro, mà dell'oratione mia: questo ci dimostra che Dio fa oratione. Questa non è ella ignoranza notabilissima? non è ella dottrina contra ogni verità? Sapendo noi benissimo, che l'oratione è atto di culto, di riuerenza, e di debito de gli huomini verso Dio, non già di Dio, il quale, si come non ha Superiore, nè meno eguale, così non ha à chi possa far oratione, nè chi pregare, mà si bene à chi commandare. E poi cercando quale oratione fa Dio? rispose vn Rabbino; l'oratione di Dio è questa, Sia fatta la volontà mia, ch'io raffreni l'ira mia, accioche liberi i miei figliuoli, cioè gli Ebrei della cattiuità. O sciocco Rabbino, perche dunque in tanto tempo non gli ha mai liberati, se lui ha tanta voglia di liberarli, che fa oratione per loro? E quel testo ch'essi citano per prouare questa loro sciocchezza. Li farò rallegrare nella casa dell'oratione mia, è pessimamente da loro inteso; & in ciò maggior-

Adducam eos in montem sanctum meũ: & lætificabo eos in domo orationis meæ. Isa. 56.

mẽte si scuopre la loro balordaggine, & ignoranza: perche è simile à quel luogo del Salmo, doue dice il Profeta, Sopra di me sono ò Dio i voti tuoi. Le quali parole sono dette à Dio; mà non è il senso, che dicendo voti tuoi ò Dio, siano voti fatti da Dio, com'è certo, e così espone *Rabbi Abraam Auen Hazra*, il qual dice, che quelli erano voti fatti à Dio dal Re Dauid: e pure dice voti tuoi, parlando con Dio. Si come dunque in questo luogo, quantunque si dica voti tuoi, non s'intendono voti fatti da Dio, che impietà e bestemmia sarebbe il voler ciò dire; mà voti tuoi, cioè voti fatti da gli huomini à Dio, voti da pagarsi à Dio, dal quale s'è riceuuta la gratia; così in quel d'Isaia dice Dio, casa dell'oratione mia, non ch'egli faccia oratione, ch'è pazzia pure il pensarlo; mà vuol dire, luogo, doue si fa oratione à lui. Et il Profeta subito lo dichiara con queste parole; Perche dice, la casa mia sarà chiamata luogo d'oratione à tutte le genti, ouero per tutte le genti. Gli huomini dunque doueano fare oratione à Dio, non già, ch'esso Dio faccia oratione. che senza dubio è ignoranza intollerabile il voler ciò pensare, non che scriuerlo. Et ecco apertissima cecità de gli Ebrei: ecco la dottrina de quelli che li seruono per occhi, e per guide.

Quia domus mea domus orationis vocabitur cunctis populis. Isa. 56.

Di più, euui maggiore sciocchezza, anzi impietà, di dire, che Dio faccia penitenza, oue-

ouero offerisca, e faccia offerir sacrificio per l'errore da lui commesso? questa scelerata proposítione vien detta & insegnata da loro in più luoghi; mà particolarmente nel libro Rabbòth, esponendo essi il primo capitolo della Genesi. doue ragionando della creatione del Sole, e della Luna, non si vergognano di scriuere, che per hauere Dio fatto la Luna minore del Sole, fece di ciò penitenza, ordinando, che ogn'anno ne fosse fatto sacrificio. Queste sono le loro precise parole. Già che la Scrittura hauea chiamato tanto il Sole, quanto la Luna, luminari maggiori; dicendo, Creò Dio i due luminari maggiori; per qual causa ad vn' tratto torna à disdirsi, con dire; il luminare maggiore, accioche dominasse il giorno; e poi il luminare minore, accioche dominasse la notte? Mà si risolue in questa maniera: che l'vno occupò il termine dell'altro: l'vno s'vsurpò la parte dell'altro. Cioè, Dio voleua farli vgualmente grandi, mà il Sole tolse vna gran parte di lume alla Luna. Disse Rabbi Finees. In tutti i sacrificij noi trouiamo, che Dio dice, Vn hirco delle capre per il peccato à Dio: perche questo à Dio? rispondono: Disse Dio, offerite sacrificio di propitiatione per me, il quale ho sminuito la Luna più del Sole: perche douendoli fare vgualmente grandi, io fui causa, ch'il Sole vsurpasse il luogo della Luna, e così

Fecitq; Deus dua luminaria magna luminare maius, vt præesset diei. & luminare minus, vt præesset nocti.
Gen. 1.

si questa venisse ad esser minore. Consideri ciascuno intelligente, quale sciocchezza, ò quale ignoranza, anzi quale impietà si può imaginar simile à questa: e se questi tali meritano il nome di saui & intelligenti.

Dicono ancora, che Dio si lamenta, s'affligge amaramente, perche è destrutto il tempio de gli Ebrei, e perche essi patiscono si lunga e dura cattiuità; quasi Dio fosse capace di pianto e di mestitia; ouero non potesse, e non fosse bastante à rimediare à questo danno, se volesse; in modo tale che per ciò s'hauesse à lamentare. E pure questa bestemmia è scritta in più luoghi, nel Midras tillim sopra il Salmo ventesimo, e poi nell'espositionn del Salmo 137. doue ragionano à lungo di questo fatto in molte parole, le quali per cagion di breuità si tralasciano, ma l'Ebreo le può molto bene leggere, se vuole. E nel libro Berachòch, nel primo capit. è scritto, che in ogni vigilia della notte, (la quale è diuisa in quattro vigilie) sospirando dice, Guai à me, c'hò destrutto la casa mia: guai à me, c'hò abbrugiato il tempio mio, & hò mandato in cattiuità il popolo mio, & hò oppresso i miei figli, cioè gli Ebrei. E dicono di più, che da quel tempo che fù destrutta Ierusalem, Dio non ha mai più hauuto allegrezza, mà sempre è stato addolorato: e rugge come vn Leone per il dolore che sente del male che pate la gente

he-

hebrea. Nel medesimo luogo si racconta il viaggio di Rabbi Iosuè in questa maniera. Andando io, dice egli, per il deserto alla volta di Ierusalem, & essendo entrato in vna casa per fare oratione, ecco che alla porta staua Elia profeta aspettandomi, che io finissi la mia oratione; & hauendomi salutato, mi dimandò s'io haueua vdito alcuna voce per quel deserto: gli risposi, che haueua vdito vn gemito come di colomba, di vno che diceua, ohime c'hò fatto abbrugiare il tempio mio, & hò mandato in essilio i miei figliuoli. Allhora mi disse Elia, Sappi figliuolo che non solo hora che tu l'hai inteso, ma più quando gl'Ebrei in Sinagoga benedicono Dio, & dicono il *caddòs*, cioè santo, lui s'affligge, e duole.

Nel primo tomo del libro Zòhar è scritto che Dio piange sopra gli Ebrei, perche non hanno il modo di stare allegramente, e nel secondo tomo si dice che egli piange per gli Ebrei, e sparge due lagrime, e fa tremare trecento nouanta cieli. Ma molto più a lungo si tratta di questo nel libro Ialcùt, esponendo essi il principio delle lamentationi di Gieremia profeta; doue dopo hauer longamente raccontato il pianto, & il lamento acerbissimo che Dio fà per gli Ebrei andati in cattiuità, e per il tempio destrutto; & hauendo detto ancora il lamento che fanno i Padri, e Patriarchi per quest'istesso, soggiongono que-

ste parole. Quando Dio li vide, si vestì di sacco, e cominciossi à suellere i capelli del capo: Che se la Scrittura non lo dicesse. (così dicono, empiamente imputando l'error loro alla Diuina Scrittura) non lo potremmo dire. Così è scritto; Al pelarsi, & al vestirsi di sacco. E detti Patriarchi piangeuano amaramente; & andauano di porta in porta piangendo, come colui il quale habbia vn suo morto auanti à gli occhi. E Dio piangeua, dicendo, Guai al Re ch'è prosperoso nella giouentù, ma nella vecchiaia non ha prosperità. volendo questo intendere di se stesso, ch'essendo stato felice nel popolo Ebreo da principio, fosse poi nel fine, quasi nella sua vecchiezza, infelice. E cento altre pazzie dicono in quel luogo, che mi vergogno à riferirle. Mà quel ch'è insopportabile affatto in questa materia, che maggiormente li condanna, è, che se solamente dicessero queste pazzie di lor capo, e non altro, finalmente potrebbesi con vn riso passare, e l'error loro non sarebbe si graue; mà quello che è degno di mille pene, è, che vogliono difendere queste si empie bestemmie col testimonio della sacra Scrittura. Se la Scrittura (dicono) non ci l'insegnasse, non haueremmo ardire di dirlo. ò gran pietà, ò gran religione. Quasi la Scrittura Diuina habbia à testificare vna si aperta bugia, vna si grande impietà. Quel testo d'Isaia da

Ad planctum, & ad caluitiū, & ad cingulum sacci. *Isa. 22.*

loro

loro citato in proua della loro bestemmia, non ha altrimenti quel senso ch'essi vorrebbono, mà al solito loro vsano apertamente violenza alla Scrittura, torcendola per forza alla loro praua intelligenza. Perche il Profeta in quel luogo (come ogn'huomo di sano intelletto può chiaramente vedere) non altro voleua intendere, nè altra era la sua intentione, se non di riprendere quegli Ebrei del suo tempo; à i quali hauendo Dio predetto, che voleua mandarli in cattiuità, essi, scelerati & empi che erano, in luogo di far penitenza, & à guisa de Niniuiti, ricorrere al digiuno, & alle lagrime, attendeuano all'incontro à far feste, banchetti, solazzi, e giuochi, dicendo quelle scelerate parole, Mangiamo e beuiamo; e stiamo pure allegramente, che nondimeno domani habbiamo à morire. Onde dice il Profeta à proposito di questo contra di loro; Dio hà chiamato, inuitato per mezo de' Profeti gli Ebrei al pianto, alla penitenza, al vestirsi di sacco; & all'incontro attendono à far pasti, à feste, giuochi, e canti. Questo è il vero senso di quel luogo, come si può chiaramente vedere: non mai in nessun conto, che Dio pianga, ò s'attristi, nè che si peli il capo, ò si vesta di sacco, ò altre simili pazzie, che non le direbbe qual si voglia Gentile del suo idolo sordo e muto, di pietra ò di stucco. Ignoranza dunque errore intollerabile, cecità incredibile

Comedamus, & bibamus: cras enim moriemur. *Isa. 22.*

le

le de' Giudei: anzi cecità doppia; cecità di dirle ò pensare, e poi scriuerle: e cecità maggiore, & errore più graue il voler confermare & prouare queste pazzie da i luoghi della sacra Scrittura; che senza dubio è cosa degna di qual si voglia gran castigo; essendo il peccato loro assai peggiore di quello di Baltassarre, il quale de' Vasi sacri si seruì per dare à bere alle sue donne meretrici.

Di più, non è pazzia il dire, che Dio si consiglia con gli Angeli, con le sue creature? e pur questo dicono i Rabbini in cento luoghi, mà in particolare nel libro Ialcùt, esponendo il primo capitolo della Genesi, e nel libro Rabbòth. Et il dire che Dio studia, e che giuoca, non è apertissima sciocchezza e bestemmia? questo è scritto nel libro Ialcùt sopra il capit. 43. d'Isaia, doue sono queste parole, Dodici sono l'hore del giorno, le quali sono compartite da Dio in questa maniera. Nelle tre prime s'affatica nella legge, (cioè, ò studia la legge, ciò che nella legge si contiene, e nel talmùd: ouero che Dio fà opere conforme à quel che si commanda nella legge; perche l'vn e l'altro può significare questa'affaticarsi nella legge. e nel libro Sabbath cap. *Rabbi Achiua* dicono, che quando Mosè salì in Cielo trouò Dio, c'hauendo in mano il libro della legge, staua assettando le lettere, facendogli le coroncine. Dio alzò gli occhi, o vedendo

sto Mosè, che era quiui, e non diceua niente, disse o Mosè perche non mi saluti? Rispose Mosè dicendo, vi è alcun seruo, c'habbia ardire di salutare il suo Signore? Disse Dio, tu dici il vero: ma hora poi che sei venuto da inta[illegible]mi. Nell'altre tre giudica il mondo. Come diremmo noi, ò bel fa il principe terreno; il quale dopo essere stato le tre prime hore del giorno ritirato ò intorno allo studio, ò intorno alle sue deuotioni, dà audienza al popolo; Nell'altre tre gouerna, cioè dà da mangiare à tutto il mondo; à punto come fanno i Principi mondani, i quali dopo l'audienza si pongono à desinare essi e la famiglia loro. Nell'vltime tre, quasi stanco da tanti negotij, si pone à scherzare con il Leuiatan: secondo ch'è scritto, Questo Leuiatan tu l'hai fatto per giocare, e per scherzar con esso. Parole le quali, senza ch'io dica altro, dimostrano apertamente l'impietà, & ignoranza de' Giudei: & ogn'vno può giudicare quanto siano indegne, non dirò, d'huomini saui, e giudiciosi, quali sono tenuti da gli Ebrei gli scrittori di queste pazzie, mà pure indegne di qual si voglia huomo, c'habbia punto di giuditio; parole le quali i Gentili idolatri che non conoscono Dio, si sarebbono vergognati di dire. Dicono di più nel libro Bauà Barhra, che di quel pesce Leuiatan Dio farà vn conuito à gli Ebrei nel secolo futuro, dandoli à bere vn vino

Draco iste, quem formasti ad illudendum ei. *Sal.* 103.

delle

delle sue vigne, conseruato dal principio del mondo, ò pazzia espressa.

Mà andiamo auanti, perche vedremo abominationi maggiori. Nel Talmùd, trattato Banà bathrà, cap. hammocher eth hassephinà, scriuono, che passando vn Rabbino per il monte Sion, vdì vna voce, che diceua, Guai à me, c'hò giurato: e chi m'assoluerà dal giuramento? tornò il Rabbino à casa, & entrato poi nell'academia, doue erano gli altri Rabbini à disputare, narrò loro quel che vdito haueua. i Rabbini lo ripresero, dicendo, che quando lui vdì simil voce, doueua rispondere, e dire, Signore da questo giuramento v'assoluo io. Rispose il Rabbino; Io l'hauerei assoluto, mà dubitauo, che Dio intendesse di quel giuramento che fece à Noè, quando gli promise di non mandar più il diluuio sopra la terra. Dal qual giuramento non l'hauerebbe mai assoluto, accioche non hauesse vn'altra volta à inondare il mondo. Il glosatore di questo testo talmudico, ch'è Rabbi Salomone, dice, che il giuramento che Dio haueua fatto, dal quale desideraua essere sciolto, era di mandar gli Ebrei in cattiuità: e perche nella loro cattiuità ci hà parte Dio istesso, il quale dicono patire l'istessa cattiuità; e Rabbi Salomone per prouar questo, adduce le parole del Profeta Isaia, che dice di Dio, In ogni loro tribulatione egli è tribolato, secondo ch'essi espongono,

In omni tribulatione eorum non est tribulatus. *Isa. 63.*

gono: e per questo voleua esser libero dal giuramento. Consideri ogn'vno, se maggior cecità di questa si può trouare al mondo: poiche questo che dicono, contiene più errori che parole. Errore grande è il dire, che Dio hauendo giurato, si pentisse del giuramento fatto, come se hauesse giurato di fare vna cosa à lui malageuole, ò impossibile. Secondariamente è pazzia il dire, che cercasse essere assoluto dal giuramento, da vn'huomo, quasi egli fosse impotente da se solo ad vscir da quel legame, ouero che vn'huomo potesse più di lui; ch'è pazzia pure il pensarlo. Hor come son tanto ciechi à pensare di potere assoluere l'istesso Dio quelli i quali non possono, e non sanno sciorre se medesimi da i lacci, e catene con le quali sono tenuti incatenati dal demonio infernale? E v'è anche maggiore sciocchezza & impietà, ch'è il credere che Dio venga à patire il male, che patono gli Ebrei stando in essilio: che per non patire, vogliono che Dio desiderasse essere sciolto dal giuramento. & ecco che fanno Dio passibile; ch'è gran bestemmia. Mà quel che aggraua la loro empia pazzia, è, che vogliono prouarlo dalla Scrittura, adducendo perciò il testo citato d'Isaia Profeta. Il quale in vero non hà il senso ch'essi gli danno, dicendo, In ogni loro tribolatione egli è tribolato. perche realmente il testo è negatiuo; e vuol dire, *In ogni loro tribolatione*

tione egli non si tribola. quasi che voglia di-
re, egli non si cura del loro male; patano
quanto si vuole, che egli non se ne sente. Oue-
ro egli non è tribolato, cioè stretto, o ristret-
to, di modo che non possa liberarsi da quella
tribolatione, se vuole. E questo è il vero sen-
so di quel luogo. Mà i Rabbini, secondo il co-
stume loro per prouare con la Scrittura i loro
capricci, non si curano di guastarla e corrom-
perla, per tirarla al senso loro, come fanno di
questa; e hauendo in se la negatione che in
lingua hebrea si dice לא *lo*, essi la mutano, &
fanno che dica לו, che parimente dice, *lo*,
quanto al suono esterno della voce; e vuol di-
re, *à lui*. di modo che viene à far questo senso,
*In ogni loro tribolatione, à lui è tribolatio-
ne*: cioè, *egli è tribolato*. Mà la verità è quel-
la, c'habbiamo detta, che si deue leggere con
la negatiua. in segno di che la parafrase Cal-
dea l'interpreta negatiuamente. & quel ch'è
più, l'istesso Rabbi Salomone nell'espositione,
che fà sopra Isaia in questo luogo l'interpreta
con la negatione, *In ogni tribolatione loro,
non è tribolatione*: cioè, non sono tribolati
come meritano l'opere loro: mà poi nel Tal-
mud, per confermare la sua sciocca dottrina,
gli dà il senso affirmatiuo.

Nel libro Baua metsia nel cap. 4. si troua
scritto, che disputando alcuni Rabbini sopra
vn certo articolo della legge, erano tutti del-

la medesima opinione, fuor che vno chiamato per nome Rabbi Eliezer; il quale teneua altro parere; nè in modo alcuno voleua acconsentire all'opinione de gli altri, allegando molte ragioni per difendere la sua sentenza contra di loro, chiamando di più Dio in testimonio di quel ch'egli diceua; & ecco in vn subito venne vna voce dal Cielo, che disse, Non siate contrarij à Rabbi Eliezer, perche la sua dottrina è vera. Si sdegnarono i Rabbini: onde vno di loro per nome Rabbi Iosuè leuatosi in piedi disse, Signore la nostra disputa non è in Cielo, ma è in terra, doue s'hà da stare al parere della maggior parte, come tu hai commandato; e subito più infuriati che prima, scommunicarono il pouero Rabbi Eliezer; il quale per timore della scommunica acconsentì finalmente all'opinione de gli altri. Poco di poi vn'altro di quei Rabbini detto Rabbi Natan s'incontrò con Elia profeta, (il qual dicono gli Ebrei che và per tutto il mondo) & hauendogli dimandato, se nel tempo di quella disputa, e di quella scommunica egli si fosse trouato in Cielo appresso Dio, e rispondendo di sì, soggiunse il Rabbino, che cosa disse Dio, quando vide, che i nostri dottori nõ volsero obedire à quel ch'egli cõmandò dal Cielo? rispose Elia: Dio se ne rise, e disse, I miei figlioli (cioè gl'Ebrei) m'hãno vinto. O stolta generatione, ò peruersa gente, che sogni, che va-

nità, che scelerate dottrine andate seminando? non voglio altrimenti perder tempo in confutare quest'impietà, ma solo le racconterò, come stanno scritte: & ogn'vno da se stesso potrà benissimo conoscere la cecità di quest'infelice popolo.

Nel medesimo libro, nel cap. 6. non si vergognano i scelerati di fare Dio mentitore. perche, quando egli disse ad Abramo, che hauerebbe Sara sua moglie partorito vn figliolo, ella cio vdendo, se ne rise, dicendo: hora ch'io mi son' inuecchiata, e mio marito è parimente vecchio, attenderemo alla generatione? alla quale disse Dio: perche hai riso? hebbe paura Sara di Dio, e rispose; Signore io non hò riso: soggionse Dio; non è così: ma tu hai riso. e quest'è l'historia del cap. 18. della Genesi. I Rabbini empij e scelerati dicono che Sara disse, ch'Abramo per esser vecchio non poteua generare; mà Dio referendo questo ad Abram disse, che Sara hauea detto di se stessa ch'era vecchia, non già che fosse vecchio Abramo: e così vogliono che Dio dicesse vna bugia ad Abramo. e volendo essi scusare Dio da questa bugia, dicono che ciò lo fece per amor della pace, la quale dubitaua che si rompesse tra Sara, & Abramo; perche egli hauerebbe preso sdegno sentendo, che la moglie l'hauesse chiamato vecchio. O misera Sinagoga, ecco i tuoi maestri, le tue guide, i tuoi

i tuoi occhi; oh quanto sono ciechi, non s'au-
uedendo della bestemmia loro, non sapendo
che non è mai lecito dire la bugia.

Mà più graui bestemmie si trouano ne i lo-
ro libri, le quali in vero danno materia di ma-
rauiglia à tutto il mondo. Nel trattato San-
hedrin nel cap. *Harbàh mithòth*, dicono, che
chi bestemmia Dio, non fà peccato, nè incor-
re in pena alcuna, sin che nella maleditione
non proferisce il nome di Dio di quattro let-
tere. Per intelligenza di questa horrenda
bestemmia è da notare, che appresso di loro
si nomina Dio in più modi; e sono questi.
Adonai, *el*, *eloha*, *elohim*, *saddai*, *helion*,
aser, *ihie*, *iah*; mà il più nobile è quello che si
scriue con quattro lettere, che sono י *iod*, ה *he*,
ו *vau*, ה *he*; il qual nome non è mai da gli
Ebrei nominato, mà trouandolo nella sacra
Scrittura, in luogo di esso proferiscono *ado-
nai*, ouero *elohim*. Et se bene è più nobile, più
santo, e più significante che gli altri, già che
per la sua profondità, ò per li misterij, che
contiene è chiamato ineffabile, e da i Greci
è detto *tetragrammaton*, cioè quattro lette-
re; senza proferire quel che rilieuano le quat-
tro lettere; e da gli Ebrei è nominato con
questi due nomi, *sem hammephoràs*, cioè,
nome dichiarato; perche non lo nominando
come stà scritto, lo dichiarano per mezo d'al-
tri nomi: Con tutto ciò non segue, che gli al-

tri non siano veri, e proprij nomi di Dio, che solo à lui conuengono, come è *saddài*, che vuol dire onnipotente; *helion*, che significa altissimo; *aser ihie*, che dinota, *colui ch'è*, il che proprio à Dio conuiene; & così de gli altri nomi. Onde chi bestemmia Dio, nominandolo per alcuno di questi nomi; perche non ha da esser reo, degno d'ogni gran castigo? E pure questi bestemmiatori Rabbini questo insegnano.

Nel medesimo luogo dicono, che si può commettere idolatria, senza esser reo d'alcun male ò di colpa, ò di pena, pur che s'adori, ò per amore, ò per timore. Rabbi Salomone esponendo questo detto de' Rabbini antichi, dice, che per amore s'intende, quando alcun Principe idolatra pregasse quel tale, che per amor suo adorasse quell'idolo, per timore, s'intende quando, non volendo adorarlo per amore, gli fosse minacciata la morte, ò altra pena. In questi casi dicono gli empi Rabbini, che si può adorare l'idolo. Mà pazzi che sono; se non è peccato adorare vn'idolo per amore, per qual cagione, quando gli antichi loro nel deserto adorarono per amore delle donne Moabiti l'idolo Beelfegor, furono tanto seueramente puniti da Dio, che ventiquattro mila di loro furono uccisi? E ben si vede quant'è vero, che sono priui della gratia di Dio, del lume della ragione, & d'ogni verità, poiche

pre-

precipitano in così graui errori. Si vede an-
co quanto sia perfetta la nostra santa fede
Christiana, la quale ci commanda, che per
nessun rispetto humano, nè anche per sal-
uar la vita adoriamo gl'idoli. Così fecero
i santi Martiri, che nè per preghiere, nè
per promesse, nè per tesori mondani, nè me-
no per minaccie, nè per qual si voglia cru-
del tormento, nè per il fuoco istesso, ò altra
più spietata morte si poterono mai addurre
ad adorare gli abomineuoli idoli de' Gen-
tili.

Perche gli antichi Ebrei incorsero molte
volte nell'infame idolatria, adorando gl'ido-
li di varij popoli loro vicini; come in parti-
colare l'idolo Molòch de gli Ammoniti; il
quale si faceua adorare con vna crudelissi-
ma cerimonia; la quale era, che gli s'of-
feriuano fanciulli e giouani, i quali s'abbru-
giauano in honore di quell'essecrando idolo,
ouero si faceuano passare tra due fuochi; e
poi arriuando nelle braccia dell'idolo, quiui
erano abbrugiati. il che era con gran deuo-
tione osseruato da quell'ingannati, & accie-
cati popoli, i quali offeriuano i loro figliuoli
in horrendo sacrificio à quell'empio diauolo;
Però Dio prohibì espressamente à gli Ebrei
l'adorar quest'idolo, e l'offerirgli i loro figlio-
li, dicendo, *Non darai del tuo seme à Molòch*,
cioè i tuoi figliuoli non offerirai à Molòch

De semine tuo non dabis vt cõsecretur idolo Molòch *Leuit.* 18.

per abbrugiarli. e vi pone la pena della vita. Hor ecco l'empia espositione de' Rabbini sopra questo fatto. Nel luogo citato dicono, che non fa peccato l'huomo se non quando offerisce alcuno de' suoi figliuoli à questo idolo: mà se gli volesse offerir tutti i suoi figliuoli, non sarebbe reo di cosa alcuna. La ragione loro è questa; perche dicono, nel testo non prohibirsi tutto il seme, cioè tutti i figliuoli, mà parte del seme, che vuol dire alcuno de' figliuoli, poiche il testo dice, *Del tuo seme non darai à Moloch*. E non dice, Il tuo seme non dare à Molòch: quasi che Dio prohibisca la parte, e non il tutto. Di più, perche nel testo non si fà mentione d'altro che del seme, che sono i figliuoli, ne segue, dicono, che chi offerisce à quell'idolo suo Padre, sua Madre, fratelli, & altri qual si voglia, & anche se stesso, non è reo d'alcun peccato, nè d'alcuna pena. Ecco la sapienza di questi Rabbini. Altro non voglio dire per confutarla; perche ogn'vno vede quant'è cosa horrenda.

Hor venghiamo alle sacrileghe dottrine ch'insegnano intorno à i fatti occorsi à gli huomini santi dalle sacre Scritture celebrati; de' quali i Rabbini dicono cose horrende anche à pensarle. Non voglio riferirle tutte per non offender le pure orecchie de' lettori; mà solo ne toccarò alcune per confusione di

que-

questi empij, che tali bugie e bestemmie hanno hauuto ardire di scriuere. Di Noè giusto e santo Patriarca narra la Scrittura, ch'essendosi addormentato, e rimasto scoperto, fu schernito dal suo figliuol minore, all'incontro de gli altri due, i quali honestamente lo ricoprirono. Destatosi poi dal sonno, & hauendo saputo (dice la Scrittura) quel che gli hauea fatto il suo figliuolo minore, lo maledisse. Vanno cercando i Rabbini, che fu quel che fece à Noè il suo figliuolo minore. Et essendosi congregati per diffinir questo punto, vno di loro disse, che lo fece eunuco; & vn'altro disse, che peccò con lui carnalmente. E perche questi due Rabbini incominciarono à contendere, volendo ogn'vn di essi mantenere, e difendere la propria sentenza, tutta l'vniuersità de Rabbini all'hora diffinì, e determinò, che l'vn'e l'altro è vero, e l'vn'e l'altro hauea dato buona e vera risposta, che quelle due sceleratezze commise con Noè il suo figliuolo. Quest'è scritto nel libro Sanhedrin, nel cap. Ben sorer. oh scelerati e diabolici Rabbini.

Del Patriarca Abramo, che fu tanto e si caro amico di Dio, dicono i Rabbini cosa brutta & empia. perche quand'egli volle istituir suo herede Isaac, cacciò di casa gli altri figliuoli generati da lui di Cetura vltima sua moglie, a i quali, dice la Scrittura, ch'egli die-

de alcuni donatiui, e poi li mandò via. Cercano i Rabbini, che donatiui fossero quelli; e rispondono diabolicamente con dire, che i donatiui furono, ch'Abramo insegnò à questi suoi figliuoli d'inuocare i diauoli, da'quali douessero essere aiutati ne i loro bisogni, già che erano dalla casa paterna cacciati, e dell'heredità priuati. Così scriuono nel trattato Sanhedrin al cap. vltimo, doue dicono che diede, ò consignò loro il nome dell'immonditia. Rabbi Salomone esponendo queste parole, dice, ch'è l'incantesimo, & l'opere de i diauoli e lo riferisce ancora, esponendo il cap. 25. della Genesi. Ogn'vno può conoscere l'impietà di costoro: quanto è falso tutto quel che dicono, e questo in particolare è espressamente contrario à quel che disse Dio, parlando d'Abramo: *Io sò, dice, ch'egli commanderà a suoi figliuoli, & alla sua famiglia, ch'osseruino la via di Dio, e facciano il giuditio, e la giustitia.* Dunque non insegnò loro d'inuocare i demonij: perche non è questa la via di Dio, la quale c'insegna d'inuocare solo Dio; e questo è far giuditio, e giustitia: caminare per la via di Dio.

Scio, quod recepturus sit filijs suis, & domui suæ post se, vt custodiant viam Domini, &c. *Gen. 18.*

Di Dauid narra la Scrittura, ch'essendo venuto in vecchiezza, non poteua la notte dormire, non hauendo quasi più calore naturale; & quantunque hauesse buone pelliccie, e coperte, con tutto ciò non si poteua riscaldare:

3. De Re, al cap. 1.

re:

re: onde presero partito i sui seruitori di trouare vna giouanetta, accioche hauesse ad assistere à lui giorno e notte, e farlo riscaldare, e dormire: & dicendo la Scrittura apertamente, che il Re Dauid non la conobbe in modo alcuno carnalmente, quantunque sempre l'hauesse in sua presenza. Mà dicono gli empij Rabbini nel loro sacrilego Talmùd nel trattato Sanhedrin, cap. *Cohèn gadòl*, che Dauid conobbe Abisag Sunamite, che tale era il nome della giouane, tredici volte alla presenza di Bersabea sua moglie, la quale per quest'effetto ci adoperò tredici lenzuola. oh scelerati Rabbini.

Rex verò non cognouit eam 3. Reg. 1.

Nel libro de' Giudici dicendosi, che Dio benedisse Sansone: Vanno i Rabbini cercando in che lo benedisse, & in che consisteua questa beneditione, ò che gratia particolare gli hauea fatta Dio, e rispondono cosa brutta, & abomineuole affatto; onde mi vergogno di scriuerla. chi la vuol vedere, legga il Talmùd, nel trattato *Sotà*, nel primo cap. Dicono di più, ch'essendo stato preso Sansone da' Filistei, gli furono da essi cauati gli occhi, e fu posto in un molino à voltar la macina, come dice la Scrittura; questo voltar la macina è interpretato così da i Rabbini; che ogni Filisteo conduceua la sua moglie à Sansone per far figliuoli forti e gagliardi, come egli era. E tante sono le sporcitie che scriuono,

e gli abomineuoli errori intorno à gli atti venerei, ch'io non voglio in alcun modo narrarle, per esser cose più bestiali che humane. Mà accioche gli Ebrei non possano ciò negare, allegarò i loro libri, doue si contengono simili abominationi, perche sappiano ch'io gli ho veduti, e letti. Nel Talmùd, nel trattato *Callà*, & nel trattato *Niddarim*, dottrine detestande si contengono, repugnanti apertissimamente alla Diuina legge. E dice Rabbi Mosè d'Egitto glosando le dottrine diaboliche de' suoi antichi contenute ne i luoghi citati, che nessuno si può chiamare huomo, se non hà finiti tredici anni: e chi non arriua à quest'età, può senza peccato commetter qual si voglia atto di dishonestà. Nel medesimo Talmùd, nel trattato *Sabbàth*, gran bruttezza & impossibile narrano di Nabucodonosor. Nel trattato *Iomà*, cap. *Iom hacchippurim*, cose horrende, e diaboliche scriuono di due Rabbini, l'vno Rabbi Eliezer; l'altro Rabbi Ismael. Nel trattato Sanhedrin parlando di quel principe Zamri, il quale fornicò con quella donna Madianite, come è scritto nel libro de' Num. al cap. 25. cose incredibili, e bestiali racontano con mille loro abomineuoli sporcitie. Nel medesimo lib. cap. *Dine mamonoth*, altre più brutte cose si leggono indegne di perderui tempo: dalle quali si caua chiaramente quanto siano abomineuoli ap-

pres-

presso Dio, & appresso gli huomini questi Ebrei stolti & insensati.

E ben si vede quanto siano dominati dal diauolo infernale; che, si com'egli e padre di bugia, così fa che siano questi suoi figli: & egli essendo spirito immondo, tali fà che siano essi. & essendo spirito di contradittione, opponendosi sempre al bene: così questi biasmando i buoni, essaltano, e difendono gli scelerati. Onde si come hanno detto male de' Santi, che dalla Scrittura, e da Dio erano celebrati; così per il contrario difendono quelli, che dalla Scrittura come empij peccatori sono detestati. Ruben primo figlio di Giacob hauendo peccato con Bala concubina di suo padre, fu da quello priuato della primogenitura, come è certo per il testimonio della Scrittura nel primo libro del *Paralip.* capit. 5. doue si narra la sua diredatione: la qual pena presuppone al certo gran peccato. Mà i Rabbini sfacciatamente insegnano, ch'egli non fece alcun peccato. onde nel trattato *Sabbath*, scriuono queste parole; Non è se non bugiardo chi dice, che Ruben peccò. De i figliuoli di Eli sacerdote dice chiaramente la Diuina Scrittura, ch'erano empij, e scelerati: e con tutto ciò questi Rabbini più scelerati di loro, dicono nel medesimo luogo: Chi dice, che i figli d'Eli peccarono, non è se non bugiardo. Il medesimo dicono de' figli di Samue-

Et non est ille reputatus in primogenitū. 1. *Paralip.* 5.

Porrò filij Heli filij belijal, nescientes Dominum. Heli autem erat senex valde: & audiuit omnia, quæ faciebant filij sui vniuerso Israeli, & quomodo dormiebant cum mulieribus. 1. *Reg.* 2.

no tal pessima dottrina, dice, che i percussori del Padre e della madre meritano essere suffocati e strangolati: mà colui che li percuote senza ferirli e senza far sangue, merita esser punito tanto, quanto se hauesse percosso qual si voglia altro Ebreo. Mà quest'ancora è ingiustitia; essendo senz alcun dubio assai più graue delitto battere il Padre, al quale l'huomo è tanto obligato, di cui v'è il precetto di Dio, honorarlo, e seruirlo, che altri, à quali non v'è quest'obligo. Et insegnano anco, che non è d'alcun peccato reo colui, il quale maledicendo il Padre e la Madre, non ci pronuntia alcun nome di Dio. Mà la legge data da Dio altrimenti insegna; perche nel Deuterononomio al cap. 27. viene maledetto colui, il quale non honora il Padre e la Madre, dunque molto più maledetto sarà chi li maledice, ancorche nel maledirli non ci nomini Dio, nè proferisca alcun nome di lui. Nel trattato Sanhedrin, nel cap. *BHa bannisraphim*, scriuono, che se alcuno legasse ad vn'altro le mani & i piedi, onde seguisse la morte di colui, morendo di fame, non merita pena alcuna chi l'ha legato: mà se quel tale cosi legato morisse per cagion di caldo, ò per cagion di estremo freddo, il legatore merita la morte. Mà se l'hauesse legato in presenza d'vn Leone, e se il Leone lo viene à diuorare, non merita pena alcuna: Se poi lo legasse in luogo doue doue-

mosche in gran numero, è degno di morte. Hora veda ogn'vno che leggi senza ragioni, anzi del tutto bestiali son queste. e pure questi che l'insegnano, sono Rabbini antichi del Talmud, da i quali vien retta e governata tutta la cieca Sinagoga.

Nel libro *Sabbàth* si troua scritta questa sententia; che se due, ò più huomini ammazzaranno alcuno, non hanno à patire pena, nè sono in alcun conto rei: mà se vn solo vcciderà vn'altro, merita la morte. Sententia in vero da gente priua di ragione, e bestiale affatto. mà doue la fondano? Ecco in che han posto il loro fondamento. perche nella legge di Mosè quando si prohibisce alcun peccato, si parla nel numero del meno, dicendo, *L'anima* che peccarà, ò che vcciderà, ò fornicarà, e simili, morirà, ò sarà lapidato, ò altra pena; e non si dice, Coloro, che faranno homicidio, saranno fatti morire. E così, perche non si parla di molti, vogliono quest'ignoranti e stolti, che molti ch'ammazzano, siano liberi.

Nel libro Bauà metsihà dicono, & insegnano questa dottrina: Che se tu trouassi, ò denari, ò robbe del prossimo tuo in luogo tale, doue il padrone hauesse perduto la speranza di ritrouarle; come per essempio, se gli fosse caduta la borsa in piazza, doue ci è gran moltitudine di gente, ò in altro luogo simile, non sei obligato à restituirle: il che è contra la

legge

legge manifestamēte, essendo scritto nel Deuteronomio: che tutte le cose del tuo prossimo, le quali tu trouerai, hauendole egli perdute, le debba conseruare per renderle al padrone, che le cerca; ò sia quel che si vuole & habbiale in qual si voglia modo perdute: ò sia vn bue vscito dal gregge, ò altro animale, ò vestimenti, ò altra suppellettile, ancorche quel tale non fosse tuo fratello, nè parente, nè amico, deui hauer cura della sua robba, come fosse tua. Et ecco come intendono la legge di Dio questi poueri ciechi, & infelici.

Non videbis bouem fratris tui, aut ouem errantem, & præteribis; sed reduces fratri tuo. etiam si non est propinquus frater tuus, nec nosti eum: duces in domum tuam. erunt apud te quādiù quærat ea frater tuus, & recipiat, & de vestimento, & de omni re fratris tui, &c. *Deut.* 22.

Mà peggio dicono della vita, che della robba; perche insegnano, che se tu ammazzassi vn'huomo, il quale hauesse il pulmone attaccato à i lati, ch'è quell'impedimento il quale hanno gli animali da loro vccisi, che non si possono secondo le loro cerimonie da essi mangiare, e però tale animale vien chiamato *tarèph*, non incorreresti in alcuna pena. Et il glosatore Rabbi Salomone dice, che in quel caso non occideresti vn'huomo viuo, ma più tosto vn morto: perche quel male senza dubio gli haurebbe dato la morte. Ancora, Se tu gettassi in vn pozzo vn tuo inimico, accioche s'affogasse, e quiui dentro fosse à caso vna scala, per la quale quell'huomo salendo potesse vscir del pozzo; se per sorte venisse vn'altro, e gli leuasse quella scala, onde il pouerello non potesse vscirne, mà fosse

neces-

necessitato a affogarsi, tu non meritaresti alcuna pena; mà si bene colui, che tolse via la scala: merita la morte. Oh che leggi diaboliche son queste?

E con tutto che così grandi abominationi gli escano di bocca, e così horrende bestemmie non si vergognino di scriuere, hanno tanta superbia in capo, che disprezzando tutte l'altre nationi, credono essi soli esser santi, e per loro soli esser fatto il Paradiso. Che se ancora vi sono tra di loro di molti peccati, dicono, che Dio facilmente gli li perdona. onde nel Talmud, nel trattato *Sabbath*, cap. *Rabbi Achiua*, è scritto, che nel giorno del giuditio dirà Dio al Patriarca Isaac; I tuoi figliuoli,
„ (gli Ebrei) hanno peccato grauemente, per-
„ ciò io li voglio condannare alle pene, che me-
„ ritano. Risponderà Isaac, dicendo, Signore i
„ miei figliuoli sono figli tuoi; perche quando
„ fu proposta loro la tua legge, essi pron-
„ tamente dissero. *Quel che Dio commanda,*
„ *faremo, & udiremo*; perche dissero prima fa-
„ remo, che udiremo, tu li chiamasti tuoi fi-
„ gliuoli, dicendo; *Figliuol mio primogenito*
„ *Israel.* Mà di gratia Signore, facciamo il con-
„ to insieme, e vediamo quanti anni viue l'huo-
„ mo: hora diciamo, che sono settant'anni, a
„ i quali ordinariamente s'arriua, se bene quel-
„ li di gagliarda complessione arriuano à gli
„ ottanta, da i quali si deuono leuare venti an-

ni,

ni, nei quali l'huomo non è più che tanto ca-
pace di peccati, di modo che per essi non de-
ue esser condannato: restano cinquanta, & di que-
ne dobbiamo tor via la metà per conto delle
notti, nelle quali gli huomini non peccano,
onde rimangono venticinque anni. mà per-
che, se bene l'huomo attende à peccare, con
tutto ciò dall'altra parte attende ancora al-
l'opere buone, & anco alle faccende necessa-
rie, che sono orare, studiare, mangiare, bere, e
simili, queste si deuono computare per la metà
di quei venticinque: e così restano solamente
dodici e mezo: hor di questi, signore, faccia-
mo così diuidendoli tra di noi, la metà per
te, & l'altra metà per me: & in questo modo i
nostri figliuoli restaranno liberi, e sicuri dal-
le pene. E con questa fauola da loro inue-
ntata, gli empij Rabbini trattengono la stolta
brigata, dandole ad intendere, ch'essi sono fi-
gli di Dio, popolo suo diletto, e per ciò saran-
no sicuramente saluati. Il che confermano
con vn'altra fauola, mà da loro molto ben
creduta, e tenuta per verità: & è questa.
Nel fine del Libro Midras tillim, & in altri
luoghi, si narra quel ch'auuenne ad vn certo
Rabbi Iosue giusto, il quale desiderando di sa-
pere quale luogo douesse hauere in Paradiso
dopo che fosse vscito di questa vita, fece per
ciò oratione à Dio, pregandolo che si degnas-
se di riuelargli quel tanto ch'egli bramaua di
sape-

" sapere : Et ecco che finita l'oratione, gli ap-
" parue vn'Angelo, dicendo esser mandato da
" Dio per consolarlo, e fargli vedere il luogo
" che gli era preparato dopo morte. allegro il
" Rabbino disse, andiamo presto, e mostrami il
" mio luogo: e di buon passo se n'andauano ver-
" so il Paradiso: mà vedendo che l'Angelo por-
" taua la spada, gli disse, dammi cotesta spada,
" accioche io sia sicuro per la strada, che tu non
" mi faccia male alcuno. L'Angelo gli la diede
onde più allegro che prima se ne correua ver-
" so il Paradiso; al quale arriuati, l'Angelo lo
" prese di peso, & alzollo sopra le mura, accio-
che potesse vedere il luogo, che Dio gli vole-
" ua dare: mà contemplando con molt'atten-
" tione tutte le grandezze, bellezze, e delitie
di quel luogo, gli venne gran voglia di rima-
nerui: e tra di se pensando, senz'altro dire al-
l'Angelo, si spiccò dal muro, e saltò nel mezo
del paradiso: All'hora l'Angelo incominciò
fortemente à riprenderlo, e sforzandosi di cac-
ciarlo fuori, contrastauano ad alta voce: &
il Rabbino diceua che in modo alcuno non
voleua vscire, e di più giurò, che non ne sa-
rebbe mai vscito: onde non potendo l'Angelo
più resistere, andò à querelarsi con Dio, nar-
randogli quanto era occorso. Rispose il Si-
gnore, Vedete vn poco, s'egli ha giurato di ri-
manere in questo luogo. andò l'Angelo dal
Rabbino, e dissegli; hai tu giurato di non
vscir

vscir di quà? Signor sì, rispose, anzi non ho mai in vita mia giurato in vano. Tornato l'Angelo à render l'imbasciata à Dio; horsù, disse egli, non voglio che nè anche hora sia inualido il suo giuramento; rimanghi dunque à goder la gloria nostra. e così il buon Rabbino si guadagnò il Paradiso. All'hora gli venne incontro il Profeta Elia per accompagnarlo alle stanze più nobili; e gridando diceua, Preparate il luogo à questo huomo giusto. Hauendo poi veduto il tutto, cioè li palazzi ricchi, e superbi, ne i quali habitauano i beati, ciascuno secondo il suo merito dimandò in gratia d'andare in luogo doue potesse vederli tutti; e così gli fù concesso; onde vide che tutti gli Ebrei già morti quiui si trouauano con grande allegrezza godendo di quel sommo bene. Vennegli poi voglia di veder il luogo de' dannati, onde fu condotto in vn luogo, che rispondeua sopra la porta dell'Inferno; e di lì rimiraua tanti Gentili, e Christiani condannati à quelle pene, le quali si descriuono in quel luogo; e tra tanti Christiani vn solo Ebreo vi vide, il quale era Absalom figliuolo di Dauid, mà fu poi liberato, dicono questi sciocchi e bugiardi. Et ecco come si trattiene la misera, & infelice natione Ebrea con la speranza della salute, con fauole, sogni, bugie, bestemmie de i loro acciecati, e peruersi Rabbini.

O quanto bene si verificano gli oracoli del

Ecce ego addam, vt admirationem faciam populo huic, miraculo grandi, & stupendo. Peribit enim sapientia à sapiẽtibus eius, & intellectus prudentium eius abscondetur. *Isa. 29.*

Profeti, i quali della stoltitia, in cui douea cader questa gente, hanno ragionato. Isaia tra gli altri disse, che Dio voleua fare vn miracolo à questo popolo; & è, che gli voleua torre la sapienza, e la scienza della quale prima li haueua ornati; di modo che priui di scienza, e di dottrina, e d'intelletto, sono precipitati nel profondo de' mali; & altro non sanno fare che inuentar fauole e bugie. Le quali quando gli sono rinfacciate, rispondono per ricoprire la loro ignoranza, che non sono fauole, mà che i Rabbini, i quali le scrissero, altro fine hebbero, perche parlauano metaforicamente; & i loro detti erano allegorie, e sensi mistici. Al che rispondiamo, quest'essere vna scusa, & vna debole difesa: perche dicono cose tali, ch'è impossibile applicarle ad alcuno buon senso; & i commentatori, i quali dourebbono dichiarare le loro allegorie, non dicono altro: segno manifesto, ch'essi non haueuano altro fine che di finger quelle fauole, e poi farle credere à tutto il popolo sciocco, & ignorante. Mà di gratia assegnino gli Ebrei l'allegoria di questa. Nel libro Baua bathrà, nel cap. *Hammocbèr eth bassephinà*, disse vn' Ebreo; Io ho veduto vna Rana tanto grande quanto vna villa di sessanta case; venne vn serpente, e l'inghiottì; e poi venne vn coruo, e deuorò il serpente, e subito volò sopra d'vn' arbore. Il che s'io non hauesse veduto, non lo cre-

crederei giamai, Hor dicami il Giudeo: che pretendono i suoi Rabbini in questo fatto? se qualche gran cosa vogliono significare; perche il glosatore non l'accenna? che altro non fa, se non dichiarare i vocaboli. Di più l'auttor di questa vanità testifica d'hauerla veduta; e dice, che se gli fosse stata narrata, non gli harebbe data fede. Mà come è possibile, che sia stato vero quel che repugna à tutte le ragioni del mondo?

Nel medesimo luogo soggionge l'auttore di queste bugie, e dice; Essendo noi nel mare, era la nostra naue portata sopra la coda d'vn pesce; e nauigammo tre giorni, è tre notti: mà la marauiglia è, che il pesce se n'andaua verso Oriēte, e la naue volaua alla volta d'Occidente; tanto che in breuissimo tempo fece viaggio di sessanta leghe. Arriuati che fummo al porto, vedemmo alcuni, che tirauano con gli archi le saette; mà la nostra naue era più veloce di esse. Vedemmo anco vn vccello, il quale teneua il piede nell'acqua, mà con il capo toccaua il cielo. Et io volendo scender dalla naue per lauarmi nella ripa del mare, vdij vna voce che disse, Guarda non fare, perche è luogo molto profondo: quanto profondo? rispose, tanto, che sett'anni sono vi fù gettata, ò vi cadde vna secure, la quale ancora non è arriuata al fondo. Che dite di queste fauole ò Giudei? co-

me le volete difendere? quale è l'allegoria? rispondete, se sapete. Di più nel trattato Niddà c. 3. Disse Rabbi Saul, Io ho sempre costumato di sepelire i morti; accadde vn giorno, che nel sepelire vn corpo morto, vn Coruo entrò nell'osso della gamba di quel morto, dopò il quale entrai anch'io nel vacuo di quell'osso, & incominciai à correre dietro al coruo, correndo per quel vacuo tre leghe; mà vedendo di non poterlo arriuare, me ne ritornai indietro, & vscij dall'osso: & all'hora conobbi che quell'era vna gamba del corpo di Hog. Questo è quell'Hog Re di Basan. Mà che pretendono con questa bugia? che intendono altro, se non d'ingannare la sciocca plebe?

Nel trattato Cholin, nel cap. èllu teraphoth essendo interrogato Rabbi Iosuè, perche Dio s'assomiglia ad vn Leone, come è scritto, Il Leone ha ruggito, chi non temerà? rispose, Dio non s'assomiglia, se non à quel Leone, il quale stà nella selua Hylai: l'Imperatore desiderò di vederlo; e per, pregò Rabbi Iosuè, che procurasse di farlo venire à Roma. Mandò subito alla selua il Rabbino, e preso il Leone, legato si conduceua alla Città: mà essendo per viaggio, lontano ancora trecento leghe da Roma, diede vn ruggito così tremendo, che fu sentito fin dentro Roma; onde per la paura grande c'hebbero tutte le donne grauide, abortirono, e le mure della Città caddero

Leo rugiet quis non timebit? Amos 3.

à ter-

à terra. E seguitando il viaggio, hauendo caminato cento leghe, diede vn'altro ruggito più forte; di modo che caddero i denti à tutti gli habitanti in Roma: e l'Imperatore, sedendo nel suo trono imperiale, tramortito cadde in terra; ma poi rihauuto lo spirito dimandò al Rabbino, che gran cosa era quella? à cui rispose, che il Leone era per ancora lontano dalla Città di cento leghe. Soggiunse l'Imperatore; Di gratia prega Dio che se ne torni nella selua; perche non mi curo più di vederlo. orò il Rabbino, & il Leone se ne tornò alla sua tana. Hora dicami il Giudeo, che vtilità cauarà già mai da questa fauola? risponda; come si potrà difendere da stoltitia chi la crede? e senza dubio tutti gli Ebrei la credono, per essere scritta nel Talmud, al quale hãno più fede, ch'alla Diuina Scrittura: come publicamente insegnano i Rabbini, che gli si debba hauere. Per intelligenza di questo è da notare, che questa parola, תלמוד *Talmud*, significa dottrina, e studio; il qual nome hanno dato alla seconda legge, che dicono Mosè riceuesse da Dio, quando gli diede la legge scritta; perche finsero quegli antichi Rabbini, che Dio nel dare la legge à Mosè, gli reuelasse ancora molti secreti di grandissima importanza, li quali non furono scritti, ma si conseruano à viua voce non à qual si voglia, ma solo ad alcuni principali. onde Mosè li communi-

cò a Gioſuè, & egli à i ſettanta vecchi; queſti a' Profeti la riuelarono; & queſti a i Rabbini: e la coſa andaua molto ſecretamente tra di loro: e queſta chiamano legge data à bocca, della quale eſſi fanno più conto che della legge ſcritta. La ragione di ciò è aſſegnata da Rabbi Iſaac Corbelenſe nel libro intitolato Aamudè golà, doue coſi ragiona: Non t'immaginare, che il fondamento ſia la legge ſcritta: mà quella, che fu data à bocca, è il fondamento; perche per conto di queſta fu ſtabilito il patto tra Dio e gli Ebrei, ſiccome è ſcritto, *Secondo queſte parole io ſtabiliſco con te, e con Iſrael il patto.* E queſte ſono il teſoro di Dio ſanto e benedetto. Perche lui ſapeua che doueuano gli Ebrei eſſer mandati in eſſilio tra gli altri popoli, i quali hauerebbono trasferito nella loro lingua i libri della Scrittura: perciò diede queſt'altra legge à bocca. Dalle quali parole ſi caua eſpreſſamente quanto ſia da gli Ebrei ſtimata queſta ſeconda legge, che l'antepongono alla legge Moſaica ſcritta, e quella riceuono per fondamento della religione giudaica. E poi habbiamo la cagione del non eſſer ella ſcritta; perche non ne foſſero partecipi e conſapeuoli gli altri popoli, mà ſi conſeruaſſe tra di loro ſoli, come fu conſeruata fin'ad alcune centinaia d'anni dopo la venuta di Chriſto; quando che non ſi potè più conſeruare, per eſſer gli Ebrei [illegible]

Scribe tibi verba hæc, quibus tecum & cum Iſrael pepigi fœdus: *Eſſod. 34.*

citti dalla propria casa, & per tutto il mon-
do dispersi; onde fu necessario di ridurla in
scritto, e' farne libri per tenerla à memoria,
accioche non rimanessero priui di questa sciē-
za. E con quest'occasione s'incominciò à cō-
porre il Talmud, il quale altro non è, che vn'
opera, & vn corpo grande de' libri d'ogni sor-
te di dottrina, e particolarmente di legge ci-
uile e canonica, per la quale si regge tutta
la Sinagoga Ebrea intorno alle sue cerimonie
nel culto diuino, & anco quanto al viuere po-
litico. Doue si dichiara la legge *Mosaica* scrit-
ta, e gran parte della Scrittura si viene ad espli-
care. Ma principalmente vi si contiene quel-
la seconda legge, ch'è, secondo loro, data à
bocca; la quale perche è difficile ad intender-
si, non essendo altro che vn capriccio de' *Rab-
bini* (perche non è altrimenti vero, che oltre
alla legge che *Mosè* scrisse, riceuesse da Dio
quell'altra à bocca, come dimostraremo) l'hā-
no accompagnata per facilitarla con molte
Historie, anzi più tosto fauole, le quali accio-
che non per fauole fossero riceuute, vsarono
gli auttori della detta opera modo di parlare
assai oscuro, & intrigato, volendo con questa
via ricoprire il loro veleno; di che riempiron-
no quel Talmud. E perche vedeuano che la
Diuina Scrittura, la quale contiene la legge di
Mosè, & i libri de' *Profeti*, da tutti era in ve-
neratione tenuta, s'affaticarono quanto po-

terono di fare, che il loro Talmùd; ripieno di loro capricci, cioè di questa da loro finta legge data à bocca, con tanti errori, bugie, bestemmie, heresie, & abominationi fosse da tutto il popolo Ebreo accettato, à cui s'hauesse intiera fede, non meno, anzi più ch'alla legge scritta di Mosè, & al resto della Diuina Scrittura. La loro fatica non fu vana; onde finito di comporre il Talmùd, che fu ne gli anni di Christo 500. fu publicato à tutti gli Ebrei, i quali giubilando lo riceuerono, e sempre l'hanno tenuto gl'infelici come cosa di Dio, come legge da lui data: essendo all'incontro non altro ch'vna raccolta di vanissime impietà, capricci di quei sciocchi, & acciecati Rabbini, i quali per darlo credito, proposero à chi lo studiaua infiniti beni; dandogli grandissime lodi: & all'incontro grauissime minaccie, e pene à quelli che in ciò fossero negligenti. E fecero sì che questa loro legge à bocca fosse eguale, e superiore alla scritta; gli ordini, editti, statuti, e regole di essa temuti più che quei di Mosè; le parole de' Rabbini con grandissima temerità anteposero alle parole de' santi Profeti, & in vltimo posero la pena della vita à chi non l'hauesse osseruato. E però non è marauiglia, se questi sfortunati Ebrei credono tutti le fauole, e le bestemmie c'habbiamo narrate, e mill'altre, che se ne potrebbono riferire,

per-

perche sono dottrina del suo empio Talmud.

E se gli Ebrei d'hoggi dicessero, ch'essi di questo non sanno niente, perche à loro è prohibito dalla sacra Inquisitione il tenere ò leggere il Talmud; rispondiamo, che se bene non hanno appresso di loro il corpo del Talmud, non possono però negare d'hauere gran moltitudine d'altri libri de' Rabbini, i quali insegnano l'istessa dottrina, essendo essi quasi tanti fiumi deriuati dal velenoso mare Talmudico, a i quali portano il medesimo rispetto, e l'istessa fede, ch'al Talmud, perche non v'è dottrina appresso gli Ebrei, che non sia dal Talmùd cauata. Mà vediamo quant'è vero, che da loro sia sommamente stimata la dottrina del Talmùd, e delle parole de i Rabbini facciano piu conto, che delle profetie de' Profeti.

Rabbi Abraam Aben Ezra nella prefatione che fa sopra il Pentateuco così ragiona; Mosè si fondò sopra la legge data à bocca, la quale è allegrezza al cuore, & all'ossa medicina; perche non v'è differenza tra queste due leggi, le quali da i nostri padri à noi sono state consegnate. Ecco che lode dà a questa finta legge, che la chiama allegrezza del cuore, e medicina dell'ossa.

Rabbi Bachaij nel libro Cad hacchèmach scriue in questa maniera. I sei ordini (cioè il Talmùd, il quale contiene sei ordini, & ogni ordine contiene molti trattati.) sono es-

sa legge data à bocca: perche il fondamento della legge scritta è la legge data à bocca. poiche quella non si può esplicare se non per mezo di questa. Ecco che vogliono, che la legge mosaica dipenda dalla legge loro, da i loro capricci; e così capricciosamente interpretano la Mosaica diuina legge.

Nel trattato Bauà metsihà nel c. 1. è scritto, che studiare il Talmùd è opera più degna, che studiare la Diuina Scrittura. Ecco le parole del trattato, Quelli ch'attendono alla lettione della Bibbia, poco ò niente acquistano: mà nella misnà, (ch'è la prima parte del Talmùd) ci è virtù tale, che per essa s'acquista premio. e nel resto del Talmùd, v'è virtù, della quale non si troua maggiore. Gran bestemmia!

Nel trattato *Berachòth* dicono, che ritrouandosi infermo in letto Rabbi Eleazar, fu visitato da alcuni suoi discepoli, i quali gli dissero; Maestro insegnaci le vie della vita: acciò che meritiamo in esse acquistarci la vita eterna. Ai quali rispose il Rabbino, Auuertite di honorare i vostri condiscepoli: prohibite a' vostri figliuoli הגיון higgaiòn; cioe lo studio della sacra Scrittura. mà poneteli frà le ginocchia de' sauij. cioè fate ch'attendino alla dottrina de' Rabbini del Talmùd.

Nel medesimo trattato si dice chiaramente, che il Talmùd è stato dato da Dio. ecco le parole. Che vuol dire quel ch'è scritto,

Eti

E ti darò due tauole di pietra, e la legge, & i precetti, i quali ho scritto, per insegnar loro? Dicendo, *tauole*, dimostra i dieci precetti; dicendo, *legge*, dinota la Bibbia; *precetti*, dinota la misnà, ch'è parte del Talmùd; dicendo, *i quali ho scritti*, vuole intendere i Profeti e'l resto delle scritture; nel dire, *per insegnar loro*, dimostra il Talmùd. E così c'insegna, che tutte queste cose furono date da Dio à Mosè nel monte Sinài. Veda ogn'vno che ha giuditio, se da quelle parole dell'Essodo si può cauare che l'abomineuole Talmùd fosse dato da Dio à Mosè, essendoli più tosto dato dal diauolo infernale, per insegnar à gli Ebrei la via dell'inferno.

Dabo tibi duas tabulas lapideas, & legem, ac mandata, quæ scripsi, vt doceas filios Israel. *Essod. 24.*

Nel trattato *Chagbighà* biasimando la Diuina Scrittura, essaltano il diabolico Talmùd: onde seruendosi al solito loro delle parole sante de i Profeti per auttorizzare i loro empij dogmi, prendono per ciò le parole del Profeta Zacharia il quale dice, *A chi esce, & à chi viene, non v'è pace*; E così dicono: Quando l'huomo esce dalle lettioni Talmudiche, non ha pace. Il glossatore interpretando queste parole, dice; Quando l'huomo esce dalla dottrina del Talmùd, e se ne và alla dottrina della Bibbia, non ha più pace, perche dalla Bibbia non si ha dimostratione alcuna: ma dalla misnà, cioè il Talmùd, di cui ella è parte, s'esplicano i secreti della legge.

Neque introeunti, neque exeunti erat pax. *Zach. 8.*

Dico-

Dicono anco vna più horrenda bestemmia, & è questa. Non v'è cosa superiore al santo Talmùd. Ciò si vede nel libro intitolato Mizbeach hazzahab, cioè, altare d'oro, mà meglio sarebbe chiamarlo, altare di ferro, e ben rugginoso, nel quale non si offeriscono se non sacrificij abomineuoli, che sono le bestemmie che contiene, nominando il maledetto Talmùd col nome di santo. Nel medesimo libro si dice, è impossibile di fondarsi sopra la nostra legge santa, che è legge scritta, senza la legge data à bocca, (cioè il Talmùd) la quale è vn'esplicatione di quella. V'è anche peggior sentenza, & è questa, anco vn poco di studio del Talmùd è più sufficiente ad introdurre nell'huomo il timor di Dio, che gli altri studij: e di questo hanno detto i nostri Rabbini, Gran virtù ha lo studio del Talmùd, perche ti conduce all'opera, cioè dalla speculatiua alla prattica.

Nel trattato *Berachòt Ierusalmi* si scriue questa sentenza: Sappiate, che le parole de i scribi, (cioè de gli auttori Talmudici,) sono più amabili, che le parole de' Profeti. Et ecco il Talmùd essaltato sopra la Diuina Scrittura. Et altroue dicono, che i sauij, i Rabbini, sono più eccellenti, che i Profeti: il che si sforzano di prouare da quel ch'è scritto nel Deuteronomio. Osseruarai, e farai conforme à tutto quel che t'insegnaranno: vuol dire quel

che

che ſarà ſcritto nel Talmùd, e ne i libri de' Rabbini, a i quali in tutto e per tutto ſi deue l'Ebreo rimettere, credendo à tutto quel che gl'inſegnano, ancorche contra la legge di Dio. La doue i Profeti predicando erano obligati à moſtrar ſegni, e miracoli della loro dottrina. mà a i Rabbini deuono credere, ſenz'altra dimoſtratione. ò cieca gente, ò popolo peruerſo. E' ſentenza commune in tutta la Sinagoga, che à tutti s'inſegna, con dire, Figliuol mio attendi più alle parole, cioè alla dottrina de i Rabbini, che della legge di Mosè.

Che più? nel trattato *Ieuamòth.* acquiſtano il nome di ſanto quelli che ſtudiano il Talmùd. queſte ſono le parole, Ogn'vno che conferma le parole de' ſauij Rabbini, è chiamato ſanto. Mà chi non ſtudierà il Talmùd: chi non oſſeruarà i ſuoi ſtatuti, che pena hauerà? eccola. Chi traſgrediſce le parole de i Scribi, (vuol dire de' Rabbini, de gli auttori Talmudiſti, e di tutti quelli che inſegnano e guidano il popolo Ebreo) merita la morte. Queſta ſentenza è ſcritta nel Talmùd, nel trattato che ſi chiama עירובין *Herubin*. Nella quale incorſero alcuni Ebrei, per quanto dicono, per hauer traſgredito i precetti Talmudici dati da quelli antichi Rabbini; i quali dicendo di volere ſcriuere quella legge che fingeuano eſſere ſtata data da Dio à bocca à

Mosè,

Mosè, oltre alla legge scritta, composero di proprio capo, e scrissero il Talmùd, nel quale infiniti precetti, e cerimonie diedero à gli Ebrei con pena della vita à chi non l'osseruasse. e tra gli altri precetti v'è questo, che gli Ebrei non debbano bère il vino fatto da Gentili, da' Christiani ò da altri pópoli. Si narra nel libro כפתור caphtór, che volendo vn Rè Gentile, per nome detto Pirgandico, fare vn conuito a' suoi baroni e consiglieri, volle con questi conuitare alcuni principali Ebrei Rabbini e letterati, e mandolli à chiamare; i quali arriuati alla presenza del Re, furono da lui più di quel che sperauano, fauoriti, & honorati. Mà prima che si stabilisse il giorno nel quale s'hauea à fare il banchetto, il Re propose loro tre partiti: ò che douessero mangiare la carne porcina, che li fosse posta auanti; ò che douessero stare con le donne gentili; ouero che beuessero del vino del Re, che gli fosse dato à bere. Risposero di voler sopra ciò pensare alquanto per esser cosa à loro molto importante; onde dimandarono tre giorni di tempo, per potersi tra di loro consigliare, se douessero accettare il partito del Re, ò nò. Dopo i tre giorni tornarono da lui con questa risolutione; che de' due primi partiti, per essere espressamente contra la legge Mosaica, non poteuano farne altro, e che mai hauerebbono mangiata simil carne, nè meno con donne

ne

ne che non fossero, come loro, Ebrei, si sarebbono congionti. mà il terzo, ch'era del vino non fatto da gli Ebrei, per esser solo precetto de i sauij, cioè de' Rabbini, e del Talmud, sarebbe stato da loro con minore scrupolo trasgredito. Onde postisi à tauola, voracemente mangiando, & allegramente beuendo, essendo già dal vino riscaldati, e quasi fuor di se, fu loro riuoltata la tauola: e postoli auanti carne di porco delicatamente preparata, i buoni Ebrei senz' altro pensare, se la mangiarono; e poi finita la cena, incominciandosi à danzare anch'essi fecero il medesimo, prendendo per le mani di quelle donne Gentili, con le quali finalmente in quella notte caderono. La mattina seguente il Re li vide, e del commesso errore li riprese, non hauendo della loro legge tenuto conto, come promesso haueano. Si vergognarono grandemente i poueretti: e confusi se ne tornarono à casa dolenti, & afflitti, dandosi da loro medesimi la sentenza della morte; e così gli auuenne, che auanti che passasse l'anno, tutti morirono (& erano vndici) di morte repentina. La ragione di questo dissero gli Ebrei fù; perche essi non facendo stima del precetto de i Rabbini, incorsero nella trasgressione della legge; e per l'vna e per l'altra malamente morirono. Tutto ciò dicono questi Rabbini, accioche i semplici Ebrei imparino l'osseruanza del Talmud,

mùd, e credano alle dottrine de i loro maestri e Rabbini. Che perciò dice l'auttore Bahal hatturim; Chi discorda dal suo maestro, ò si separa dal suo dottore, tanto è, quanto se discordasse, ò si separasse dalla maestà di Dio: mà chi crede alle parole de savij Rabbini, è come se credesse all'istesso Dio. Onde può ciascuno considerare quanta riuerenza porta l'Ebreo al suo Talmùd, & a' suoi Rabbini, i quali l'acqua del Talmùd li danno à bere. Mà che dico acqua? anzi vino dolcissimo, dicono essi, ch'è il loro Talmùd. Et hanno in bocca questa sentenza: La Bibbia è assomigliata all'acqua; la misnà al vino; e'l Talmùd al condito. ch'è vna compositione fatta di vino, miele, e pepe. Di più dicono, La legge Mosaica è simile al sale; la misnà è simile al pepe; e'l Talmùd è simile a gli aromati pretiosi. E per finirla, nel fine del trattato Niddà concludono che chi studia il Talmùd è sicuro di saluarsi. Dũque che marauiglia sarà, che l'Ebreo tanto caro lo tenga, che ad ogni parola di esso crede fermamente, e porta grandissimo rispetto? E per accender tutti gli Ebrei di desiderio di esso Talmùd, e delle dottrine de i Rabbini, non si vergognano di dire, che Dio istesso studia il Talmùd, ch'è cosa horrenda anco à pensare. Così scriue l'auttore della parafrase Caldea sopra il quinto capitolo della Cantica, doue introduce la Sinagoga Ebrea

con

con queste parole; A quel Dio voglio seruire, il quale il giorno vestito di veste bianca quanto lo honore, studia i ventiquattro libri (cioè la Bibbia, che appresso gli Ebrei in tanti libri è diuisa) e la notte studia i sei ordini del Talmud. Consideri hora il Giudeo quanto siano abomineuoli i suoi Rabbini, i quali simili impietà, e bestemmie gli danno ad intendere. Ma oste? è tanto cieco il meschino, che tutte queste cose crede come se le vdisse dalla bocca di Dio: non ostante che siano false, indegne, impossibili affatto, e repugnanti apertissimamente ad ogni verità, & ad ogni ragione.

CAP. VI.

Si dimostra, che la legge data à bocca è fittitia.

Resta hora à vedere, come quella legge data à bocca non è stata in verità data da Dio à Mosè, il quale non riceuè altra legge che quella, la quale è scritta ne' suoi cinque libri; ma è cosa finta da i Rabbini, di loro inuentione e capriccio, inuentata per ingannare il mondo, e per farsi loro nome nel popolo; & acciochè fosse tenuta in pregio, dissero temerariamente, che era stata data da Dio à Mosè insieme con quella, ch'egli scrisse. Non hà dubbio alcuno, che non metta qualche

Dio; accioche seruisse per testimonio contra di loro, i quali egli preuide in spirito, che doueuano inuentar di proprio capo vn'altra legge: e per darle credito, dire ch'era stata data à bocca da Mosè a quegli antichi, & da essi di mano in mano conferita ad alcuni altri: perciò per farli rimaner bugiardi; e che altra legge non diede loro, volle che dopo hauere scritto tutto quel che egli li haueua riuelato, restasse quel libro per testificare, che nessun'altra cosa mai commandò, nè riuelò a gli Ebrei, se non quel che in esso era scritto. Et altro precetto non li diede: perche poco dopo questo fatto egli morì.

E per finirla hormai, ecco vn'altra ragione, che manifestamente proua, come non diede Mosè altra legge, se non la scritta, & a Giosuè suo successore non riuelò altro giamai, nè ad altro obligò il popolo, che all'osseruanza de' suoi precetti scritti. Essendo morto Mosè, fu da Dio eletto per conduttore del popolo Giosuè; il quale, accioche volontieri accettasse l'impresa, fu da Dio animato con queste parole: Stà di buon animo Giosue, & habbi cuore e spirito, & osserui tutta la legge la quale ti ha commandato Mosè seruo mio. Nota Giudeo, che Dio dice tutta la legge, cioè tutto quel ch'egli riceuè da Mosè, tutto quel che da lui gli fu riuelato. E dichiarando che legge fosse tutta quella ò scritta, ò data

à voce,

à voce, dice, Non si parta giamai il libro di questa legge dalla bocca tua, mà lo contemplarai giorno e notte, facendo quel tanto che in esso è scritto. Non data à bocca nò, mà scritta: perche tutto quel che disse Mosè, lo ridusse in scritto, e così lo lasciò al popolo. Ecco che Dio di propria bocca hà deciso la lite, dando la sentenza contra il Giudeo, il quale tiene, che oltre alla legge scritta lasciasse Mosè altra non scritta, e che questa si contiene nel suo Talmud. Tutto quel che riuelò al popolo, che da Dio à lui era stato riuelato, tutto egli scrisse nel libro, ch'è il Pentateuco, perche altro libro di Mosè non habbiamo. dunque non v'è altra legge data à voce. Mà se altra legge hanno gli Ebrei, è inuentione e capriccio de' loro Rabbini, i quali con spirito humano, per non dire diabolico hanno composto la legge contenuta nel Talmud.

Confortare igitur, & esto robustus valde, & custodias, & facias omnem legē, quam præcepit tibi Moses seruus meus. Non recedat volumen legis huius ab ore tuo, sed meditaberis in eo diebus, ac noctibus, vt facias omnia, quæ scripta sunt in eo *Iosuè c. 1.*

Mà che occorre tanto affaticarsi in prouare cosa sì chiara? Chi direbbe giamai, se non fosse vn stolto, che simili sciocchezze, impietà, e bestemmie, che nel Talmud sono scritte, e da gli altri Rabbini ne i loro libri recitate, delle quali parte n'habbiamo referite, rimanendone a dire cento e mille, fossero state insegnate dal santo Mosè, & egli da Dio l'hauesse intese? troppo gran bestemmia sarebbe il dir questo. Son vostre, son vostre, ò Rab-

à Rabbini, fauole, e bugie, & i vostri antichi Rabbini le hanno inuentate; e per l'odio che portauano alla Christiana religione, la quale essendo da Dio essaltata, mosse ad inuidia la Sinagoga depressa, & abominata da Dio per la sua infedeltà: e così dall'inuidia, e dell'odio dominata proruppe in infinite bestemmie contra di noi, & contra i santi; e quel che più importa, contra Dio, il quale oltre alle pene temporali, le diede la pena spirituale della cecità, in castigo de i suoi enormi peccati. Ma vediamo hormai quel, che nell'empio Talmud è scritto di noi.

CAP. VII.

Delle bestemmie scritte da i Rabbini contra la Religione Christiana.

SE io hauessi scritto quest'opera in lingua latina, hauerei narrato più minutamente le abomineuoli dottrine Talmudiche, e Rabbiniche: ma perche mi conuiene parlare in questa lingua commune, per essere inteso anco da gli Ebrei; perciò non volendo offendere l'orecchie de' semplici Christiani, lasciando da parte le più abomineuoli, & horrende bestemmie che dicono, scriuerò solo alcune, dalle quali benissimo si potrà venire in cognitione di che qualità sono i dottori Ebrei,

del quale sono alla scoperta inimici mortali.
I santi sono chiamati da essi chedosim: ma
quando ragionano de' santi nostri, li chiama-
no chedesim, che è parola brutta & infame.
Cosi è scritto nel libro Bedech habbaith, & in
altri libri. Et altre horrende bestemmie in
questa materia da quelle serpentine lingue
si odono.

Hora vegniamo à ragionare del gran ma-
le, che dicono della Christianità, e del Regno
di Christo, ch'è la sua santa Chiesa, contra la
quale si sono armate tutte le bocche inferna-
li di questi Rabbini, chiamandola idolatra, e
regno d'impietà; maledicendola tutto il gior-
no, & imprecandogli ruina, & esterminio. Nel
libro chiamato *Mea Sebarim*, prega l'autto-
re il Signore Dio, che distrugga la Christia-
nità, intesa da lui sotto nome di regno em-
pio; del che è pieno il detestabile Talmud.
Dice ancora, è peccato di restituire al Chri-
stiano la cosa perduta. Di più insegna, che è
precetto di distruggere la Christianità intesa
da loro sotto nome di *havodà zarà*, che vuol
dire idolatria; e che gli Ebrei sono obligati di
vituperare la religione Christiana, perche
chi vitupera quella, honora il Creatore. Et è
obligo de gl'istessi distruggere i vasi, che fos-
sero stati adoperati per il culto de' Christia-
ni. Inoltre dice, esser precetto à gli Ebrei di
non haver misericordia de i Gentili, per li qua-

Nel libro *Maà scbarim* dicono, che l'anime de gli Ebrei vengono da Dio, ma non già quelle de' Christiani. Di quei Christiani che si chiamano Neofiti, che sono gli Ebrei battezzati, dice Bar sesat, che chi gli ammazza, osserua vn gran precetto, e fa vna grande opera buona. Mà senz'andar vagando per tanti libri, basterà d'addurre quel che è scritto nel libro *Auen bòchan* di Rabbi Sem tob, doue si narra quel che dispersamente nel Talmud, & in altri auttori si legge. Se bene quest'huomo si sforza di scusare, che quel che si troua scritto contra i Christiani ne i libri Ebrei, non si intende contra di loro, mà che l'intentione de i loro Rabbini è di biasmare i Gentili idolatri, de' quali desiderano la ruina, non già i Christiani. Mà questa è vna falsa risposta; perche gli Ebrei maggiore odio portano à noi, che ad altra qual si voglia natione; e tenendo noi per idolatri, à noi più che à gli altri imprecano, e bramano ruuina, e destruttione. Dice dunque, Vn gòi, cioè Gentile, ò Christiano, che percuotesse vn'Ebreo, merita la morte. Lo proua da quel che fece Mosè; il quale, vedendo vn'Egittio battere vn'Ebreo, l'vccise. Mà questo non proua, che quell'Egittio fosse degno di morte, perche Mosè huomo priuato l'ammazzò: non fu già condannato à morte da alcun tribunale, come si fà di quelli, che veramente sono rei di morte.

15Y: Di

Di più; Vn'Ebreo, il quale sentendo, che dentro ad vn cortile sono di molti Christiani à rimirare qualche spettacolo, ò altramente congregati, tirasse sopra le mura vn gran sasso per ammazzare alcun' di loro; & à caso vi si trouasse vn'Ebreo, sopra di cui cadendo il sasso, restasse morto, non incorre in alcuna pena. la ragione è, perche desideraua d'vccidere i Christiani, non già gli Ebrei.

In oltre: Vn Gòi, cioè vn Christiano che si riposa, merita la morte. se studia la Scrittura sacra, parimente. E per condannarlo à morte, basta vn solo testimonio, senz'altra proua. Di più dice esser lecito di rubare al Gòi, vuol dire, al Christiano: e trouandolo vicino à vn precipitio, dargli la spinta.

Se vn bue de Christiani vrta vn' Ebreo, ò cose sue, ò qualche danno gli viene à fare, è obligato il padrone di rifare il danno: mà se fosse il contrario, cioè, che il bue dell'Ebreo vrtasse il Christiano, à niente è obligato l'Ebreo.

E commandato à gli Ebrei di non tenere nelle stalle de i Goijm, cioè Christiani, bestia alcuna, per timore che non pecchino con essa. Ecco in che concetto questi scelerati tengono i Christiani, & altri non Ebrei. E soggionge, che i Rabbini dicono, che ama più il Gòi la bestia de gli Ebrei, che la propria moglie; perche, dice, gli Ebrei sono mondi, per

esserſi ritrouati nel monte Sinai à riceuer la legge: mà i Chriſtiani, che non vi furono, ſono rimaſti immondi, però amano le beſtie de gli Ebrei come coſe monde. Horsù facciamo fine à queſte impietà Talmudiche, accioche non ci venga addoſſo la ſentenza fulminata da' Rabbini à quelli che diſpreggiano la dottrina Talmudica; & è queſta, Chi ſi burla delle parole del Talmùd, ſarà condennato *in tſoà rotàchath*. non ardiſco di dichiarere queſte parole. Tale è la pena, che queſti ſpiriti diabolici dicono eſſer data à Chriſto N. Signore, Così è regiſtrato nel trattato *Ghittin*.

Non voglio già laſciar d'accennare quel che i moderni Rabbini ſcriuono di tutta la republica Chriſtiana, e della Città di Roma in particolare. Che gli Ebrei ardentemente bramino la deſtruttione del popolo Chriſtiano, da queſto ſi caua; perche dice Rabbi Dauid Chimchi nell'eſpoſitione della profetia di Abdia, che quando ſarà deſtrutta Roma con tutti i Chriſtiani, ſarà la redentione de gli Ebrei; i quali, come interpretano tutti i Rabbini, non ſaranno mai liberati, nè mai vſciranno da queſta cattiuità, ſe prima non è deſtrutta la religione Chriſtiana. Hora ogn'vno può conſiderare, che deſiderando l'Ebreo la ſua liberatione, come è certiſſimo, brama, quanto ſi può bramar coſa di queſto mondo, la ruina & eſterminio di Roma, d'onde

de risulterà à lui questo gran bene, di ritornare, come s'imagina il meschino, in Ierusalem à godere. E più la desidera per vendetta del male, che dice esserli stato fatto da i Romani: i quali, dicono hauer destrutto il tempio loro e la Città. E perche hanno questa dottrina in capo, di qui è, che tutte le profetie, le quali minacciano ruina ad Edom, ch'è Esau, le ritorce contra di noi; predicando publicamente questa ruina di Roma, e di tutto il popolo fedele Christiano. Ma empie e crudeli sono le parole di Rabbi Isaac Abrauanello, il quale ha composto molti libri in disprezzo della nostra fede santa; ma perche spero contra di lui fare vn trattato particolare, però per hora accennarò solo qualche cosa delle sue bestemmie. Esponendo egli Abdia profeta, tutto lo riuolta contra i Romani e Christiani, nominandoli espressamente. E nell'espositione che fa sopra il cap. 27. d'Isaia, cose horrende dice contra Roma. E del palazzo del sommo Pontefice vuole, che s'intendano quelle parole, *La Città forte sarà desolata; l'habitatione sarà abbandonata, & rimarrà come vn deserto*. Le quali da lui così sono interpretate. Tengo senza dubbio, dice, che siano dette per Roma: perche hauendo ragionato delle tribolationi, che sono venute ad Israel per conto dell'idolatria da gli Ebrei cõmessa; dice poi, che per questo medesimo peccato

Ciuitas munita desolata erit: speciosa relinquetur, & dimittetur quasi desertum. *Isa. 27.*

cato la Città di Roma, la quale è capo d'idolatria, ſarà deſolata e deſtrutta. E del Palazzo del Papa, il quale è luogo della loro ſantità, s'intende quel che dice il Profeta, L'habitatione ſarà laſciata, & abbandonata à guiſa di deſerto. in tanto che per la ſua deſolatione diuerrà paſcolo di animali; come ſeguita il Profeta, dicendo, Quiui paſcerà il vitello, e ſi riposerà. Queſte ſon le parole dell'Abrauanello; dalle quali ſi ſcorge quanto ſia grande l'odio de gli Ebrei verſo di Roma, che li mantiene; già che tanto gran male gli deſiderano. E ben ſi vede, che la paſſione gli accieca; perche le parole del Profeta non hanno queſto ſenſo; ma s'intendono, come dice R.D.C. di Ieruſalem, la quale era città forte: ma hauendo volte le ſpalle à Dio, per adorar gl'idoli; & poi, quel ch'è più, rinegato Chriſto vero Meſsia, è rimaſta deſtrutta e deſolata, fatta habitatione delle fiere di Turchi, che come beſtie viuendo in quella Città, la quale prima era habitatione di Dio, ſi riposano. Mà nel cap. 34. dell'iſteſſo Profeta maggiori e più eſſecrande parole accumula in proua di queſta da loro in vano aſpettata ruina del popolo Chriſtiano. Il quale all'incontro, mal grado dell'oſtinata Sinagoga, è da Dio protetto e diſeſo; eſſaltata e propagata per tutto il mondo la fede Chriſtiana. E queſto baſti per hora hauer detto delle ſciocchezze, beſtemmie,

Ibi paſcetur vitulus, & ibi accubabit. *Iſa. 27.*

mie, heresie, & abominationi inuentate, e recitate da i dottori del popolo Ebreo, non che non ve ne siano più di queste; che al certo ve ne sono mill'altre, le quali, per non scandalizare i semplici Christiani, si tralasciano; poiche à conoscere l'infelice stato della Sinagoga Ebrea, queste sono sufficienti. Perche sono tali, che fanno stupire il mondo tutto. E di loro si possono dire quelle parole d'Isaia, Stupiteui, dice, e marauigliateui, moueteui, e fate strepito grande. E rendendo la ragione, dice, Hà mischiato Dio tra di voi spirito di pazzia di vertigine, di frenesia, di pazzia meschiata con malitia, & impietà: & ha chiuso gli occhi vostri, e de' vostri Principi e Profeti. Che più di questo? Ecco à che termine è ridotta la misera gente Ebrea. Vadano hora i Christiani à fare stima di questa gente, la fauorischino, la difendino, l'aiutino in quel che possono, e fuor di ragione, che li sò dire di certo che s'alleuano la serpe nel seno. Non si può esplicare il danno notabile, che si fa all'anime loro, quando da i potenti sono fauoriti, quando gli si concede quel che vogliono: perche s'insuperbiscono, diuengono duri, & ostinati; & il fomentarli, il condescendere alle loro voglie, credendo tutto quel che essi dicono, i quali sono inimici della verità, altro non è che vn porre impedimento alla loro cõuersione. Perche ogni cosa riferiscono à Dio;

Obstupescite, & admiramini, &c. quoniam miscuit vobis Dominus spiritum soporis. Claudet oculos vestros, &c. *Isa.* 29.

ch'essendo essi fauoriti, dicono che Dio è che muoue il cuore de' loro fautori; e riconoscendo il tutto da Dio, maggiormente si confermano nella loro ostinatione di volere esser Giudei, nè mai pensare di conuertirsi. E quel ch'è peggio tengono questo per vn gran miracolo, & vn gran segno dell'amore che Dio li porta. Onde nel libro intitolato *En Israel* à carte 191. dice il Commentatore queste parole, E entrata nel cuore d'alcuni popoli del mondo, (cioè Christiani,) vna radice di veleno, e di tossico contra la fede vera (de gli Ebrei) perche non vedono tra di noi marauiglie, e miracoli, come nel tempo de' nostri antichi Padri. Ma essi non sanno, e non considerano, ch'esser noi stabili, e mantenerci fra settanta popoli, & esser prouisti di vitto e da vestire, esser difesi e protetti, è vn miracolo grande quanto l'hauere Dio diuiso il mare rosso. Et i popoli, fra i quali noi stiamo, sono da noi stimati la scorza che mantiene, & custodisce il frutto, che v'è di dentro, così essi custodiscono noi. Eccolo chiaro, quel che vuol dire ingrassar questo popolo: è vn dargli occasione di ricalcitrare, conforme alla profetia di Mosè. Che dunque s'ha à fare? hannosi da stratiare, accioche vengano alla fede per forza? Io non dico questo; mà si deuono bene mortificare, tenere humili, negarli le gratie che poco ò niente li giouano, non dar-

Incrassatus est dilectus, & recalcitrauit. *Deut. 32.*

darsi in somma ardire in alcun modo: & con queste mortificationi s'apre loro la strada à conuertirsi; perche vera è quella sentenza, che l'afflittione dà il conoscimento: & essendo essi humiliati (perche superbissimi sono per natura) incominciarebbono à pensare a' casi loro, e si disporrebbono ad accettar quella fede, che di continuo bestemmiano. Questi sono di tal natura, che con la sferza si domano, à guisa de' popoli Frigij, de quali per prouerbio si diceua: Phryx nonnisi plagis emendatur. Et è sentenza di Platone nel Simposio, che *Stultus post acceptam plagam sapit*. D'Agesilao si scriue, che parlando d'alcuni popoli dell'Asia, disse, Se questi saranno liberi, diuenteranno scelerati; ma se saranno serui, diuerranno buoni. ò quanto è più vero tutto questo à dire de gli Ebrei; che se si trattano da liberi come i Christiani, diuengono i più superbi, più duri, e più empij popoli del mondo: ma se à guisa di serui, come realmente sono, saranno trattati, al certo saranno del bene, si rauuederanno de' loro errori. Mà non lo dice chiaro la sacra Scrittura nel Salmo, doue narrandosi dall'vna parte gl'innumerabili beneficij fatti da Dio al popolo Ebreo; e dall'altra l'infinita ingratitudine loro verso di lui, che con infinite offese di grauissimi peccati, e sceleratezze lo contracambiauano; onde sdegnato Dio incominciò a

Vexatio intellectum dabit. *Isa. 28.*

castigarli, & essi ciò vedendo subito si rauuidero de' loro errori, e tornarono à Dio? Quando dice, Dio si risoluè d'vcciderli, lo cercauano, e ritornauano à lui; e la mattina a buon'hora se ne veniuano per placare Dio. O quanto è gioueuole all'huomo esser tal volta tribolato, afflitto, mortificato: che gli serue per medicina, dalla quale riceue la sanità dell'anima. Onde Isaia ciò considerando, bramaua, che Dio mandasse delle tribolationi al mondo, e diceua, Quando, Signore, tù farai i tuoi giuditij in terra, che castigarai i rei; all'hora gli huomini impararanno la giustitia. cioè faranno opere giuste e sante, lasciando l'opere praue, & i peccati. Certo che la via maestra di condurre gli Ebrei alla cognitione del proprio stato misero, & infelice, è l'afflittione, la tribolatione, il castigo.

Cum occideret eos, quærebant eum, & reuertebantur, & diluculo veniebant ad eum. *Sal. 77.*

Cum feceris iudicia tua in terra: iustitiã discent habitatores orbis. *Isa. 26.*

Dirà alcuno, che bisogna predicar loro la fede Christiana, sciogliere i dubij c'hanno in essa, dichiararli i passi difficili, esplicarli le difficoltà loro, rispondere alle loro obiettioni, & argomenti, e conuincerli con le Scritture, e con le ragioni. E vero, che ciò si deue fare; mà con simil gente di ragione incapace, acciecati da Dio, come di sopra habbiamo dimostrato, i quali dalla Diuina Scrittura sono sempre chiamati duri di cuore, duri dì ceruice, rebelli allo Spirito Santo; increduli & ostinati: i quali palpano nel mezo giorno, nel

nel chiarissimo sole de gli argomenti efficaci che alla giornata li sono proposti, rimangono ciechi, stupidi, & insensati, non basta la semplice predicatione. Quell'agricoltore, il quale desidera far buona raccolta di grano nell'estate, non getta il seme sopra la dura terra senza essere prima ben zappata e riuoltata sotosopra; perche tal terra non fà alcun frutto. E doue mai si vide la più dura terra, che questo popolo, al quale predisse già Osea, che sarebbe diuentata terra arida, e sterile, che nessun frutto produce? terra mà desolata e deserta, dura come pietra è l'Ebreo: non può riceuere in sè il seme della parola di Dio, nè far profitto, se non è zappata, e lauorata per mezo delle tribolationi. E che frutto può fare il Predicatore, quantunque molto s'affatichi e giorno e notte in trouare ragioni, & argomenti per conuincere, e conuertir li Ebrei, se dall'altro vi sono di quelli che col fauorirli, duri più che pietra li vengono à fare? O quanto graue castigo soprastà a quei tali, che ò per presenti da loro riceuuti, ò per altri interessi difendendoli, le leuano loro la via di conuertirsi, e la via d'andare al cielo, doue al certo nè anch'essi andaranno. Chi alleua il seruo con delicatezze, dice Salomone, alleua vn rebelle, vn contumace, vn disobediente. Perche tale è la natura de serui, che per timore si deuono far seruire. Chi può negare, gli

Qui delicatè nutrit seruũ suum, postea illum sentiet cõtumacem. *Prou. 29.*

Ebrei esser serui? Per il peccato commesso contro Christo perderono la libertà, e vennero in seruitù; dunque se Dio li tratta da serui; perche i Christiani vogliono trattarli da figliuoli? Conosceua molto bene il Profeta Zacharia l'inclinatione di questo popolo: e così da parte di Dio c'insegna il modo, che si deue tenere in gouernarlo. Io Presi, dice, due verghe; l'vna chiamai nòham, l'altra chiamai chouelim, e cõ queste pasceua il gregge. nòham vuol dire bellezza, dolcezza, suauità, della quale si seruiua Dio in pascere, e reggere il popolo Ebreo in quel tempo, quando la republica Ebrea era bene ordinata: caminauano nella via di Dio, osseruauano la legge, erano i Regi giusti, i magistrati buoni, *all'hora* Dio trattaua loro suauemente, li proteggeua, li defendeua da qual si voglia male. Chouelim significa destruttori, de' quali s'è seruito Dio dopo che gli Ebrei, vscendo da quella buona strada, si diedero in preda à tutti i vitij del mondo, & all'idolatria in particolare: e molto più grauemente peccarono non volendo accettare il vero Messia Giesù Nazareno: per il qual peccato Dio mãdò cõtro di loro i chouelim, i *vastatori*, i destruttori, i Romani, i quali destruggendo la loro città, e gran parte di loro, il rimanente hà condotto sotto i medesimi vastatori; & in questo modo li regge, con la verga di ferro:

Assũpsi mihi duas virgas: vnam vocaui decorem, & alteram vocaui funiculum. *Zach.* 11.

come

come dice il Salmo. Se dunque Dio li pasce col pane duro de' serui, perche altri ha à dar loro il pane de' figliuoli? Se Dio vuole, che siano trattati come destrutti da' loro destruttori: perche di destruttori hanno à diuenire loro defensori? Questo à me non dispiacerebbe, se difendendo i loro corpi, difendessero parimente l'anime. L'importanza è che nel defendere i corpi, si destruggono l'anime, per l'ardire, per la superbia, e durezza, che dalla loro difensione in essi si cagiona.

Reges eos in virga ferrea, Sal. 2.

Horsù preghiamo Dio, che apra loro il cuore, e li faccia conoscere la verità: conuertendosi à Giesu Christo Saluator del mondo, il quale sia sempre adorato e benedetto da tutte le creature.

IL FINE.

TA-

TAVOLA

Delle cose più notabili, che si contengono nella presente opera.

A

Ani-

Ceci-

Ebrei

In-

Per-

P

R

mede-

Perche

IL FINE.